ALLI BENEMERITI

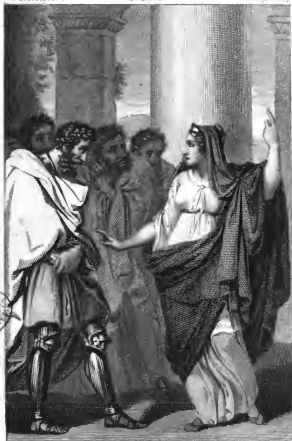
SUOI ASSOCIATI

GIUSEPPE BATTAGGIA

Essendo ormai col volume 46, ch' è sotto il torchio, ridotta al termine la Storia di Crevier e di le Beau per me posta in luce ed eseguita sopra quanto à dato di questo ultimo autore lo stampator Poggioli di Roma, siccom'era mio impegno, mi accigno ora alla continuazione della medesima.

Seguirò io in questa parte la edizione che nell' anno 1820 impresse a Parigi il celebre tipografo Didot il giovane, la quale giugne fino alla caduta dell' impero di Costantinopoli; essendovi compreso pure uno squarcio che non esiste in quella del Poggioli, e che per fede del tipografo parigino è di penna dello stesso le Beau.

Io credo pertanto di fare cosa grata alli miei Associati (ai quali per novantaquattro mesi in questa opera ebbi l'onor di servire) progredendo la storia che è resa sin ora di pubblico diritto sull' esemplare del Didot ora menzionato; riservandomi poi di dare posteriormente

C. Rizzardini inv. e dis. *A. Viviani inc.*

Paleologo rientra in se stesso....

dissipò la fazione...

Al Nob. Uomo Sig.r Marchese Alessandro Fiaschi di Ferrara.

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un copioso indice delle materie e d' incisioni
in rame storiche e geografiche

VOL. LII.

VENEZIA
PRESSO G. BATTAGGIA EDIT.
1827.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO CVII.

Morte di Solimano e sue conseguenze. Ribellione di Vatace. È trucidato dai Turchi. Cantacuzeno si avvicina a Costantinopoli. Pericoli che vi corre. Nuove congiure contro la sua vita. Si fa consecrare. Ricusa di eleggersi per successore suo figlio Matteo. Rivoluzione di Tessalonica. Questa città si divide in due fazioni che vengono alle mani. Orribile strage ivi accaduta. Giovanni Apocauco vi è ucciso co' suoi compagni. Impresa del patriarca sull' isola di Smirne. I Genovesi prendono l'isola di Scio, e conseguenze che ne derivano.

Cantacuzeno vide con rammarico avverati i suoi timori. Biasimò i Turchi di averlo privato, colla loro impazienza, della città di Feres e di tutta la Macedonia, che, disperando di esser soccorse da lui, aveano dovuto arrendersi ai Servj. I suoi alleati, alla loro volta, disgustati di non avere più ascoltato le sue osservazioni, acconsentirono a ricalçare le loro orme. Si ripigliò dunque la via della Macedonia. Le truppe furono costrette a dimorare presso Apamea, perchè ivi Solimano cadde malato. Egli era assalito da una febbra infiammatoria assai violenta. Per farla cessare furono adoperati alcuni rimedj, che, per l'eccesso del freddo, soffermaronla tutto

ad un tratto, e gli agghiadarono il sangue. Amir, al quale quel giovine principe era stato affidato, comprendendo tutta la importanza d'un sì prezioso deposito, concepì ben a ragione la più viva inquietudine. Per far cessare gli svenimenti di Solimano, e rendergli il calore, gli fece prendere della teriaca e del vino vecchio. Vi riuscì: ritornarono le forze, il sangue ripigliò il suo corso, ma ricomparve la febbre. I medici ricorsero ai primi rimedj, e ne fu sì pronto l'effetto, che l'infermo spirò sul fatto. Allora accusarono Amir di avere avvelenato il principe dandogli del vino, malgrado le proibizioni di Maometto. Il sultano temeva non forse questa calunniosa imputazione fosse creduta da Sarcano, il quale, mentr'egli era lontano dai suoi stati, se ne poteva impadronire facilmente. Era necessario un pronto ritorno. Cantacuzeno se ne accorse, e non si oppose alla partenza dell'amico, che fu sollecito di precorrere alla nuova della morte di Solimano. La fatica che durò a persuadere Sarcano della sua innocenza dimostra ch'era stato prudentissimo partito quello di ripatriare. La morte del giovine Solimano attirò spiacevoli conseguenze all'imperatore, rimaso privo d'un potente e affettuoso alleato. Questo principe con rammarico vide verificarsi ciò che avea preveduto. Stefano prese Feres, tutte le città legate a questa con un medesimo sistema di difesa, delle quali dessa era la chiave; e la Macedonia. Levato in superbia per tale avvenimento, si fece acclamare *imperatore dei*

Greci e de' Servj, e rinunziò il titolo di cralo a suo figlio, abbandonandogli tutta l'antica Servia, composta del paese situato tra l'imboccatura del Danubio nel Ponto Eussino, e Scopies, città costrutta sul fiume Assio. La vanità, cui gl'inspirava un vano titolo, gli fece abbandonare un patrimonio sicuro per non ritenere che alcune provincie conquistate, la cui conservazione richiedeva l'impiego di tutte le sue forze unite. Cantacuzeno, indebolito dalla ritirata di Amir e dai progressi del nimico, non potendo più niente intraprendere, rientrò in Didimotica.

Questo principe aveva lasciato ne' dintorni della capitale un corpo di truppe sotto gli ordini di Vatace, per invigilare sulla guarnigione di essa città e devastare il paese. Alesfaro, uno dei generali che comandavano la guarnigione, fatta una sortita con un drappello, fu battuto e preso, e la sua truppa distrutta. Vatace, che non operava se non se conforme al suo interesse particolare, non aveva abbracciato il partito di Cantacuzeno che per vendicarsi di Apocauco, il quale, dopo avergli venduto il governo di Tessaglia, glielo tolse per darlo ad uno de' suoi figli. Vedendo che la corte non aveva neppure un capitano atto a comandare le truppe, ed a dirigere le operazioni militari, s'avvisò che dandosi allo stipendio della imperatrice, sarebbe il primo dell' esercito e per grado, e per esperienza e per talenti. Apocauco, suo nimico personale, non viveva più; il patriarca, del quale era parente, perchè suo

figlio aveva sposato la figlia del prelatò, non poteva essere contro di lui. Conoscendo il bisogno che si aveva del di lui ajuto, s'avvisò di trovare più il suo conto nel partito della corte che in quello dell'imperatore. Scrisse dunque alla principessa, e le offerse di combattere per lei, promettendo di compiere la rovina di Cantacuzeno col mezzo de' Turchi, dei quali conosceva perfettamente la lingua, e co' quali non aveva mai tralasciato di mantenere particolari rapporti. Ella ne ricevette le offerte con tanto maggior gioja, quanto che erano conformi ai segreti suoi desiderj. Sempre agitata dai chimerici timori inspiratile da Cantacuzeno, cercava alcuno da potergli opporre. Accordò adunque a Vatace tutte le condizioni da lui richieste. Egli sulle prime dimandò truppe al sultano di Lidia. L'imperatore informato dell'accaduto, spedì al generale, che in tal guisa lo abbandonava, il protosebaste Caloteta, per rimproverarlo della sua ingratitudine, ed invitarlo a venirlo a trovare, promettendo di accordargli tutto ciò che bramava. Vatace non negò di aver fatto un trattato colla imperatrice, ma protestò che facea conto di spiegare ben presto la sua condotta a Cantacuzeno, e dimandargli perdono. Era questa la maniera di tirare in lungo. Egli aspettava i Turchi per dichiararsi. L'imperatore, che sospettavane, e sapeva che Vatace alla prudenza accoppiava il coraggio e la scienza, confessando che non v'era un uomo di pari merito in Costantinopoli, tenne di dover fare tuttociò

che da lui dipendeva per rattenerlo nel suo partito. Per conseguenza gli deputò Niceforo Metochita, gran logoteta. Metochita intese per viaggio che Vatace si era apertamente ribellato; che i Turchi, dei quali aveva implorato il soccorso, già erano arrivati a Teristasi. Egli tornò addietro a dare tal nuova all' imperatore. Parecchie città della Tracia, governate dagli amici o dai parenti del perfido Vatace, lo imitarono. Tali disgrazie non impedirono a Cantacuzeno di apparecchiarsi alla guerra contro il nuovo nimico. Questi si astenne dal dire ai Turchi, che gli avea fatti venire per combattere l'imperatore, del quale erano precedentemente alleati. Dichiarò che era per condurli al saccheggio, credendo che bastasse mostrar loro e armenti da prendere e cittadini da riscattare. Ma prese abbaglio. I Turchi, da lui condotti presso a Garella, gli dimandarono, prima di assaltare questa città, s'essa non apparteneva a Cantacuzeno. Ed egli affermandolo promise loro un ricco bottino, ma essi divenuti furibondi perchè gli aveva gabbati, se gli scagliarono addosso, lo uccisero, condussero il figlio suo ed i soldati in ischiavitù, ritornando al loro paese senza commettere nessun atto ostile contro le cittadi e le ville, dov' era conosciuta l'autorità dell' imperatore. Le città che si erano ribellate con Vatace rimasero dopo la costui morte nel partito della imperatrice. La guarnigione del forte di Empirita le consegnò il governatore, di nome Arcentitzo. Giovanni Apocauco, fratello del gran duca, essendosi

procacciato delle corrispondenze nella città di Reggio, fu introdotto di notte nella piazza.

Cantacuzeno che, per resistere a Vatace, avea raccozzato truppe e fatto apparecchi, risolse di adoperarli contro la capitale, sperando di terminare d'un solo colpo tutti i suoi rovesci (an. 1346). Aveva con seco Gerace, che comandava la guarnigione di Zernomiana, e Paraspondilo, sulla fedeltà dei quali teneva di dover contare. Ordinò al secondo di condurre tutti i soldati ch'erano in Andrinopoli, eccettuati Brano, Mugduto e Francopulo, che un tempo avea fatto ribellare gli abitanti di essa città, e perseguitato i partigiani dell'imperatore. Tale ordine era dato affinchè non credessero di esser tratti alla guerra a loro malgrado. Paraspondilo costrinse Francopulo a partire, quantunque ammalato. Non appena lo vide l'imperatore, che rimproverò acremente Paraspondilo, non solamente di averlo disubbidito, ma di aver trattato con durezza un infermo. Egli dimandò perdono all'imperatore, il quale raccomandò Francopulo a' suoi medici, e andò a stanziare al ponte del Cammello. I suoi amici uscivan la notte di Costantinopoli per conferire con lui intorno ai mezzi di rendersene padrone. Avevano il progetto di schiudere la porta Xilocerta, ch'era murata e accecata da gran tempo. Nel mezzo di tali conferenze, Francopulo, la cui salute si ristabiliva, passeggiando pel campo, vide un suo amico, cui sapeva dover essere nella città capitale. Atto-

nito gli dimandò da quanto tempo, e con quale intenzione ne fosse uscito. Quegli, conoscendo l'odio di Francopulo contro Cantacuzeno, e non avendo motivi di sospettare che avesse mutato sentimenti, s'avvisò di potergli affidare il suo segreto. E lo fece con tanto più di fiducia, quanto che sendo stato intimo amico di Francopulo, ne poteva aver bisogno nell' assuntasi impresa, non dubitando che non si piacesse di secondarlo. Non si trattava niente meno che di avvelenare Cantacuzeno. Quell' uomo dunque confessò all' antico suo amico, che quelli che comandavano a Costantinopoli mandato l' aveano per isbrigarsi dell' imperatore; che da ben sei mesi ne spiava la occasione; che dopo molti inutili sforzi, pene e pensieri, era pervenuto ad esser cuoco del principe; che aveva il progetto di dargli quella sera stessa una tazza di veleno; finalmente, dappoi che avea la fortuna di abbattersi in Francopulo, associare lo voleva alla sua azione, onde partecipasse delle ricompense che ne attendeva. Francopulo fece sembiante di approvare il progetto, e di accettare la proposizione. Dipoi pregò l'amico di mostrargli il veleno. L' altro glielo mise in mano. Francopulo non glielo volle più restituire. L' avvelenatore, scorgendo che si era ingannato, e temendo di esser preso, fuggì e rientrò in Costantinopoli. Francopulo andò a raccontar tutto all' imperadore, e gli mostrò il veleno. Il principe gli diede una ricompensa proporzionata al benefizio, meravigliando di quella serie di circostanze la qual

faceva ch' ei dovesse la vita alla disubbidienza di Paraspondilo.

In quel mezzo Gerace, cui le beneficenze di Cantacuzeno non aveano guadagnato, e che accettandole aspettava la occasione di tradirlo, essendo di guardia alla testa del campo, uscì dal suo posto, entrò in Costantinopoli, convenne coi ministri sui mezzi di uccidere l' imperatore, e ritornò al campo senza che niuno si fosse accorto della sua assenza. Ma gli amici di Cantacuzeno, informati di tal conferenza, ne fecero tosto dare avviso al principe. Questi, che non poteva credere tanta perfidia, fece dir loro che s'ingannavano; che i suoi nimici spargevano quella voce per indurlo a trattare ingiustamente Gerace, o per impegnare quest' ultimo ad abbandonare il di lui partito. Intanto, ricevute notizie più precise, fece venir Gerace, gli rammentò le sue promesse ed i suoi giuramenti, ne lo sciolse, gli diè la libertà di tornare a Costantinopoli e di militare contro di lui. Gerace giurò ch' era innocente; che i di lui sospetti erano ingiuriosi; che non avea mai cessato di essergli fedele, e, per convincerlo, gli consegnò un'imagine di s. Giorgio cui portava sempre sul petto. La consegna di tal sorta di reliquie era la più sacra caparra che dar si potesse della sua sincerità, e la più incontrastabile pruova della sua innocenza. Gerace, alcuni giorni dopo, s' introdusse ancora di notte nella capitale per prendere nuove misure, essendo state scoperte le prime. Questa pratica fu attra-

versata da un' altra che avea lo stesso scopo, vale a dire la morte dell' imperatore. Un greco, del partito di questo principe, di nome Paraspondilo (diverso da quello di cui abbiamo parlato) uscì dal campo per andar a conferire coi ministri. Egli vi era quando vide arrivare Gerace, il quale non lo riconobbe. Indovinando l' oggetto della visita, e calcolando che quel competitore sarebbe meglio rimunerato di lui, Paraspondilo risolse di denunziarlo a Cantacuzeno. Perciò recise alcuni peli del cavallo di Gerace, e partì con tale testimonianza della di lui perfidia. Egli dal suo procedere si riprometteva due vantaggi: il primo era d' insinuarsi, mediante tal servigio, nella grazia dell' imperatore, ed il secondo di ucciderlo con maggior sicurezza mentre dormiva. Al primo albeggiare, gli amici di Cantacuzeno lo fecero avvertire della visita di Gerace e del suo intertenimento coi ministri. Nel medesimo istante Paraspondilo conferma la loro relazione, e racconta che sospettando del di lui tradimento, e volendosi liberare dai suoi dubbj, lo aveva seguito, veduto entrare presso i ministri, e che cercando un mezzo di convincerlo, s' era avvisato di tagliare un fiocco di peli del suo cavallo. E lo presenta nel terminare il suo rapporto. L' imperatore, concentrato in se stesso meditava come si dovesse condurre con Gerace, quand' ecco gli vien recata la nuova che la guarnigione di Costantinopoli faceva una sortita. Era quello un drappello di Tedeschi. La mischia non fu rilevante. Il solo

Gerace ricevette due ferite leggiere, e perdette il cavallo. Fu nulladimeno salvato e riportato al campo. L' imperatore andò a visitarlo, e gli disse di guardarsi che s. Giorgio non si volesse vendicare del di lui spergiuro e di aver profanato la sua immagine. Gerace ripetè i suoi giuri e le sue proteste, ma rimase confuso quando l'imperatore gli mostrò le pruove della di lui menzogna. Egli, vedendosi scoperto, prese la fuga la stessa sera, e si recò presso l' imperatrice, che lo accolse con trasporto di gioja, e gli diede i governi che aveva avuto Vatace. Paraspondilo non fu più fortunato. Vedendo che inspirava sospetti e che gli si tenevano gli occhi addosso, rifuggì nella capitale, dove si ricevevano tutti i nimici di Cantacuzeno. Non andò guari che lo stesso principe seppe che i suoi amici erano spiati, e che sarebbe ad essi impossibile di eseguire sul momento il progetto che avevano formato d' introdurlo per la porta Xilocerta; pertanto levò il campo per recarsi a Selivrea. Tutti questi tentativi di assassinamento gli facevano conoscere che non vi erano per lui che pericoli senza gloria presso a Costantinopoli.

Arrivato in Selivrea scelse trecento soldati per condurli a Jero, città situata all' imboccatura del mare del Ponto, e cui voleva occupare, quantunque non vi avesse nessuna intelligenza. I suoi soldati rizzaron le scale senza esser veduti, e alcuni salirono senza danno e senza ostacoli. Ma invece di attendere i loro compagni e di andare ad aprir

loro le porte, si diedero al saccheggio, come se fossero padroni della piazza, e colla loro impaziente avidità perdettero tutto il frutto della vittoria. Gli abitanti, avendo riconosciuto il piccolo numero, rovesciarono le scale, e si difesero valorosamente. Contuttociò un solo soldato fu ucciso. Fallita cotesta impresa, Cantacuzeno prese la via di Andrinopoli. Il patriarca di Gerusalemme, ed un gran numero di vescovi si trovavano allora in quella città. L'imperatore risolse di profittare della loro presenza per farsi consecrare con tutte le formalità convenienti. Comandò agli orafi di fare una corona d'oro, e tutti gli ornamenti necessarj per la ceremonia. I preparamenti richiesero alcun tempo. Ella si fece nel mese di maggio. Cantacuzeno fu incoronato da Lazaro, patriarca di Gerusalemme, nel giorno in cui la chiesa greca celebrava la festa di Costantino e di Elena sua madre. Lo stesso prelato incoronò dipoi la imperatrice Irene. Furon gettate al popolo monete d'oro e d'argento: si fecero conviti e pubbliche allegrezze. Niente si ommise di ciò che le circostanze permettevano di fare. I vescovi radunati in quella occasione diliberarono sulla quistione di sapere se dovevano restare nella comunione del patriarca di Costantinopoli, dappoi che s'era permesso di tenere chiusi nelle loro case un gran numero di prelati. Fu deciso ad una voce ch'era necessario separarsi da lui. Avendo l'imperatore confermata la loro sentenza, il nome di quel patriarca fu tolto dalle pubbliche preghiere, e

si proibì di riconoscerlo. L' esercito supplicò Cantacuzeno di acclamare per suo successore Matteo suo figlio (1), affinchè se avessero la disgrazia di perderlo non restassero senza sovrano. L' imperatore li ringraziò, e dimostrando quanto la loro dimanda offendeva le convenienze, disse: » Io non ho già preso le » arme contro i figli di Andronico; i mali » trattamenti diretti contro di me non hanno » punto alterato l' affetto che porto ad essi. » Poteva, vivendo il loro padre, prendere tra » le mani l' autorità suprema, e non l'ho fat» to; mi era facile impadronirmene alla di » lui morte, e non volli, sebben' egli ne mo» strasse desiderio negli ultimi suoi mo» menti. Non ho ceduto che alle vostre pre» ghiere. Tolgà il cielo che io muti senti» mento verso la famiglia imperiale, sia che » mi renda padrone di Costantinopoli, sia che » io faccia un trattato per essere riconosciuto » imperatore. Terrò Giovanni Paleologo co» me mio collega; gli darò mia figlia per mo» glie: se questa unione non può avvenire, » troverò altri mezzi da confondere gl' inte» ressi, e distruggere ogni inquietudine so» spettosa. Voi vedete che io non vi posso » accordare ciò che mi dimandate. L' asso» ciarmi mio figlio sarebbe contrario alle mie » massime. Gl'imperatori non vengono come

(1) *Cantacuzeno solo ci dà questi particolari. Niun altro storico fa menzione di questa preghiera dell' esercito, ed il lettore conoscerà dal progresso degli avvenimenti la causa ed il motivo di tale osservazione.*

» le piante; uopo è che muoja l' antico pri-
» machè se n' elegga un nuovo. Sì, lo giuro,
» se tutti i popoli venissero ad offerirmisi, se
» tutti i re mi dessero la loro corona a patto
» che io sacrificassi Giovanni Paleologo, an-
» teporrei la più estrema miseria ed il più
» oscuro ritiro piuttosto che regnare su tut-
» ti gli uomini a così criminosa condizione.
» Sono rattenuto in questo dovere non solo
» dal mio rispetto e dalla mia gratitudine pel
» padre, ma dalla giustizia eziandio che devo
» al figliuolo, il quale in una età debole ed
» innocente non ha preso e non ha potuto
» prendere veruna parte alle persecuzioni,
» delle quali sono l' oggetto. Se aveste mai
» la rea intenzione di riconoscere un altro
» fuorchè questo giovane principe, sappiate
» anticipatamente che ben lungi dal secon-
» darvi, mi vi opporrei con tutti i mezzi che
» fossero in mio potere ». Comechè questa
risoluzione espressa con tanta energia spiacesse all' esercito, esso non potè ricusare a Cantacuzeno il tributo della sua ammirazione e del suo rispetto.

Poco tempo dopo la sua incoronazione, Cantacuzeno intese alcuni avvenimenti disastrosi che lo rammaricarono, tanto più ch' ei n' era o la causa o almeno la occasione. Si tràtta di Tessalonica, città commerciante e popolosa, in cui, nei tempi di pace, la tranquillità era spesso turbata perchè rinchiudeva sempre nel suo seno spiriti faziosi o ribelli. Ella poteva, meno che ogn' altra, sottrarsi ai disordini che desolavano l' impero.

Il gran duca ne aveva affidato il governo a suo figlio Giovanni Apocauco, il quale si distingueva per una moderazione, di cui non gli dava certamente il padre un esempio in sè stesso. Egli non favoriva, nè perseguitava i partigiani di Cantacuzeno; ma non poteva non dispiacere con questa imparzialità stessa ai suoi nimici. Questi erano numerosi e potenti, perchè il furore che gli animava sempre ne accresceva la forza. Coprendo tal furore col nome di zelo, si facevano chiamare *zelanti*, ricevevano tra loro tutti i banditi che si presentavano, e le genti rotte allo stravizzo. La condizione necessaria per essere ammesso in tal truppa, era l'odio contro l'imperatore. Alla loro guida vi era Michele Paleologo, superbo d'un nome che disonorava, facendosi capo di simil banda. Non contento di dividere l'autorità col governatore, tentava di attirarsela tutta intera per goderne egli solo. Non osando nulladimeno di prender le armi contro di lui a cagione del gran duca, cui temeva, operava sotto mano, ed all'audacia sostituiva l'astuzia. Giovanni Apocauco, al quale cotesta usurpazione rendeva Paleologo odioso, non volea far uso di mezzi violenti contro di lui, a motivo della plebaglia, che il suo rivale volgeva a suo talento. Ben certo di non poterlo frenare nelle pretensioni, vide che il solo mezzo di racquistare l'autorità si era di sbrigarsi di Michele. Per venirne a capo, guadagnò l'affetto dei principali abitanti di Tessalonica, e di quelli che avevano qualche attaccamento per

Cantacuzeno. Tutti lo inasprirono maggiormente, e coi loro discorsi e lamenti ne aumentarono l'odio contro Paleologo. La più parte erano stati maltrattati da quest'ultimo, o dal partito di cui egli disponeva; alcuni erano stati posti in prigione, altri bandeggiati o proscritti, e non erano rientrati che facendo sacrifizj: tutti respiravano la vendetta: si risolse di ucciderlo. Colui che più di ogn'altro avea sofferto dalla ingiustizia di Michele, ne assunse la esecuzione. Apocauco li raccoglie in una casa rimota, fa che nascondano delle arme sotto le loro vesti; e, prese tali misure, manda ad invitar Paleologo a recarsi presso di lui senza dimora per concertarsi insieme sopra un oggetto di urgentissimo generale interesse. Era stata scelta quella casa per iscansare che il popolo non si sollevasse al primo momento. Paleologo, che sapeva di essere temuto dal governatore, si trova alla conferenza con un piccolissimo numero di persone, perchè non aveva nessuna diffidenza nella sua sicurezza; si esprime con asprezza, e tiene un linguaggio proprio ad esasperare Apocauco, e quelli che formavano quella specie di consiglio. Questi ultimi rispondono con parole pungenti, onde irritarlo maggiormente. Michele li minaccia, e siccome sino allora tutto aveva piegato innanzi a lui, ammirato d'una resistenza affatto nuova, forma sospetti, e vuole ritirarsi. Ma colui che si era incaricato di ucciderlo, lo raggiunge al punto che usciva di casa, gli trapassa il corpo colla sciabola, e lo distende

morto a terra. A tal nuova i zelanti si nascosero, anzichè prender le armi. Il popolo stesso, al quale cominciava a venire a fastidio la condotta imperiosa di Paleologo, non si mosse punto. Non s' interessò in favore de' suoi partigiani, poichè da qualche tempo esercitavano delle vessazioni, di cui si può formarsi una idea dalla seguente. Essi, la sera, in capo alle strade tenevano delle botti circondate di torcie. Tutti i passeggieri erano costretti a soffermarsi per proferir ingiurie contro Cantacuzeno, sotto pena di esser tuffati nell' acqua. Siccome nessuno ricusava, non potevano darsi lo spettacolo che cercavano. Allora richiesero che si tenesse un linguaggio che niente costava; pigliavan pel collare gli sconosciuti, e gl' immergevano nelle botti, dicendo che li ribattezzavano. Gli amici o parenti delle persone così maltrattate ne presero le difese, e piombarono addosso ai zelanti; di maniera che, quando questi si nascosero alla morte di Paleologo, tenendo di aver contro di loro un partito formidabile, non trovarono nessun appoggio nel popolo.

Apocauco, sbrigatosi del suo rivale, diede molta influenza agli amici dell' imperatore, e rinunziando al suo sistema di moderazione, sposò caldamente i loro interessi, e divenne alla sua volta persecutore. Non conobbe abbastanza che in una gran città di commercio vi ha sempre una massa di cittadini molto indifferenti alle contese politiche. Operò contro i zelanti, mandò sino a Platanione per

arrestarne alcuni; altri ne discacciò, o fece mettere in prigione. I più oscuri, i più pericolosi ed i più colpevoli si sottrassero sempre a tali misure. Siccome il partito dei zelanti era composto di tutti i partigiani della imperatrice, vi erano necessariamente dei ricchi. Parecchi non furono risparmiati. Apocauco temette o di aver troppo lasciato fare, o di essere andato troppo innanzi. Si ritirò nella cittadella, dove gli amici di Cantacuzeno continuarono a vederlo colla stessa libertà, ed a confidargli i loro progetti e pensieri. Quando ne seppe i segreti, tassò i più ricchi, i quali pagarono l'ammenda per ischermirsi da una più grave condanna. Cantacuzeno, rendendo conto di tale condotta, pretende che Giovanni Apocauco nel fondo del cuore gli fosse addetto; che facesse sembiante di seguire il partito della imperatrice solo perchè temeva che suo padre nol privasse del governo di Tessalonica, od anche nol punisse severamente, sapendo ch'era implacabile; finalmente che con tale dissimulazione si metteva al coperto dalla sua collera, e trovava il mezzo di riempiere i suoi scrigni. Nulladimeno s'avea troppo adoperato contro il partito di suo padre perchè questi non ricevesse nessuna querela. Checchè ne sia, la morte di Apocauco lo liberò da ogni timore, e lo rendè padrone delle sue azioni. Ne colse profitto per dichiararsi in favore di Cantacuzeno. Tosto che fu informato della tragica morte del gran duca, mandò deputati all'imperatore per riconoscerlo, dichiarandogli che

considerava lui solo degno dell' impero, non tanto per le sue grandi qualità, quanto in risarcimento delle ingiustizie che gli erano state fatte; che da gran tempo divisava di passare al suo partito, ma ch'era stato rattenuto dal timore di suo padre; che avidamente coglieva l'occasione di eseguire tale progetto, e lo faceva tanto più volentieri, che dandosi a lui gli dava la città di Tessalonica, la seconda dell' impero; finalmente che lo pregava di andarne a prender possesso quanto prima, onde non provare nessuna difficoltà. Fatti partire cotesti inviati, adunò gli abitanti per propor loro di arrendersi a Cantacuzeno. Tutti accettarono, fin anche Giorgio Cocala, che si era fatto osservare per la sua incostanza sin dal principio della guerra, mutando alternativamente opinione e partito; e pur anche Andrea Paleologo, uno dei più aperti nimici dell'imperatore, gran partigiano della fazione dei zelanti, ma meno focoso di essi, e che per tal motivo fu risparmiato quando si operò contro essa fazione. Quando fu presa la risoluzione di arrendersi, si attese a scegliere degli ambasciatori per deputarli a Emmanuele, figlio di Cantacuzeno. Questo principe era allora in Berea, dove suo padre lo aveva mandato per governare la città, e ricevere tutte quelle del paese che soggettar si volessero all'imperatore. I suoi poteri erano anche illimitati, e suo padre lo aveva lasciato padrone di concedere tutte le grazie che gli fossero dimandate. Nicolò Cabasila e Farmace, ottenuto avendo tutti i suffragi,

si presentano a Emmanuele per consegnare le chiavi di Tessalonica, e sollecitare per gli abitanti di essa un'esenzione dalle imposte e dagli aggravj per i più ragguardevoli guerrieri, e ricompense per gli altri. Emmanuele non tenne di dover contrastare nessuna delle condizioni, e accordando loro ogni cosa cortesemente, esprime loro il desiderio di fare ciò che dipenderebbe da lui per aggradirli e cattivarne l'affetto. Ritornati gli ambasciatori, Apocauco raduna i Tessalonicesi per metterli a parte della risposta del principe. Tutti applaudirono al racconto che Farmace e Cabasila fecero di ciò ch'era accaduto, e del risultamento della loro missione.

Cocala e Paleologo soli si mostrarono malcontenti. Il secondo geloso di quelli a cui si promettevano ricompense, e più ardito del suo collega, cagionò tale tumulto nell'assemblea, che le impedì di prendere alcuna determinazione. Ne uscì per occupare la porta situata dal lato del mare. Quell'angolo della città non era abitato che da marinai, pescatori ed artigiani. I marinai, allevati militarmente, formavano la principal forza di Tessalonica. Intrepidi e crudeli si vedevano sempre alla testa delle esecuzioni sanguinarie e delle sedizioni. La moltitudine sempre li seguitava, perchè bisognava con loro, quando si ribellavano, esser complici o vittime. Andrea Paleologo, loro capo, aveasene conciliato l'affezione ed il rispetto, e non ne invocava mai l'appoggio inutilmente. Comparvero al primo segnale per difenderlo o secondarlo.

Cocala, che partecipava dei sentimenti di Andrea, e che aspirava al governo della città, s'avvisò di tendere un'insidia a Giovanni Apocauco, del quale dolevasi amaramente, affermando che gli avea fatto venir meno un matrimonio vantaggioso. Apocauco non voleva armare all'aperto; perdette de' momenti preziosi in conferenze, dimenticandosi o non sapendo che con uomini di quella taglia, com'eran quelli che si ribellavano, uopo era operare. Diede tempo ai zelanti di uscire dalle loro caverne, determinatissimi di vendicarsi in una terribil maniera dei trattamenti che si eran fatti provare alla lor gente, e della violenza nella quale eran tenuti. Eccitarono il popolo, e lo resero furibondo. I cittadini armati ed i soldati formavano congiuntamente il numero di ottocento. Si reputavano svergognati s'erano vinti da marinai; ma non si trattava di niente meno che della vita. Apocauco proseguendo a lusingarsi follemente di accomodare gli affari, deputa un'altra volta verso i ribelli, e manda loro il capitano Coteanitzo. I zelanti, i quali volevano il saccheggio e non la pace, si scagliano addosso a lui, prima eziandio che aprisse la bocca, e lo feriscono con lancie e spade. Guarentito dalla corazza non rilevò che una ferita nella mano, e si pose in salvo. Giovanni Apocauco, volendo punire quella insolenza, risolse di assalire i marinai ed i zelanti. Non perdendo un istante gli avrebbe potuti vincere, perchè i ribelli non aveano per anche eccitato il popolo. Ma Cocala, che li pro-

teggeva, distolse il governatore, promettendogli di fare un tentativo presso Paleologo, e facendosi mallevadore del successo. Ciò non era che per dar tempo a costui d'ingrossare e comporre la sua truppa. Apocauco rimise l'attacco al dì susseguente. Passò la notte sotto le arme dinanzi la cittadella coi suoi ottocent'uomini, mentrechè Paleologo addestrava i marinai ed i zelanti. Non si vedeva altro che fiaccole accese sulla riva del mare; non si udiva che un mescuglio confuso di percuotimento d'arme, di grida, di strepito di trombe. La truppa di Apocauco più silenziosa era schierata in buon ordine, risolutissima di venire alle mani, sperando che una parte del popolo combatterebbe con essa, e certa di trovare una ritirata sicura nella cittadella. Ella inoltre contava sopra un soccorso di Berea, perchè non sì tosto Paleologo prese le armi, si avea mandato ad avvisare Emmanuele, figlio di Cantacuzeno, pregandolo di condurre o mandare alcun rinforzo. In quella notte Cocala passava dall'uno all'altro partito col pretesto di rappattumare i due capitani, ma intenzionato di animarli maggiormente, e di render conto a Paleologo delle misure che Apocauco prendeva. Pervenne eziandio a corrompere gli uffiziali di questo, e fece che promettessero di ricusare di battersi al momento che si appiccasse la zuffa. Ottenuta la promessa, gettò la maschera, si dichiarò per il popolo, e si mise alla sua guida per combattere Apocauco. Tostochè dall'una parte e dall'altra si fu a tiro di freccia, gli uffiziali

gridarono che uccidere non volevano i loro compatriotti, e che uopo era ritirarsi nella cittadella. I soldati, approvato il consiglio, si accinsero ad eseguirlo. Apocauco in vano fece ad essi conoscere che il terreno era favorevole alla cavalleria (poichè quasi tutti erano a cavallo); in vano li richiamò al dovere ed all'onore, frammischiando le preghiere alle minaccie; tutto fu inutile. Persisterono a rispondere che preferir si doveva la difesa all'attacco, quando non si avesse altro nimico che i suoi concittadini. Entrati nella cittadella ricusarono di salire, dicendo che non erano obbligati ad uccidere i Tessalonicesi, nè a farsi uccidere da essi. Apocauco, non dubitando più del tradimento, volle fuggire con alcuni amici; ma Stratigio, uno dei principali zelanti, aveva usurpate le chiavi di tutte le porte della città. Apocauco, presentatosi a quella che rispondeva sul porto, e trovatola chiusa, comandò agli abitanti di romperla. Gli dissero che, dappoi che aveva attirato il popolo contro di loro, attendevano a difendersi, e non avevan tempo di venire a soccorrerlo. Riuscì nulladimeno a nascondersi durante il saccheggio; ma fu scoperto e cacciato in prigione. La domane, alla punta del giorno, sopraggiunsero truppe da Berea; esse non seppero l'accaduto, saccheggiarono il paese e ricalcarono le lor orme. In tal guisa il figlio del gran duca si ruinò per non aver colto l'istante della possibilità. Più presto, egli batteva Paleologo prevenendo l'arrivo dei zelanti; più tardi era soccorso. Verso

mezzogiorno si sparse la voce che i prigionieri s'eran resi padroni della cittadella, che scannata aveano la guardia, e si disponevano a farvi entrare truppe straniere. A tal nuova, inventata dai zelanti per aver occasione di uccidere i detenuti, e più particolarmente Apocauco, la plebaglia ubbriaca ed infuriata si raccoglie. I cittadini, paventando per le loro sostanze e per vita, offrono di ubbidire alla moltitudine, ne ricevon l' ordine di andare in cerca dei prigioni, e di gettarli giù dalle mura. Ve li conducono dopo averli spogliati. Apocauco fu gettato il primo. Eglì cade in ginocchio, e rimane così ritto esposto agli sguardi della plebaglia, che credendo di vedere in quella inverisimile caduta la protezione del cielo, non osava di accostarglisi. E ne avrebbe rispettato i giorni, ma un zelante, trattando la compassione da debolezza, si avanza e mozza la testa di Apocauco. A misura che i zelanti pronunziavano il loro nome, venivano precipitati dall' alto delle mura. Venivano uccisi se la caduta non era mortale, ed anche se ne smozzicavano i cadaveri. Terminata questa sanguinosa spedizione, la plebaglia, di cui non era soddisfatta la rabbia, si sparse per la città, ed entrò nelle case per commettervi nuove stragi. Non risparmiò nemmeno quella di Cocala, innanzi alla quale si presentò per dimandare Farmace suo cugino, che vi si era rifuggito, ripromettendosi di trovare un asilo presso uno dei capi dei faziosi. Lo si voleva punire del favore, onde aveva goduto presso

Apocauco. Per salvarlo, sarebbero state necessarie delle virtù, che Cocala non aveva. Egli stesso lo abbandonò, e lo vide scannare sotto i suoi occhi. Cantacuzeno ci ha trasmesso alcune particolarità sulla barbarie dei Tessalonicesi in quella strage. La sospinsero a tale che si divisero tra essi le membra delle vittime, ed uno dei carnefici mangiò carne umana. Vi era nel porto un vascello che apparteneva a Cantacuzeno, i zelanti lo mandarono a fondo, e annegarono l' equipaggio.

Matteo, primogenito dell' imperatore, cui suo padre aveva lasciato in Tracia per ripigliare le città che si erano sottratte alla sua ubbidienza, riportarono sì lieti successi che rianimarono il partito. Questo giovane principe, avvisato che Gerace marciava alla guida d' una parte della guarnigione di Costantinopoli, si avanzò contro di lui, lo battè compiutamente, e si vide sul punto di prenderlo. Questa vittoria ricondusse molta gente sotto i suoi stendardi, e fece rientrare parecchie città in suo potere. Cantacuzeno era in Selivrea, non perdendo di vista Costantinopoli. Negoziò di nuovo cogli amici che aveva in quella capitale, ma inteso da essi che il tempo non era per anche favorevole, differì ad altra occasione il suo progetto. Nel medesimo tempo il suo amico, il sovrano di Smirne, era obbligato a difendersi nella sua isola. Dopo la separazione delle due chiese, i papi solevano nominare e consecrare un patriarca di Costantinopoli, che portava soltanto il titolo. I sommi pontefici sostenevano ragionevolmen-

te che avendo la città di Costantinopoli in addietro dipenduto dal loro potere, sarebbe lo stesso ch' essi riconoscessero aver ella avuto il diritto di liberarsene, se non eleggevano un patriarca. Quindi vi era in Italia una successione di patriarchi di Costantinopoli; e siccome in questa capitale se ne videro qualche volta tre, e sovente due congiuntamente, perchè si disponevano od erano forzati a ricoverarsi in un convento, la sede patriarcale non era per mancar di titolare. Quegli, cui allor allora il papa aveva nominato e consecrato, pretendendo alla sua volta di aver diritti sulle chiese che dipendevano da quella sede, formò il progetto di andar a prender possesso di quella di Smirne, e di valersi delle truppe ch' eran sul bordo di dodici galee sotto il comando del capitano Martino. Arrivato nel porto, il prelato lo mette a parte delle sue intenzioni. Martino e gli altri comandanti fanno vani sforzi per distorlo da tale impresa, di cui gli dimostrano la imprudenza. Il patriarca non ne fa conto, e li tragge dietro a se. Entra nella chiesa senza ostacolo, e per prenderne possesso vi celebra i santi misteri nel mezzo delle truppe italiane. Amir, avvertito del fatto, arriva colla sua armata. Gl'italiani ripararono nella cittadella. Il patriarca fu trucidato presso all' altare, mentre vestito degli ornamenti pontificali esercitava le sue funzioni. Martino e parecchi ufiziali soggiacquero alla medesima sorte. Se il sultano non fosse stato nell' isola, i Latini se ne sarebbero probabilmente insignoriti. La facilità

d' una impresa di tal natura, e la vicinanza di Sarcano, impedivano ad Amir di volare in soccorso dell' amico, e lo forzavano a rimanere nei suoi stati.

La presa dell' isola di Scio, che accadde in quell' epoca, influì co' suoi effetti vantaggiosamente sugli affari di Cantacuzeno. Avendo trentadue nobili genovesi allestito parecchie galere a loro spese, cercavano di formarsi uno stabilimento che li mettesse al sicuro dalle fazioni che agitavano la loro patria. Sembrava che l' isola di Scio offerisse tutte le condizioni da essi bramate; ma uopo era farne la conquista, e poterla conservare. Essi combinano un assalto secondo le regole, e fanno giucare un gran numero di macchine. I Greci si difendono con coraggio, e la speranza di ricever soccorsi da Costantinopoli fa che prolunghino la resistenza. Pressati dalla fame, furono costretti d' arrendersi. L' imperatrice, a cui mancavano marinai, argento e vascelli, non potè preservare quell' isola importante, e si rammaricò della sua perdita. Per piacere alla principessa, quelli che governavano, equipaggiarono un piccol numero di vascelli per portar viveri agli abitanti, non sapendo ancora ch' erano stati costretti a capitolare. Faseolato, cugino di Cinnamo Mistico, comandava tale spedizione. Saputa la resa dell'isola, tornò indietro, e s'avvenne in un vascello mercantile di Genova, portante un ricco carico, facile a prendersi perchè non armato. Faseolato lo assale, se ne impadronisce, lo saccheggia, e passa l' equi-

paggio a filo di spada. I Genovesi di Galata, sdegnati di quell' azione, si raccolgono, dichiarano Faseolato loro personale nimico, lo mettono fuori del diritto delle genti, e promettono una ricompensa a chi ne recherà loro la testa. Suspicando che il governatore avesse approvato segretamente la condotta di lui, fermarono che cesserebbero in quel medesimo istante dal provvedere Costantinopoli, e decretarono pene contro quelli tra loro che fornissero una sola misura di formento a quella capitale. La corte minacciata della fame, restituir fece ai Genovesi ciò che loro era stato preso, diede ad essi tutti que'compensi che volevano, e rinnovò i trattati già conchiusi con loro; ma non si calmarono che riservandosi il diritto di punire Faseolato. Pregarono sovente la imperatrice di consegnarglielo, e in ogni circostanza rinnovavano le loro preghiere, frammischiandovi talora le minaccie. Faseolato partecipava con Asan e Cinnamo del governo dello stato, e dirigeva più particolarmente la guerra contra Cantacuzeno. La imperatrice che lo amava, e lo credeva impegnato in suo favore, non diede ascolto alla dimanda dei Genovesi. Ella si trovava in un grande impaccio, perchè non volevasi inimicare con quello che godeva di tutta la sua confidenza. Cercava qualche mezzo di accomodamento, prometteva di far loro giustizia quando gli affari glielo permettessero. Informò Faseolato di tutti gli andamenti dei Genovesi, e lo avvertì d' invigilare incessantemente alla sua sicurezza, poichè i suoi nimi-

ci erano capaci di tutto. Faseolato profittò dell' avviso per formarsi una guardia particolare, che sopravvedesse con esclusione la sua persona. Vedremo fra poco l'uso ch'ei ne fece.

LIBRO CVIII.

L' imperatrice fa venire degli stranieri, che sono battuti. Matrimonio di Orcano con Teodora, figlia di Cantacuzeno. Ceremonie di tal matrimonio. Nuovo tentativo di assassinare Cantacuzeno. Attaccamento e fedeltà di Amir. Si vuole avvelenare Cantacuzeno. Inimicizia tra l'imperatrice ed il patriarca. Ella convoca un concilio contro di lui. Cantacuzeno s' impadronisce di Costantinopoli per sorpresa. Manda deputati all' imperatrice. Trattato di pace tra l' imperatrice e Cantacuzeno. Fine della guerra civile. Riflessione sulla parte rappresentata da Cantacuzeno. La sua condotta non va esente da rimprovero. Come si comportasse sul trono. È imbarazzato co' suoi partigiani. Ceremonie della sua incoronazione e del suo matrimonio. Parecchi principi rinunziano al loro progetto di attacco. Deposizione di Giovanni d' Apri, patriarca di Costantinopoli. Sua morte. Elezione d' Isidoro. Guerra senza buon esito col cralo. Mezzi di Cantacuzeno per ristabilire le finanze. Esorta i suoi concittadini a secondarlo nel suo divisamento. Contrarietà che prova in tal proposito. Germi di ribellione. Congiura per balzare dal trono Cantacuzeno. Ribellione di Matteo. Irene sua madre lo riconduce al suo dovere. Morte di Andronico, il più giovane dei figli di Cantacuzeno. Pratiche col papa, e loro

resultato. Pericoli, a cui Cantacuzeno e Matteo si espongono contro i Turchi. Ingiusta aggressione dei Genovesi di Galata. Misure di Cantacuzeno per rispingerli. Loro diversi combattimenti contro i Greci. Loro vittorie. Differenza intorno a questa guerra tra la narrazione di Cantacuzeno e quella di Niceforo Gregora. Pace conchiusa tra i Genovesi ed i Greci. Cantacuzeno stabilisce imposizioni. Rientra in possesso di Scio. Ribellamento della Morea, la quale finalmente è pacificata dalla fermezza di Emmanuele. Cantacuzeno manda deputati al sultano di Egitto. Lettera che questi gli scrive. Cantacuzeno divisa di ritirarsi dal mondo. Esame della sincerità dei suoi motivi. Morte del patriarca Isidoro. Elezione di Callisto. Condotta tirannica di questo prelato. Tumulti di Tessalonica, minacciata dai Servj. Cantacuzeno marcia in soccorso di questa città. Assalisce Anattaropoli, ma senza buon esito. Sommessione di Tessalonica. Maneggio dei Viniziani presso Cantacuzeno per fargli contrarre un'alleanza offensiva contro i Genovesi. Motivi di tal procedere. Cantacuzeno vi si rifiuta. Spedizioni contro i Servj. Assalto di Berea, di cui si rende padrone per sorpresa. Assedio di Edessa. Presa di questa città e di parecchie altre. Conferenza inutile tra Stefano e Cantacuzeno. Trattato rotto appena sottoscritto. Errori di Cantacuzeno. Edessa è ripresa dal cralo. Negoziazioni col re di Bulgaria.

L'imperatrice, vedendo che la maggior parte delle città dell'impero avevano riconosciuto Cantacuzeno, e che questo impero era ridotto per essa al possesso della capitale, cercò alleati (an. 1346). Ella non poteva più rivolgersi al cralo di Servia, il quale, assumendo il fastoso titolo d'imperatore dei Greci, mostrava a bastanza l'intenzione di mettere a profitto la guerra civile per divenirlo interamente. La facilità, colla quale il re di Bulgaria violava i trattati, e passava dall'uno all'altro partito, non inspirava nessuna confidenza. In tale impaccio la principessa Anna ricorse a Basilico, principe di Carbona, e gli deputò ambasciatori che furono accolti assai bene. Basilico diede mille uomini condotti da due fratelli, di nome Teodoro e Tomprotitzo. Radendo le spiaggie del mare del Ponto, questi due ufiziali persuasero agli abitanti di parecchie piazze di arrendersi alla imperatrice. Al loro arrivo, la principessa li ricolmò di onori. Maritò la figlia del gran duca Apocauco con Tomprotitzo, cui fece generale supremo dell'esercito greco. Il nuovo generale senza mezzo partì per impadronirsi di Selivrea sintanto che Cantacuzeno era in Didimotica. Facraso uscì alla guida della guarnigione, assaltò il nimico, e lo battè compiutamente prima di aggiungere Selivrea. Tomprotitzo, non conoscendo il paese, menò la sua cavalleria in valli piantate di viti: principale cagione della sua sconfitta. La

maggior parte de'suoi soldati furono fatti prigionieri: egli medesimo scappò con fatica, e tornò pieno di vergogna nella capitale per trattenervisi; suo fratello partì co' rimasugli della sua truppa.

La promessa fatta dall' imperatore al sultano di Bitinia di dargli sua figlia per moglie era rimasta senza effetto, o per la giusta ripugnanza che il principe doveva provare, o perchè gli avvenimenti non avessero dato agio di effettuare il progetto. Qualunque ne fosse il motivo, Orcano lo sollecitò di nuovo, alle più calde istanze frammischiando espressioni che potevano far temere un nuovo nimico più forte degli altri, obbligandosi a servire Cantacuzeno non a guisa d'alleato, ma di figliuolo. L' imperatore adunò gli ufiziali più rinomati del suo esercito, e li consultò su tale alleanza: tutti ne riconobbero il vantaggio. Il principe volle sentire il consiglio di Amir, presso il quale niente valevano le obbiezioni e gli scrupoli, cui avrebbero potuto avere i Greci ragionevolmente. Amir lo indusse a conchiudere, facendogli vedere i vantaggi di tale alleanza da preferirsi a quelli che l' amico poteva ritrarre dalla sua. Difatti, per la prossimità, poteva il sultano di Bitinia mandare o condurre al suo alleato soccorsi pronti e facili, dovechè quello di Lidia, assai distante dal suo amico, e circondato da nimici, non aveva a dargli, per tutte le circostanze, che soccorsi tardi e insufficienti. Amir nella sua lettera citò parecchi esempi che determinar dovevano Cantacuzeno,

rammentandogli che alcuni imperatori dato aveano le loro figlie a barbari. Tra gli altri citava Andronico, il quale sacrificò un figlio di dieci anni al cralo di Servia, quantunque egli avesse passato l'età matura. L'imperatore ammirò la modestia di Amir che gli confessava, che i mezzi cui troverebbe nel sultano di Bitinia gli tornerebbero a maggior vantaggio che i suoi. Mandò ambasciatori al sultano per annunciargli il consenso che dava al suo matrimonio, e pregarlo d'inviare una scorta per proteggere sua figlia nel viaggio. Orcano, ebbro di gioja, fece allestire trenta vascelli, che trasportarono nella Tracia il fiore della sua cavalleria coi principali della sua nazione. Selivrea fu scelta pel luogo dove si dovea fare la ceremonia, ed i principi vi si recarono ciascuno dal canto suo. Fuori della città s'inalzò un trono, donde la figlia di Cantacuzeno potesse essere veduta da tutto il popolo, secondo l'uso seguito dagl' imperatori quando maritavano le loro figlie a stranieri. Presso al trono fu rizzata una tenda per la imperatrice Irene e le sue damigelle. Teodora, che così nomavasi la giovane principessa, andò al suo seggio senza esser veduta, perchè il trono era circondato da cortine di seta e d'oro che si rialzarono in panneggiamento e la esposero a tutti gli sguardi con tutti i suoi adornamenti, nel momento in cui incominciò la ceremonia. Vi erano all'intorno eunuchi, con un ginocchio a terra, portanti ciascuno una face. Il solo imperatore era a cavallo, tutti gli altri costituiti in dignità o ge-

nerali stavano in piedi. Una musica numerosa e composta dei migliori strumenti *fece intendere*, dice Cantacuzeno , *la più piacevole armonia, da cui orecchio umano possa essere dilettato*; e fu mescolata con inni e canti . La ceremonia terminò con un banchetto , al quale intervennero gl' inviati di Orcano. L' imperatore trattò l' esercito ed i Turchi per più giorni. Dipoi consegnò sua figlia agli ambasciatori , i quali la condussero al loro padrone. Cantacuzeno rappresenta sua figlia conservante nella corte del sultano la purezza de' suoi costumi e la fede de' suoi padri , resistente non solo agli sforzi che si fecero di farle abbracciare la religione di Maometto , ma convertente parecchi Turchi alla sua ; non valentesi del suo credito che per far del bene. Sembra che con tali elogi abbia voluto procurare di far cadere in dimenticanza ciò che aveva di spiacevole , sotto più rapporti , un somigliante matrimonio agli occhi di tutti, fra i quali i Greci, che trattavano da barbare le altre nazioni , quelle eziandio che aveano ricevuto il cristianesimo.

Le città di Eraclea e di Amastri , situate sul Ponto Eussino, prevedendo che Cantacuzeno trionferebbe de' suoi nimici , pensavano di sottomettersi alla di lui obbedienza; ma siccome ciò era meno per affetto al principe che per motivi d' interesse , vollero assicurarsi della sua situazione , e vedere se non correvano alcun risico . Quindi mandarono due persone a riconoscere la forza dell' esercito , e fecero una scelta stranissima. Eran des-

si un monaco ed un prete. Arrivati questi a Selivrea, alloggiarono presso Contofro, amico particolare del protosebaste, il quale condussegli all' imperatore, rendendogli conto dell' oggetto della loro missione. Il principe permise che tutto vedessero, e diede ordini affinchè non provassero nessuna difficoltà nella loro ricerca. Fece ad essi pur anche dei donativi. Tale accoglienza fu ricompensata. Gl' inviati uscendo del palazzo si abbatterono in uno che aveano veduto in casa di Cinnamo a Costantinopoli, e lo mostraron a Goffredo come una persona sospetta, di cui era d' uopo diffidare. Goffredo, a quell' avviso, lo afferrò pel collare; e nel dimenarsi in quell' azione vide sotto le vesti di lui un pugnale di punta acutissima, e accompagnata da due oncini che esaminati si trovarono unti di sottile veleno. Interrogato sull' uso che far voleva di quel pugnale, rispose che sedotto da quelli che governavano Costantinopoli, era venuto per assassinare l' imperatore; che da quindici giorni in poi non ne aveva trovato che una sola volta l'occasione, ma che una parola del principe gliel' avea fatta svanire. Allora raccontò ch' essendo venuto a capo d' introdursi nell' appartamento di Cantacuzeno un' ora dopo ch' era andato a dormire, tutte le lucerne furono smorzate da un colpo di vento: volendo profittare di quell' istante e della oscurità, si era avvicinato al letto del principe; ma udendolo a pronunziare queste parole, *niuno si accosti perchè ho un pugnale*, avea temuto di essere scoperto,

e si era affrettato di partire. L'imperatore aveva effettivamente pronunziato quelle parole per rispondere a coloro che inquietandosi della oscurità, lo pregavano di stare in guardia. Non supponendo nessuna sorta di pericolo, e trovando senza fondamento il loro terrore, egli non voleva che rassicurarli, dichiarando ch'era sulla difesa.

Non potendo più contare sull' alleanza del sultano di Bitinia, la imperatrice ricorse a Sarcano, satrapo di Lidia. Ella gli spedì Tagari, grande stratopedarco, amico particolare di quel principe, ch' egli aveva un tempo veduto soggiornando in Filadelfia. Sarcano mise con gioja alcune truppe a sua disposizione. Amir, vedendo con rincrescimento che Sarcano desse truppe contro il suo amico, risolse di soccorrerlo dal canto suo, e per riuscirvi, si valse d'un costume ch'era in uso tra i Turchi. Quando un sultano mandava truppe al saccheggio, quelle degli altri principi turchi le potevano seguire: lungi dal biasimarla, si approvava tale condotta. Amir scelse due mila uomini, i più valorosi del suo esercito, e li mise sotto gli ordini di due fidati capitani. Le confidenziali loro istruzioni portavano che, se l' imperatore arrivava a guadagnare colla sua avvedutezza i soldati di Sarcano, e li determinava a passare ai suoi stipendj, i duemila uomini li dovevano seguire; altrimenti, i due capitani dovevano avvertire Cantacuzeno di tutte le disposizioni che si prendessero contro di lui, e nel momento in cui cominciasse il conflitto, passare dalla sua parte per cari-

care gli altri Turchi e combattere coi Greci. I soldati ebber l' ordine preciso di ubbidire puntualmente ai loro duci, sotto pena di esser rovinati colle loro famiglie, le quali mallevavano della loro ubbidienza. Tagari tragittò l' Ellesponto riconducendo le truppe. Non appena l'imperatore seppe il loro arrivo, che mandò Anziano e Laidorito a pregarle di non adoperare ostilmente contro di lui: gli ufiziali di Sarcano diedero una risposta soddisfacente, ma dichiarando ai loro che eseguirebbero gli ordini del sultano. Quelli di Amir fecero conoscere all' imperatore, per mezzo de' suoi inviati, l' oggetto per cui erano venuti. Allora Cantacuzeno, non più temendo gli altri, si apparecchiò in palese a dar battaglia. I Turchi, i quali non lo volevano assalire se non se finchè gli avessero inspirato una fallace sicurezza, vedendolo pronto gli scrissero che non volevano battersi contro di lui, ma che lo pregavano di permettere che mandassero a ricevere in Costantinopoli il denaro promesso dalla imperatrice, obbligandosi a fare dipoi tutto ciò che gli convenisse. L' imperatore vi acconsentì. La imperatrice pagò il suo debito: quelli che governavano proposero agl' inviati di assaltar per terra Selivrea, mentre una flotta greca la terrebbe assediata per mare, e si opporrebbe al passaggio di Orcano. Ritornando al campo gl' inviati turchi furono ricondotti da una guardia d' onore, cui avrebbero fatta prigioniera se Cantacuzeno non avesse loro detto che ciò era un far torto a lui, perchè quelli

cui volevano rapire sarebbero in breve suoi sudditi. L' esercito greco si avvicinò a Selivrea. Gli ufiziali entrarono nella città. L'imperatore li trattò magnificamente in un luogo disposto in guisa che vedevano quelli che tragittavano il mare, e n'eran veduti. Comparvero alcune galere di Costantinopoli, e l'equipaggio, avendo riconosciuto Cantacuzeno, smontò per oltraggiarlo. I Turchi si scagliarono addosso a loro, e ne ucciser parecchi. Gl' imperiali, che non comparivano se non perchè dopo l'abboccamento contavano sui Turchi, strabiliarono vedendoli difendere il loro nimico, perdettero ogni speranza d' attaccare Cantacuzeno con buon successo, e si ritirarono. L' imperatore che non avea più bisogno dei suoi alleati, li rimandò ricolmi di presenti. Essi non iscorgendosi a bastanza risarciti del saccheggio, perchè erano incontentabili, fecero, prima d' incamminarsi pel loro paese, una scorribanda nella Bulgaria cui devastarono, portando via uomini e bestiami. Si pubblicò che adoperavano in tal guisa per ordine di Cantacuzeno. Egli si difende da tale accusa, affermando che sempre avvertiva i Servj ed i Bulgari dell'arrivo dei Turchi, onde si guardassero dai barbari.

Tra tutte le maniere di combattere Cantacuzeno, e disfarsene, la più sicura, la più comoda e la meno costosa, benchè infame, era l' assassinamento. Se all'assassino falliva il colpo, non si credeva che si dovesse mantenere la promessa, supponendo che fosse lasciato impunito; s'egli immolava la sua vitti-

ma, le ricompense erano sempre inferiori al vantaggio che ritraevano quelli che impiegavano un mezzo tanto odioso. Il ministero, vedendo presso a poco perduta la causa, e la impossibilità di far la guerra colla forza aperta, incaricò Monomaco, nipote del grande stratopedarco, della cura di uccidere Cantacuzeno. Si studiarono nuovi mezzi. Fu scelto il veleno, perchè a minor pericolo esponeva colui che lo dava. Monomaco doveva andar a trovare l'imperatore, dichiarargli ch'era subornato per avvelenarlo, consegnargli il veleno, insinuarsi nella sua grazia, e poscia attossicarlo. Così egli fece a norma del suo assunto. Nella simulata confessione d'un vero delitto, proruppe in ingiurie contro i nimici del principe e le ree loro macchinazioni. L'imperatore lo ringraziò di sì rilevante avviso, e diede ordine a Potomiato di prendere il veleno e sotterrarlo. Questi, trascurato avendo di lavarsi le mani dopo tale operazione, patì mali di stomaco e violenti coliche; gli si smossero le gengive, perdette i denti, e non riconobbe la vita che dai contravveleni, ma non fece che languire, e non potè mai ricovrare la salute. Cantacuzeno asserisce che tali effetti avvennero pel semplice tocco dell' ampolla contenente il veleno: tanto esso era attivo. Ma è probabile che Potomiato, sdebitandosi della sua commessione, più immediatamente abbia toccato il liquore. Nello stesso tempo l'imperatore fu avvertito da'suoi amici di non fidarsi di Monomaco, e gli descrissero tutti i particolari della missione di

lui. Egli, fatto venire l assassino, gli lesse l' avviso che gli veniva porto, e gli dimandò s'era fondato. L'assassino negò tutto, ma parve debole la sua giustificazione, perchè non pres' egli quel tuono che è proprio di chi sa di essere innocente. Cantacuzeno si contentò di proibirgli di comparir mai più dinanzi a lui. Monomaco, senza farsi ripeter l' ordine, ripartì sollecito per Costantinopoli.

Un incidente degno d'osservazione accaduto in quel tempo tornò in vantaggio dell'imperatore, e fu l'intiera inimicizia tra l'imperatrice ed il patriarca. Questi perseguitava da gran tempo Palama, cui aveva inutilmente sollecitato a dichiararsi contro di Cantacuzeno. Vedendo inutili i suoi sforzi, lo tacciò d'irreligione, e sostenne un monaco di nome Acindeno, condannato per la sua dottrina, e nimico di Palama. Il monaco accusava costui pubblicamente di eresia e di empietà. Il patriarca lo fece mettere in prigione, non che un gran numero di vescovi che ne presero la difesa. L'iracondo prelato, avvezzo sin dal principio della guerra civile a regnare dispoticamente con Apocauco, tiranneggiava il clero. Niente resisteva ai suoi voleri. Era un esporsi al suo furore il deplorare i mali dello stato e desiderare la pace. Molte persone pie furono rinserrate in conventi, o gettati anche in segrete. L'imperatrice non ascoltò da principio i reclami, perchè teneva che l'attaccamento agl' interessi della sua famiglia fosse il motivo di tali arbitrarie misure. Ma il corpo dei vescovi scrisse alla princi-

pessa per illuminarla, e farle vedere che la maggior parte di quelli che venivano con tanta ingiustizia perseguitati, erano stranieri dalle civili dissensioni, non applicandosi che alle dottrine della Chiesa; e che la vera causa dei trattamenti cui provavano era il rifiuto che facevano di una erronea opinione, proscritta in un concilio, e difesa dal patriarca. L'imperatrice giudicò la materia tanto grave da doversi convocare un'assemblea, e forzò il prelato a rispondere. I vescovi, che godevano tuttavia della loro libertà, si recarono al concilio; quelli che n'erano privi mandarono il sentimento loro in iscritto. La imperatrice e Giovanni Paleologo presiedettero all'adunanza. Mentre ch'ella intendeva alla dottrina, si cospirava in favore di Cantacuzeno. Zirace, uffiziale della principessa, pien di cordoglio per la deplorabile situazione dell'impero; convinto della innocenza dell' imperatore, e delle di lui buone intenzioni; conoscendo ch'egli solo era capace di assestare gli affari e di ben governare, negoziò segretamente cogli amici di esso principe, e s'intese con loro intorno ai mezzi di rendersi padrone di Costantinopoli. Gli fa conoscere il progetto. Cantacuzeno lo ringraziò, promettendogli tutte le ricompense che potesse bramare. Faseolato aveva le stesse intenzioni. Un fermo governo lo guarentiva dall'odio dei Genovesi. L'ingresso di Cantacuzeno in Costantinopoli conciliava i suoi interessi con quelli dello stato. Si accorda con Zirace e cogli amici dell' imperatore. Era necessario

che un uomo discreto e di sperimentato attaccamento andasse a trovare il principe, e a convenire con lui del giorno e dei mezzi d'introdurlo nella capitale. Fu scelto Microcefalo. Questi, quando ebbe le sue istruzioni, venne affidato ad un nocchiero di nome Petrogurguro, creatura di Faseolato, per condurlo a Selivrea, perchè le strade per terra non erano sicure. Per un caso singolare, nella stessa giornata i ministri mandarono a cercare Microcefalo per indurlo a recarsi in Selivrea, onde assassinare due amici dell'imperatore. Avendo Microcefalo accettata la commessione, essi incaricarono lo stesso nocchiero di trasportarlo al luogo destinato. Cotesto accidente si può spiegare col personaggio cui rappresentava Faseolato, uno dei tre ministri, ed il quale si può supporre che abbia indicato ai due suoi colleghi gli stessi uomini, per eseguire uno il progetto che aveano concepito, e l'altro il trasporto dell'agente trascelto. Checchè ne sia, Microcefalo partì coll'assunto di due contradditorie commissioni. Eseguì le istruzioni di Faseolato. L'imperatore destinò il giorno e la Porta d'oro, perchè era più facile ai suoi amici d'introdurli per quella, che per qualsiasi altra. Egli partì poi per Andrinopoli, al fine di evitare tutti i sospetti.

Mentrechè l'imperatrice presiedeva al concilio, si appresentò un uomo vegnente da Selivrea per dar avviso che Cantacuzeno doveva arrivare la notte successiva a Costantinopoli. Affermava che glien' era stata fatta credenza

da uno di quelli ch'erano a parte del segreto della impresa. La principessa, non dubitando che non fosse questa un' astuzia dei partigiani del patriarca, ond' ei si sottraesse alla condanna, di cui era minacciato, tenne che lo si volesse costringere a rompere il concilio. Ella rispose, che quand'anche tal nuova fosse vera, non si leverebbe dal suo luogo. L' imperatore nel giorno che aveva prefisso partì da Selivrea con mille uomini scelti. Un numero più grande poteva farlo scoprire e incomodare nella marcia. Ma avviatosi per istrade rimote, impiegò più tempo, e non giunse che il giorno dopo quello ch'era fissato, in una mortale inquietudine che gli amici dischiusa non gli avessero la porta nel giorno antecedente, e che non fossero stati colti alla improvvista. Ma eglino medesimi provavano la stessa ambascia, perchè un ostacolo non preveduto gli aveva attraversati di maniera che lo stesso ritardo accadde dal canto loro. Era quello il giorno dell'assemblea. Due timori gli agitavano. Cantacuzeno poteva avere retrogradato non vedendoli arrivare; forse gli abitanti avvertiti non gli attendevano in imboscata. Giungono alla muraglia, ascoltano, osservano, si riconfortano, e schiudono la porta, risoluti di andar a trovare Cantacuzeno, s'era ritirato. In quel mezzo il patriarca convinto di professare sentimenti opposti alla sana dottrina, era condannato, e ad una voce deposto. Si è creduto dappoi che l'imperatore, informato di ciò che avveniva, differito avesse d'un giorno la

sua impresa per essere affatto straniero alla deposizione del patriarca, e affinchè non si giudicasse che avesse fatto uso della sua influenza. Tale supposizione, ch'egli medesimo riferisce nella sua storia, è propria del suo carattere, e tutta la sua vita dimostra ch' ei sacrificava all'opinione. Tutti i membri del concilio si recarono al palazzo dell'imperatrice, che avea fatto apprestare ad essi un gran pranzo. In quella circostanza l' imperatore arrivò presso alla Porta d' oro, dove lo aspettavano i suoi amici. Scortati dalla guardia di Faseolato, essi lo introdussero nella città con lietissime acclamazioni. Egli vietò ai soldati di commettere il menomo disordine. Fece sostare la sua truppa dinanzi al palazzo di Porfirogenito, diliberando intorno al modo di condursi colla imperatrice. Alla punta del giorno attraversò la pubblica piazza per andare alla chiesa di Nostra Signora, soprannomata Odogetria, donde ritornò al palazzo. La imperatrice vi faceva apprestamenti di difesa, e ne confidò la guardia a quelli che conosceva ben affetti alla sua persona. Mandò a dimandare soccorso ai Genovesi di Galata, che passarono in quella stessa ora sopra alcune galere. Parecchi soldati di Cantacuzeno, sostenuti dal popolo, tirarono sopra di loro per opporsi allo sbarco. Quando i Genovesi videro che il popolo non pareva ben disposto per l'imperatrice, si ritirarono per non più comparire. L'imperatore rimase inoperoso tutta quella giornata, o perchè fosse perplesso su ciò che far doveva,

o perchè aspettasse che la principessa Anna gli facesse qualche proposizione. La domane convocò tutti i vescovi ch' erano nella capitale, non meno che i membri del clero più ragguardevoli e per dignità e per merito personale. Riepilogò innanzi ad essi tutti gli avvenimenti della guerra, fece vedere ch' ei non n'era la causa, ch'era stato costretto a difendersi; paragonò la sua condotta con quella de' suoi nimici, i quali contro di lui mettevano in opra l' assassinamento, scannavano i suoi ambasciatori, imprigionavano i suoi amici e spogliavanli de' loro beni; e rinnovando le sue proteste in favore della imperiale famiglia dichiarò che se la imperatrice si ostinava nella sua avversione contro di lui, nel suo progetto di difesa, e nella intenzione di far iscorrere il sangue nel mezzo della capitale, egli sarebbe innocente dei mali ch' ella era per attirare sopra sè stessa e sopra i suoi figli; che s'ella rigettava le onorevoli condizioni di riconciliamento, egli niente ordinerebbe di rigoroso contro di lei, ma nello stesso tempo non si faceva mallevadore dei soldati, e temeva di non poterli raffrenare. Elesse dipoi due deputati per andare a conferire colla principessa, e furono il metropolitano di Filippopoli e Cabasila, quei medesimi ch' ella inviati gli aveva precedentemente in Didimotica. Essi la dovevano esortare a prendere dei mezzi di conciliazione, a non lasciarsi ingannare da false speranze, a dargli finalmente la occasione da lui tanto bramata di far apparire la sua clemenza verso i suoi ni-

mici, e la sua riconoscenza per la memoria di Andronico, procacciando prosperità e gloria a' di lei figli. Tale linguaggio a quelli che lo udivano sembrò tanto nobile e disinteressato, che duravan fatica a crederlo sincero, giudicando che abbisognasse una virtù sovrumana per dimandar la pace nel mezzo di una capitale, di cui egli si era renduto padrone dopo aver conquistato l'impero. Ma nell'ammirare sì gran moderazione non dissimularono l'allegrezza che ne risentivano.

La imperatrice non degnò di rispondere agli ambasciatori, e congedolli senza niente accordare (an. 1347). Cantacuzeno ne concepì un violento dispetto, confessando che fu agitato da diversi pensieri. La sua truppa, non appena seppe lo sprezzante accoglimento fatto agl' inviati di lui, che divenne furibonda. Gli amici e partigiani dell' imperatore, irritati contro i ministri pei mali trattamenti che aveano sperimentati, non rimanevano dall' esacerbare il popolo e dal provocarlo a dar l'assalto al palazzo. Si congiunsero alla truppa, e, senza Cantacuzeno, l' asilo della imperatrice sarebbe stato preso a viva forza. Ma egli non potè impedire che non si mettesse a sacco il palazzo di Blachernes. Quando quelli che vi si erano chiusi insieme colla principessa per difenderlo, videro ch' ella si toglieva piuttosto di perire e perderli con sè medesima che di aderire ad un accomodamento, risolsero di provvedere alla loro sicurezza, e non dimenticando i loro interessi deputarono all' imperatore per dimandargli ca-

riche e dignità in ricompensa dell'importante servigio che gli offerivano, il qual era non solamente di aprire le porte del palazzo, ma di dargli nelle mani la imperatrice ed i suoi figli. Cantacuzeno rigettò queste offerte con isdegno. Giovanni Paleologo più prudente di sua madre, quantunque non avesse che quindici anni, la supplicò, quando si accorse che il popolo correva all'armi, di mandar deputati all'imperatore, ben sicuro ch'ei non li maltratterebbe. Soggiunse, che s'anche in ciò prendesse abbaglio, meglio amerebbe di ricevere la morte da lui che dal popolo. La imperatrice, lasciandosi muover dal figlio, mandò a cercare Asan, suocero di Cantacuzeno, e Gregorio Palama amico di esso principe. Erano entrambi in prigione. Propose loro di andar a trovare da sua parte l'imperatore per dimandargli la pace. Incaricati di tal missione, e supponendo che non dovesse respirar che vendetta, lo supplicarono di contentarsi della gloria di averli vinti, e l'esortarono alla moderazione. Furono egualmente sorpresi e della graziosa accoglienza che ricevettero, e della dolcezza del principe, che sapeva obbliare tanti oltraggi e perdonare. Egli si dichiarò disposto a far tutti i sacrifizj pel vantaggio dei giovani principi. Dopo una leggera osservazione fatta di passaggio e senza asprezza al suocero sulla condotta che tenne con lui, commendò molto quella di Palama per la fermezza che avea sempre dimostra, non cedendo nè a minaccie, nè a mali trattamenti. Fece poi

scrivere la formola del giuramento che mandar voleva alla imperatrice ed al figlio di lei. Questo giuramento portava in sostanza che Cantacuzeno concederebbe perdono intiero ai suoi offensori; che ciascuno riterrebbe ciò che possedeva prima che incominciasse la guerra civile; che i due imperatori comanderebbero congiuntamente, ma che il più giovane deferirebbe per dieci anni all' anziano, e che dipoi sarebbe uguale il potere tra loro. Tali condizioni furono respettivamente adottate e giurate solennemente. Le porte del palazzo si aprirono, e Cantacuzeno vi entrò nel giorno 8 del febbrajo 1347. Trovò l' imperatrice in orazione; le profuse, nell'accostarsele, le dimostrazioni del più vivo rispetto, e baciò la mano al giovane principe.

Così terminò la guerra civile dopo cinque anni di durata. » Ne ho, disse Cantacuzeno, riferito esattamente tutte le circostanze, senza niente omettere, e mi sono sdebitato fedelmente della promessa ch' io aveva fatta, sino dal principio, di niente asserire nè per compiacenza, nè per invidia. « Siccom' egli è giudice e parte in questa causa, tale testimonianza potrebb' essere sospetta, e si ha tutto il diritto di rigettarla, sendo impossibile di sempre dimenticarsi parlando sempre di se stesso. Uopo è dunque giudicarlo dietro i fatti e la maniera nella quale ce li presenta, paragonando il suo racconto con quello della stessa epoca, fatto dagli storici contemporanei. Se in questo parallelo si rinvengono gli stessi

fatti, non si deve più dubitare della di lui esattezza, e meno ancora si dubiterà della buona fede di lui, qualor se ne esamini la narrazione. Si prova talora in leggendolo alcun movimento d'impazienza, perchè troppo spesso contrappone una longanimità non opportuna a barbari trattamenti. Non gastigando mai i più odiosi delitti, quali sono l'avvelenamento e l'assassinio, mezzi impiegati da' suoi nemici contro di lui, ne ridondava che gli si poteva romper guerra senza pericolo. Quindi per tale inopportuna clemenza fu egli indirettamente la vera causa del flagello che desolò la sua patria ed apparecchiò la caduta dell'impero greco, ciò è della guerra civile. Se avesse lasciato condannare ad una pena capitale, in vece di salvarlo, Apocauco convinto di aver tramato una congiura per impadronirsi della famiglia imperiale e del governo; se assediato lo avesse in quella fortezza dov' ei si credeva inespugnabile, anzichè ottenergli il perdono dalla imperatrice, non vi sarebbe stata guerra civile. Cantacuzeno adunque n'è stato involontariamente, ma realmente, non già l'autore, ma la cagione, commettendo un errore tanto più grave ed inesplicabile, ch' ei saper doveva in quell' epoca non esser Apocauco che un pericoloso raggiratore. Cotesto errore se ne trasse dietro degli altri, e collocò quello che lo avea commesso in una falsa posizione. Egli si fece acclamare imperatore, e contuttociò riconosceva la imperatrice e suo figlio. Addusse due motivi, il cui valore è assai

equivoco: il primo è il desiderio del suo esercito e degli amici; il secondo la volontà di Andronico moribondo. Egli aveva, vivente quell' imperatore, ricusato di essere associato al trono, e contentato si era di esercitare senza titolo l'autorità sovrana. Alla morte di Andronico persistè nel suo rifiuto. Il considerare tale rifiuto come una dimissione è concedere assai. Il principe che si dimette, e per conseguenza rinunzia ai suoi diritti, è forse padrone di risalire sul trono, quando il voglia, e di accampare diritti già da lui abbandonati? Dal racconto di Cantacuzeno sembra ch'egli abbia fatto tali riflessioni, e la condotta che tenne pel corso dei due o tre primi anni lascerebbe credere che ne riconobbe la giustezza. Si scorge ch' è perplesso, che ripete, sino a infastidire, le ingiustizie che gli furon fatte; che rammenta sempre i torti de' suoi nimici verso di lui per giustificare quello ch' egli stesso si arreca, e cui non osa di confessare a se medesimo. Colui che fa o sostiene una guerra civile è sovente forzato dalle circostanze a mancare alle sue massime. Cantacuzeno n'è un esempio: egli chiamò i Turchi in suo ajuto, e additò ad essi il cammino di Costantinopoli, sottostando in tal guisa al giogo imperioso della necessità, che lo costrigneva a sacrificare il suo dovere alla sua conservazione, e l' onore alla fortuna. Teneva di scolparsi, perchè non facea che imitare i suoi nimici. Ma si tradì da se stesso. Dal suo discorso si deduce ch' ei conosceva la debolezza di siffatta argomenta-

zione, e che il mezzo cui adoperava, favorevole all'interesse del momento, ripugnava ai suoi principj. Cadaun partito non tralasciò di rigettare sull' altro la vergogna di quella ingiusta alleanza; e quello di Apocauco mostrò il più grande orrore contro questo mezzo illegale, perchè non ne aveva ritratto vantaggio, mentre Cantacuzeno gli doveva le sue vittorie. Era questo un pagarle a caro prezzo. Esse gli costarono ancora la figlia, cui si vide costretto di accordare al sultano di Bitinia. La pena ch'ei si dà cercando consigli da tutti i lati prima di determinarsi a quel maritaggio, dilungandosi sulla condotta, le virtù, la pietà di sua figlia quand'ella è alla corte di Orcano, è una confessione e pressochè l' espressione del rimorso che n' ebbe a provare. Cantacuzeno avrebbe evitato tutti questi errori, ed anche la vergognosa necessità di andare a mendicar soccorsi dal cralo di Servia, se, appena tratta la spada dal fodero, se ne fosse servito, anzichè volervela rimettere prima del tempo. Se fino dal principio della guerra avesse adoperato con attività, essa sarebbe stata condotta a termine assai più presto senza stranieri soccorsi. Ma nel primo anno mancò di fermezza e di energia, perdette molto tempo nel negoziar con persone, che ben sapeva non meritare nessuna fiducia, chiedendo sempre la pace quando per ottenerla era necessario far la guerra, e rendendosi colpevole a forza di apparenti virtudi. La saggezza e la moderazione di questo principe non isfuggirono al rimprovero di ti-

midità e negligenza. Noi siamo per vedere se lo merita eziandio quando è sul trono.

Trovando la imperatrice prostrata innanzi all'imagine di Maria Vergine, mise a profitto tale circostanza per giurare ad alta voce, ond'essere inteso dai numerosi spettatori che l'accompagnavano, che non aveva mai meditato nessuna cosa contro la imperatrice o i suoi figli; che non ebbe mai in animo di privarli dell'impero; che i rumori sparsi a tal proposito erano imposture; finalmente ch'era stato sempre addetto ai loro interessi. Terminò il discorso ringraziando Dio che gli avesse fatto vedere quel giorno felice, e dato l'occasione di acclamare la sua innocenza. Un linguaggio tanto moderato nella bocca di quello cui la vittoria rendeva padrone dei destini dell'impero, era fatto per liberare la imperatrice da ogni timore ed inquietezza. Parve ch'ella ripigliasse la sua fiducia, e tutto annunziò che con uguale sincerità si trattava da ambe le parti. Cantacuzeno, a cui l'imperatrice faceva preparare un appartamento nell' interno del palazzo, non volendole recare alcuna molestia, scelse una piccola fabbrica costruita pei bagni dall' imperatore Alessio. Per suggellare la riconciliazione propose di riassumere l'antico progetto di matrimonio tra sua figlia Elena ed il giovane Paleologo, e di conchiuderlo. La imperatrice vi diede il suo assenso. » Concepì per quel principe (dice egli stesso) un ardentissimo affetto, non solo per la stretta amicizia che un tempo aveva avuta per l'imperatore Andro-

nico suo padre, ma eziandio per le belle qualità che si osservavano in esso (1). Egli aveva un sembiante degno dell' impero; dava presagi d'una futura prudenza e d'un valore, che col progresso del tempo si avverarono, perchè pareggiò almeno la saggezza de' suoi predecessori, e fece sperimentare a' suoi nimici gli effetti del suo coraggio. « La dimane Cantacuzeno ordinò che l' uno e l' altro partito prestassero giuramento di fede ai due imperatori, senza differenza nè distinzione. Quest' ordine poco mancò non rinnovasse la guerra. I partigiani della corte o del ministero, tutti gli abitanti della capitale lo prestarono con allegrezza, ringraziando il vincitore. Ma il partito opposto non dissimulò il suo scontento. I soldati ed i principali amici di Cantacuzeno dichiararono altieramente che non volevano prestar giuramento se non se a lui, e non riconoscere altro sovrano. Sembrava ad essi, dicevano, una insopportevole idea l' abbandonare ai loro nimici il frutto della vittoria, il confondere insieme i vincitori ed i vinti, il lasciare senza ricompensa i molti sacrifizj fatti dai primi che aveano abbandonato le famiglie e le sostanze loro, rinunziando al riposo ed alla prosperità per seguire Cantacuzeno. Nel perdono con-

(1) *Due circostanze sono da osservarsi in questo linguaggio: la prima è la condotta di Giovanni Paleologo col suocero; e la seconda l' epoca in cui scriveva Cantacuzeno, cioè posteriormente a tale condotta. Egli allora sapeva se il genero meritava tale elogio.*

ceduto da lui vedevano soltanto l' obblio de' suoi amici, e nella sua facile generosità un tratto d'amor proprio, poichè il trono n'era il prezzo. Contrastarono così per tre giorni, ricusando con ostinazione di sommettersi all' ubbidienza di Paleologo. Tale condotta afflisse profondamente Cantacuzeno. Vedendo le sue esortazioni senza effetto, e inutili le sue preghiere, sustituì la severità alla dolcezza. Comandò loro di ritirarsi, se non volevano il genero suo per imperatore, dichiarando che non avendoli mai forzati a servirlo nel tempo delle sue sventure, era ben lontano dal costrignerveli quando non avea più bisogno dei loro servigi; se lo voleano abbandonare, far lo potevano senza ostacolo; ma per restare con lui, doveano riconoscere i due imperatori, perchè questo era il solo mezzo di terminare le dissensioni e di acchetare i tumulti. I principali finalmente cedettero, ed il loro esempio attirò gli altri. Egli si trovava nel più critico stato, tra due partiti, avendo ciascuno pretensioni opposte, e che soltanto si potevano appagare a scapito dell'altro. Gli aderenti della imperatrice provavano un segreto, ma violento dispetto, di vedere la fortuna e la vita loro nelle mani di uno che rimiravano come usurpatore. I principali possedevano una parte dei beni confiscati e appartenenti agli amici di Cantacuzeno. Questo principe glieli farà egli restituire? Come si comporterà, affinchè gli si perdoni la sua vittoria, e la imperatrice si dimentichi essere da lui dipenduta la sua coro-

na, e non si arrossisca di riconoscerla da esso? D'altro lato lascierà egli all'accatto i suoi amici al cospetto di quelli che gli spogliarono, e che sono pacifici possessori de' loro beni? Sembrava che non si potesse scansare questo scoglio, ed il più verisimile risultamento si era di scontentar tutti; risultamento ordinario, al quale non si può sottrarre nemmeno colui che da una guerra civile vien condotto al trono. Prima sua cura fu di proibire qualunque ricerca relativa ai mobili saccheggiati durante la guerra, e di obbligare i detentori a rendere gl' immobili non meno che i retaggi. Gli uni riguardarono quest' ordine come una negazione di giustizia, e gli altri come una positiva ingiustizia. Cantacuzeno dice di aver trovato i mezzi di alleviare quelli ch'erano stati danneggiati nell' interesse, e che in tal guisa rimovendo i soggetti di contrasto, ristabilì la pubblica tranquillità in poco tempo. Non ci particolarizza punto cotesti mezzi; e siccome il tesoro era smunto, è difficile supplire al di lui silenzio. La continuazione degli avvenimenti farà vedere se si è ingannato.

Fece venire Elena e le sue figlie da Andrinopoli. L'imperatrice Anna andò a riceverle, accompagnata dai due imperatori, dalla nobiltà e dai magistrati. Elena, quella tra le principesse ch'era accordata al giovane Paleologo, fu per ordine di Anna e di Cantacuzeno adornata dei distintivi imperiali, ed acclamata imperatrice. Ella ricevette, non che la sua famiglia, gli omaggi di quel popolo

che non ha guari la caricava delle più villane ingiurie. Si fecero di poi gli apprestamenti necessarj per la consecrazione, l' incoronamento ed il maritaggio; ceremonie di cui siamo per parlare, comunque abbian luogo più tardi, perchè per ritornarvi sarebbe necessario interrompere la narrazione degli avvenimenti. Cantacuzeno, sebbene fosse stato incoronato in Andrinopoli da Lazaro patriarca di Gerusalemme, tenne che convenisse rinnovare la ceremonia, poichè molti consideravano la prima come nulla, attesochè la *etichetta* prescriveva che la si facesse nella capitale. In Costantinopoli, più che altrove, l' *etichetta* doveva essere, come abbiamo fatto vedere, puntualmente e letteralmente osservata. Ma fu necessario derogarvi un poco. La chiesa di s. Sofia era il tempio eletto per incoronare gl' imperatori; ma da circa un anno, un terremoto l'aveva notabilmente danneggiata, rovesciando una parte del tetto, ed una gran loggia che andava lungo il recinto dell'altare. Non erano per anche riparati que' disastri; lo furono più tardi. L' imperatrice Anna rialzò la loggia, e si servì di Faseolato (1) per dirigere quel lavoro. Cantacuze-

(1) *Ci siamo dimenticati di dire che* Faseolato *era italiano, di nome* Fasciolati. *E' probabile che* Perrault *fosse francese, e che ammendue avessero accompagnato Anna a Costantinopoli. Cantacuzeno parlando della chiesa di s. Sofia dice,* ch' è un capolavoro, il quale può servire di modello alle più magnifiche e più ardite imprese. *Nell' epoca di cui parla, cioè nel* 1347, questo miracolo del mondo, questa chiesa tanto celebre

no rifece il tetto, e Paleologo terminò l'edifizio. Furono adoperati due eccellenti architetti, *Astras* grande stratopedarco, e *Giovanni Perrault*, di nazione latino, e suddito dell' impero. In difetto della chiesa di s. Sofia fu scelta quella di Blachernes. Cantacuzeno assunse i nomi di *Giovan-Angelo-Comneno-Paleologo-Cantacuzeno*, e si fece incoronare la seconda volta, nel giorno 13 di maggio 1347, dal patriarca Isidoro, alla presenza dell' imperatrice Anna e di Giovanni Paleologo. A questa incoronazione susseguitò quella d' Irene sua moglie. Otto giorni dopo, il matrimonio di Elena e di Paleologo fu celebrato nella stessa chiesa. La prima era in età di tredici anni, e l'altro di quindici. Cantacuzeno passa sotto silenzio il pranzo che si soleva dare in somiglianti solennità, e ch' ebbe luogo in quella; ma uno storico meno discreto di lui, ci ha tramandato alcuni particolari che mostrano a qual punto era ridotta la strettezza. Ai diamanti ed alle pietre preziose, delle quali solevasi far mostra, fu sustituito il vetro colorato, alle coppe d' oro e d' argento il vasellame di stagno ed i vasi d'argilla; finalmente ai broccati ed ai ricchi arazzi il cuojo dorato. Le gemme della corona erano state prese e in parte trasportate dalla vedova di Apocauco, o vendute e date in pegno dalla

era in una rovina che traeva le lagrime dagli occhi (*lib.* 4). *Alcuni artisti pretendono che s. Sofia superi sotto alcuni riguardi s. Pietro di Roma, e per conseguenza s. Paolo di Londra.*

imperatrice per sovvenire ai più pressanti bisogni dello stato.

La entrata di Cantacuzeno in Costantinopoli ed il possesso di questa capitale fece non solamente cessare la guerra civile, ma impedì la esecuzione de'progetti che si formavano per approfittare della divisione dell'impero. Parecchi principi vicini volevansi impadronire delle città e delle provincie poste in sito ad essi conveniente. Tra gli altri si vedeva il marchese di Monferrato, nipote del vecchio Andronico, che pretendeva di aver diritto a tutto l'impero, ed il cui padre ne avea disputato il possesso al giovane Andronico. Avendo inteso che Cantacuzeno si era fatto acclamare imperatore, e che avea preso un sì gran numero di città, che ne rimanevano soltanto tre all'imperatrice Anna, ciò sono Costantinopoli, Ainon e Tessalonica, risolse di andar ad assaltare Tessalonica, affermando che vi avea più diritti che Cantacuzeno, cui riguardava come usurpatore. Era sostenuto in tale impresa da suo fratello il cardinale Comminges, che gli somministrava i fondi necessarj, non meno che il papa e parecchi principi d'Italia. Mentre ch'ei faceva gli apprestamenti, Cantacuzeno prendeva possesso di Costantinopoli. Vi era in quel tempo, presso l'imperatrice Anna, un ambasciatore di Umberto, delfino di Vienna del Delfinato (1),

(1) *Cantacuzeno non dice per quale oggetto il delfino aveva allora un ambasciatore alla corte di Costantinopoli. Le poche relazioni politiche, le quali dovevano*

che si chiamava Bartolommeo. Testimonio d'un avvenimento, che decideva della sorte dell' impero, ne riuniva tutte le parti, e terminava la guerra civile, scrisse al papa ed al delfino due lettere, cui Cantacuzeno avvisò di dover inserire nella sua storia, senza dubbio perchè vi è lodato enfaticamente, essendo riguardato come un angelo mandato da Dio, che gli diede la *regina delle città*. Così l' ambasciatore chiama Costantinopoli, scrivendo non al papa, cui quella espressione avrebbe potuto dispiacere, ma al suo padrone. Termina la lettera pregando *sua potenza ducale di legarsi di stretta amicizia all' imperatore Giovanni Cantacuzeno, il cui nome significa* grazia; *nome cui porta a giusto titolo perchè aggradito da tutti*. Il papa ed il delfino comunicarono le loro lettere al marchese di Monferrato, e lo distolsero da una impresa, alla quale il sommo pontefice l'aveva incoraggiato. Quel principe, la cui flotta era pronta, congedò le truppe: Tessalonica, contro cui erano particolarmente dirette, si sottomise a Cantacuzeno tosto ch' ella seppe ch' era entrato nella capitale.

esistere tra un piccolissimo principe ed il capo d' un grande impero, fan congetturare che Anna fosse l' oggetto della deputazione, non come imperatrice, ma come principessa di Savoja. Del resto, Umberto avea dato il Delfinato nel 1343 *a Filippo di Valois, quantunque l'atto di donazione non sia che del* 1349. *E' poco verisimile che nel* 1347 *egli avesse per uno stato ch' esser doveva riunito ad un altro, ambasciatori a Costantinopoli.*

Cantacuzeno fece una visita al patriarca, ch'era chiuso nella prigione del palazzo. Gli rammentò gl'intertenimenti che avevano avuto insieme cinqu'anni prima, le promesse ed i giuramenti fatti da lui, e co' quali s'impegnava di non permettere che la imperatrice si lasciasse sorprendere dai suoi nimici; gli fece rimproveri acerbi perchè invece di opporsi agli attacchi della calunnia, come vi era obbligato dalle sue funzioni e da' suoi giuramenti, gli aveva secondati, contribuendo alla guerra civile, perseguitando senza pietà i suoi parenti ed amici, finalmente ricusando la pace con trasporto. « Del resto, soggiunse, ho tutto dimenticato, e parlo di tal tenore non tanto per rinfacciarti la tua ingratitudine, quanto per farti conoscere che io aveva preveduto ogni cosa. Se tu non fossi stato condannato prima ch' io entrassi in Costantinopoli, niente avresti patito per la tua condotta. Se sei convinto dell' eresia che ti viene imputata, non posso prometterti la mia protezione; ma te la prometto se ti scolpi su tal punto, e rapporto a me sarai come se non mi avessi mai dato motivo di lamentarmi. Non mi opporrò al tuo ristabilimento sul soglio vescovile ». Il patriarca sorpreso di tal bontà, poteva appena credere alla testimonianza dei sensi. Rendendosi la meritata giustizia, pensando alla lunga serie di oltraggi onde avea caricato Cantacuzeno, si aspettava gastighi. Brillando la speranza ai suoi occhi, egli riprese lena, ringraziò l'imperatore, e gli chiese il tempo

necessario per giustificarsi. Tre giorni dopo, il principe gli fece una nuova visita, conversò con lui giocondamente, e lo richiese se bramava di far esaminare il suo processo. Egli rispose affermativamente, dichiarando che la sua innocenza si manifesterebbe ad evidenza. Cantacuzeno fece avvisare i vescovi, i quali risposero che non aveano in animo di togliere il trono vescovile a Giovanni d'Apri, qualora non fosse eretico. Destinarono il giorno nel quale si radunerebbero nel palazzo regio per esaminarne la dottrina; e vi si recarono con i principali monaci ed i più ragguardevoli personaggi della corte. Il patriarca ricusò di comparire, o perchè diffidasse dell'imperatore, o perchè non si ravvisasse in istato di difendersi. Dopo averlo citato inutilmente tre volte, i vescovi erano per condannarlo come contumace, quando il principe li pregò di sospendere il loro giudizio, sperando di fargli mutare sentimento coll'andarlo a trovare. Lo esortò invano a mantener la promessa che fatto gli aveva: il prelato ostinato persistè nella sua negativa. Allora il concilio fece drizzare la sentenza di deposizione; e siccome il patriarca difendeva la opinione già condannata di Acindino e dei suoi settarj, opinione chiarita empia e sacrilega, il prelato fu involto nello stesso anatema. Egli si dolse, tessè intrighi, scompigliò gli animi, reclamò contro la sentenza del clero, pretese di essere stato mal giudicato, fece sì che il corpo dei vescovi supplicasse l'imperatore di scacciarlo da Costantinopoli

per impedire che non turbasse la pace della Chiesa. Il principe tenne che fosse cosa prudente l'allontanarlo; quindi lo fece partire per Didimotica, dove non si potendo adattare a sì gran mutamento di condizione, cadde gravemente infermo, ed anche nel delirio. Non appena l'imperatore ne fu informato, che ricondurre lo fece senza indugio nella oapitale, onde i più valenti medici lo curassero. Tutti i rimedj non fecero che aggravare il male, e la sua morte fu accelerata dalla vergogna e dal rammarico. Così chiuse i suoi giorni il patriarca, la cui elezione fu una colpa che Cantacuzeno si doveva rimproverare, colpa ch' egli stesso s'incaricò di punire, perseguitando colui che l'aveva commessa; ei non compensò i detestabili suoi vizj con alcun talento, e si distinse soltanto colla collera, coll' odio, colle ingiustizie e colla perfidia.

Appena era egli stato deposto, che si attendeva solo alla elezione d' un successore. Credevasi che Gregorio Palama si attirasse tutti i voti, perchè se ne conosceva, dice Cantacuzeno, la dottrina, la purezza dei costumi, l'austerità delle virtù. Egli si raccomandava eziandio pel nobile coraggio col quale s'era opposto a tutti i fomentatori della guerra civile, ed aveva sofferto una prigionia ingiusta, lunga e dolorosa. L'imperatore lo favoriva in segreto, ma o riconoscesse che i vescovi doveano godere di tutta la loro libertà, o la cattiva scelta alla quale aveva contribuito lo rendesse più cauto e più timido, pre-

scrisse a sè stesso di non ingerirvisi punto. I vescovi ed i monaci eran divisi. Parecchi di quelli che erano stati perseguitati per l'imperatore si prefiggevano per ricompensa il trono vacante; ed anche per tal motivo il principe risolse di restare nella neutralità la più assoluta; finalmente fu eletto Isidoro. Questi, secondo Cantacuzeno, era un uomo di probità specchiata, di vita esemplare, di consumata capacità, e di una rara eloquenza. Altri gli appongono un zelo intollerante, e affermano che questo gli avesse fatto perdere la sede di Messembacia. Confermata avendone l'imperatore la elezione, fu egli consecrato senza ritardo. Tale scelta non fu approvata da tutti. Quelli che aspiravano alla cattedra patriarcale la biasimarono altamente, e furono tanto scontenti che si divisero dalla loro chiesa, per unirsi alla setta di Acindino, di cui aveano poc'anzi condannato gli errori. Nella vana loro presunzione formarono un nuovo scisma, e calunniarono Cantacuzeno. Isidoro cominciò l'esercizio delle sue funzioni levando solennemente la scomunica scagliata contro esso principe da Giovanni d'Apri, quantunque costui adempiuto avesse a tale formalità quando l'imperatore era andato a visitarlo. Ma siccome allora il prelato non era libero, si avrebbe potuto revocare in dubbio la validità della sua azione, ed il nuovo patriarca la rinnovò per maggior sicurezza.

Orcano, volendo complimentare l'imperatore, andò con tutta la sua famiglia a Scu-

tari. Cantacuzeno s'imbarcò sopra una galea per andarlo a trovare. Essi passarono più giorni insieme, più nella caccia e nei divertimenti che negli affari. Al pranzo, Orcanò e l'imperatore eran seduti alla stessa tavola; i quattro figli che il primo aveva avuti prima del suo matrimonio con Teodora, erano ad un'altra. I principali tra i Turchi ed i Greci sedevano sopra tappeti. Teodora ricondusse suo padre a Costantinopoli, accompagnata dai suoi quattro cugini. Ripartirono in capo a tre giorni per tornare in Bitinia, dove il sultano gli avea preceduti. Si pretende che il motivo segreto del viaggio di questo principe a Scutari fosse di liberare il suocero da Giovanni Paleologo, onde regnasse egli solo sopra l'impero. Si presume in qual maniera uno, il quale nei pericoli non si era permessa alcuna condannabile azione, dovette ricevere tale proposta. Cantacuzeno, fatte parecchie disposizioni per ristabilir l'ordine in tutte le provincie, formò il progetto di far rientrare sotto la sua ubbidienza le città che n'erano state distratte. A tal fine mandò deputati al cralo di Servia, e facendo le viste d'ignorare la condotta che avea tenuta, il titolo che prendeva, gli riprotestava nello scrivergli la sua riconoscenza per gli antichi di lui servigi, e lo pregava di rilasciargli le città di cui si era impadronito. Non contento di prender Feres, e parecchie piazze di Macedonia, Stefano aveva corrotto a forza di danaro e di promesse i principali abitanti di Berea per indurli a scacciare Em-

manuele, figlio di Cantacuzeno, a riconoscerlo, e dargli in balìa la loro città. Il cralo cercò pretesti vani e frivoli per eludere una dimanda, di cui non poteva negare la giustizia. Cantacuzeno fece partire una seconda ambasceria incaricata di dichiarare la guerra, se non fosse più fortunata della prima. Stefano, anzichè rispondere, assediò altre città situate sulla frontiera dell'impero. L'imperatore, sdegnato di tal condotta, raccoglie in fretta le sue truppe, e le mette sotto gli ordini di suo figlio Matteo; ma siccome erano troppo insufficienti, dimandò soccorsi ad Orcano suo genero, che gl' inviò diecimila uomini, capitanati dai suoi quattro figli e da Solimano. Cantacuzeno proibì loro di commettere guasti sulle terre dell'impero; ma presso i Turchi non vi ha mai guerra senza saccheggio. Quell' esercito tenne i Servj in riguardo, ed impedì che andassero più innanzi. I barbari, appena arrivati a Migdonia, sapendo che il paese dipendeva dal cralo, si danno a devastarlo, e fanno molti prigionieri e un gran bottino. Per godere in pace il frutto del loro ladroneccio, s' imbarcano sull'Ellesponto, e ripatriano. Questa spedizione fece conoscere ai Servj che i Greci erano troppo deboli per combatterli; che costretti di ricorrere a stranieri, correvano dei rischi impiegando tal mezzo, sul quale non potrebbero fare alcun conto, e che siffatti soccorsi erano più nocivi che utili. Divennero più arditi, e Cantacuzeno si accorse ch'era d'uopo differire la sua vendetta, e non con-

tare che sopra sè stesso; si applicò ai mezzi di mettere in ordine un esercito per punire Stefano, e ripigliare ciò ch'egli aveva invaso.

Il primo di tutti era quello di ristabilire le finanze. Il loro esaurimento, cagionato dalla guerra civile, riduceva l'impero a tale debolezza, che lo rendeva spregevole agli occhi dei principi vicini. Gli scrigni del tesoro eran voti, non si pagava più nessuna imposizione, perchè dappertutto le terre erano rimaste senza coltura. L'esigerla sarebbe stata una ingiustizia senza effetto. Cantacuzeno risolse di far contribuire i ricchi, ma senza volerli forzare. Prima di ciò, tenendo di dover disporre gli animi in favore del concepito progetto, fece molte promozioni, sapendo che i titoli e gli onori sono uno dei mezzi di soddisfare la vanità i meno costosi allo stato. Colse quella occasione per dare ai due suoi cugini Giovanni ed Emmanuele la dignità di sebastocratore. Per risarcire Emmanuele suo figlio della ingiustizia fattagli dagli abitanti di Berea, lo creò despoto, non meno che Niceforo Ducas, suo genero. Assegnò al suo primogenito Matteo il grado immediato sotto gl'imperatori e sopra i despoti. Tal grado era stato un tempo instituito da Michele Paleologo in favore di suo figlio Costantino Porfirogenito. Dopo aver preso tali preliminari misure, Cantacuzeno raccolse le persone di tutte le condizioni, mercatanti, soldati, artisti, coltivatori, superiori di monasteri. Parlò ad essi in tal guisa: « Voi, senza dubbio, non avete dimenticato la prosperità che si godeva

in questo impero; i vostri padri vi hanno più volte ricordato lo splendore di cui brillava; allora i popoli vicini sottomessi al suo potere gli pagavan tributo, e ne ricercavano l'alleanza e la protezione. La principale causa di sì prospero stato era l'amor della patria, e ciascun cittadino si faceva un dovere di contribuire, secondo le sue forze, ai bisogni dello stato. Ma il personale interesse, posto sempre in azione dai pericoli inseparabili dalla guerra civile, fu sustituito ai generosi sentimenti che rendono facili i più penosi sacrifizj. Questa guerra disastrosa, che mi è stata suscitata nel tempo in che io col maggior ardore intendeva al bene dello stato, ha mandato in rovina le nostre provincie, desolato le nostre campagne, esaurito le finanze, e prodotto una povertà generale. Ben lungi dal padroneggiare le nazioni vicine, ci sommettiamo alla loro legge. I Servj si sono insignoriti di parecchie delle nostre piazze, in onta ai trattati conchiusi con essi; vogliono protrarre e proseguire la loro invasione, e nuove piazze sono già minacciate. Desiderando ardentemente di vendicare tanti affronti, se ne avessi avuto i mezzi, non sarei ora dinanzi a voi, ma di fronte al nimico. È necessario un esercito, e noi non ne abbiamo, e ci è impossibile averne finattanto che saran voti gli scrigni del tesoro. Non abbiamo fra poco a scegliere che tra la disperazione e la schiavitù la più umiliante. Qualsiasi indifferenza sui mali dello stato sarebbe un delitto. Invoco dunque tutta la vostra solle-

citudine; vi richieggo della vostra opinione, e vi renderò nota la mia. Forziamo gli amici a renderci la loro stima, ed i nimici a temerci. Vi ripeto che non v' ha mezzo tra la conservazione e la rovina dell'impero. Fa di mestieri scacciare lo straniero, o sottostare al suo giogo. Pigliate adunque una saggia risoluzione, e fate ciò che tornerà più vantaggioso alla vostra gloria già messa in compromesso, ed anche alla vostra libertà pericolante ». Intendimento di Cantacuzeno nell'esprimersi con termini generali, senza niente prescrivere, si era di eccitare sentimenti generosi, e persuadere ad offerir contribuzioni senza imporle. I principali membri dell'assemblea risposero che non ignoravano quanto fossero estese le perdite prodotte dalla guerra, nè a qual trista situazione fossero ridotti. Pensavano che far si dovessero tutti gli sforzi, ed impiegare tutti i mezzi possibili per rendere all'impero il primo suo splendore; che per aggiungere tale scopo, dovea ciascuno somministrare secondo le sue facoltà, onde l'imperatore non solo si opponesse ai progressi della invasione, ma rispignesse i Servj oltre alle frontiere, e rientrar li facesse ne' loro limiti dopo aver ad essi ritolto le città che avevano prese. Terminarono dicendo ch'eran d'avviso che i mercatanti e gli artigiani somministrassero ciò che potessero per la sussistenza dei soldati, poichè senza tale soccorso il mercatante, l'artigiano ed il soldato sarebbero involti in una comune rovina, e soggiacerebbero alla stessa sorte.

Tale opinione era espressa dagli abitanti di Costantinopoli. Cantacuzeno li ricolmò di lodi, e disse, che uopo avea di denaro per le spese della guerra. Rammentò loro ch'erano stati usurpati tutti i suoi beni, che sotto il regno di Andronico non avea preso niente ad imprestito per sostenere il peso delle altre guerre; che allora le rendite sue particolari avevano supplito all'esaurimento delle finanze; ma che, intieramente spogliato di tutto, gli era mestieri ricorrere a quella contribuzione comune, come al solo mezzo di riordinare gli affari. Invece di prendere alcune misure per mettere a profitto le buone disposizioni, in cui sembrava essere l'assemblea, ebbe la imprudenza di scioglierla, tenendo di essere venuto a capo del suo disegno. Non andò guari che si accorse del suo errore. O avessero ceduto al primo impulso, o il loro linguaggio non fosse sincero, quelli de' quali era sembrato che acconsentissero a fare de' sacrifizj, si ritrattarono. Tra questi vi erano uomini di affari, banchieri, persone arricchitesi nei tumulti, molti più zelanti pel loro interesse che per quello dello stato; la più parte conservando alcun odio contro Cantacuzeno, perchè non aveano parteggiato per lui, erano da gran tempo determinati di opporsi ai suoi progetti, e di attraversarlo segretamente. Tutti protestarono che non volevano dare denaro, perchè dicevano essere una cosa strana che durante la pace si dimandasse ad essi ciò che non avevano accordato nelle dissensioni, e quando si era colle arme alla ma-

no. L'imperatore congetturò i loro pensieri; desiderava di punirli, ma non ne aveva il potere. Fu costretto di dissimulare il suo scontento, e di rinunziare al progetto di allestire una flotta, di cui l'impero non aveva avuto mai tanto bisogno per difendere i litorali e le provincie marittime.

La guerra civile avea sviluppato alcuni germi di ribellione che sordamente fermentavano, e Cantacuzeno era e doveva essere l'oggetto dello scontento dei due partiti, perchè si opponeva del pari ai divisamenti dell'uno ed alle speranze dell'altro. I suoi partigiani ed i suoi nimici dicevano ch'ei non sapeva nè ricompensare, nè punire. Lo stato degli affari poteva rendere ingiusto il primo rimprovero, o servirgli di scusa; ma il secondo è meritato senza nessuna restrizione. Parecchi faziosi che si erano segnalati nei tumulti, strinsero coi finanzieri una segreta lega per rinnovare i disordini cui sapevan volgere a loro profitto. Uopo era, per aggiungere tale scopo, tentar di mettere la divisione. La opportunità sembrava favorevole, poichè si vedevano assisi ad un tempo sul trono di Costantinopoli due imperatori e tre imperatrici: fenomeno per sè raro, ma che lo era ancor meno dell'unione tra cinque sovrani di tre diverse famiglie. Anna, italiana, onorava della sua confidenza gl' italiani; i suoi torti verso Cantacuzeno erano troppo gravi perchè li dimenticasse, e li credesse dimenticati. Giovanni Paleologo cominciava a gustare le dolcezze del potere, e for-

se a conoscere che qualsiasi riparto le avvelena. Il solo Cantacuzeno non vedeva che il bene dello stato, e non riteneva il potere che per preservarlo dalla sua rovina. Non potevano già rivolgersi a questo principe i faziosi che facevano tali riflessioni. Drizzaron dunque contro di esso tutte le loro batterie. I loro sguardi si volsero verso Paleologo, partendo dalla verisimile supposizione che il giovane principe doveva finalmente desiderar di regnare egli solo, dappoi che il trono apparteneva a lui, mentre il collega e tutor suo nol riconosceva che dalle circostanze. Intrapresero di rapirlo all'insaputa della imperatrice sua madre, e di condurlo al forte di Galata per metterlo alla lor guida, e balzar dal trono Cantacuzeno. Questi per sua fortuna fu avvisato della congiura. Ne fece egli arrestare gli autori; ma dopo averli ritenuti alcuni giorni in prigione, li rimise in libertà, e li ritornò agl'impieghi, de'quali portavano i titoli. Tale colpevole indulgenza spiacque a' suoi amici, i quali se ne dolsero con amarezza. Già erano assai disgustati, perchè l'imperatrice Anna li riceveva sempre freddamente quando le si appresentavano. Ridotti alle strette, e profittando della congiura allor allora scoperta, vanno a trovare Cantacuzeno, e gli dicono, senza dissimulare la loro collera, che a torto richiesti gli aveva d'un giuramento di fedeltà per un giovane principe e per una imperatrice disposti a tradirlo alla prima occasione; che non potevano mantenere quel giuramento senza essere

schiavi e ingannati, nè violarlo senza spergiuro; che quindi lo pregavano di liberarneli. Questa era, dicevano, la prima volta che si vedeva il vincitore, sottomesso al vinto, non ritrarre dalla vittoria altro vantaggio che la vergogna ed il servaggio. « A che monta esser fedele, se gli onori, le ricchezze e le dignità sono per i traditori? Se la congiura sortito avesse il suo effetto, ora noi saremmo esposti alle proscrizioni, alla perdita della nostra libertà, allo spoglio dei nostri beni, a tutti i flagelli che tengon dietro alle fazioni. Noi non abbiam prestato liberamente il giuramento da te richiesto; i nostri nimici, violando il loro, ci hanno dispensati dal nostro; ma preferiamo che tu medesimo ce ne franchi, e dimandiamo che permesso ci sia di fare ciò che sarà conveniente ». L'imperatore rispose ch'erano ingiusti nelle accuse, perchè confondevano l'innocente col reo; che la imperatrice era straniera dalla congiura, e che se il di lei figlio vi aveva avuto parte, la sua gioventù lo scusava; che si meravigliava de' loro rimproveri quando essi vedevano, in guisa da non ne poter dubitare, che nel ripartire l'impero non s'era egli riservato che la pena di governarlo; che punto non istupiva che i suoi nimici lo reputassero incapace di siffatto sacrifizio, ma che non se ne poteva dar pace della ingiuriosa opinione de' suoi amici; finalmente che non otterrebbero senza dubbio che spogliasse Giovanni Paleologo dopo avergli data sua figlia per moglie. Chiuse il discorso dichiarando che, lunge dal

proscioglierli dal giuramento, ne reclamava la esecuzione, esigendo per l'imperatrice e suo figlio il rispetto che si doveva a lui stesso.

Quando si scorsero così ricevuti, imaginarono che la imperatrice Irene sarebbe meno inflessibile, e si presentarono a lei per parteciparle i loro lamenti e progetti. Ma ella trattandoli più severamente che suo marito, comandò, d'un tuono che non soffriva alcuna replica, che abbandonassero una impresa, le cui conseguenze sarebbero più disastrose che non lo fosse stato la guerra civile. Colpiti dall' aspetto maestoso della imperatrice Irene, si ritirarono senza osare di articolar parola. La maggior parte si mantennero tranquilli; ma i più accalorati, quelli il cui animo era inquieto e torbido, si recarono presso Matteo, primogenito dell'imperatore, e gli proposero di mettersi in possesso di Didimotica, di Andrinopoli, e di alcune altre città, di comporne uno stato independente, promettendo di seguirlo, e di viver ivi sotto la sua dominazione. Per dar colore a sì ardita proposta, gli rimostrarono che Cantacuzeno amava suo genero e sua figlia più che gli altri suoi figli; che non gli caleva punto di quelli che per la sua causa si erano abbandonati a tante fatiche e travagli; che la congiura ordita in favore di Giovanni Paleologo e di concerto con esso giovane principe non faceva che troppo argomentare la sorte ch' eglino aspettar si dovevano; che formate che siensi impunemente cotali imprese, non vi si rinunziava giam-

mai; ch' era necessario un asilo sì per lui che per essi, qualora si arrischiasse di nuovo la congiura con più lieto successo. Soggiunsero che non gli consigliavano però di ribellarsi dal padre, ma lo pregavano solamente di lasciarli in possesso delle città che avessero prese, col carico di militare per lui colle loro truppe a qualunque sua inchiesta, e di niente imprendere sul resto dell' impero; facendogli osservare che tal progetto li porrebbe al sicuro contro i nimici e contro Paleologo. Tali proposizioni sedussero Matteo, che riceveva somiglianti insinuazioni da Giovanni Asan, suo zio materno, col quale è verisimile che i malcontenti si fossero accordati. Matteo prese possesso di Didimotica e di Andrinopoli tanto più facilmente che non si poteva diffidare di lui. Scrisse di poi a suo padre una lettera rispettosa, nella quale supplicavalo di lasciargli il governo di quelle piazze sua vita durante, a patto di riconoscere che le teneva dai due imperatori. A tal nuova Cantacuzeno montò in furore (se si può crederlo) e giurò di punire severamente i ribelli, non eccettuato tampoco il figlio. Il risultamento della sua collera fu di mandare la imperatrice Irene a Matteo per farlo rinunziare a quella impresa, e ricondurlo al dovere, non meno che tutti quelli che partecipavano alla sua ribellione. Il principe venne incontro a sua madre sino ad Orestiade. Il rispetto e l' amor tenero che le portava gli aveano già suscitato de' rimorsi. Ella non ebbe, dice lo storico, che a comandare, e fu

sull' istante ubbidita . Indirizzò i più severi rimprocci a quelli che aveano indotto a ribellione il figlio, e dichiarò che se tornassero da capo , sarebbero inesorabilmente abbandonati alla vendetta delle leggi , e che nessun riguardo non ne salverebbe la vita; soggiugnendo che s' ingannavano a partito se mai credevano di ripromettersi la impunità per essere la maggior parte suoi congiunti . La gioja che la principessa provò di aver sedato quella sommossa, la qual poteva rinovare tutti i mali dell' impero, fu crudelmente perturbata dalla nuova della morte di Andronico , il più giovane de' suoi figli , rapito allor allora dalla peste , che in quell' anno spopolò tre parti del mondo conosciuto . Cantacuzeno si diffonde nel particolarizzare quel flagello, che deluse, dic' egli , tutta l' arte dei medici, contro il quale non vi avea rimedio , perchè ciò che alleviava gli uni, serviva di veleno agli altri . Andronico succombette il terzo giorno . Egli era nel fiore dell' età, di singolare bellezza , di statura elegante, e pieno di destrezza in tutti i suoi esercizj. Irene ne fu inconsolabile, ed il suo dolore la accompagnò sino al sepolcro . Cantacuzeno, o per distrarsi , o per far conoscere ai Greci il giovane Paleologo , e allontanarlo dai piaceri , ai quali si abbandonava con eccesso, lo condusse con seco per visitare parecchie provincie dell' impero . Paleologo non conosceva ancora che la mollezza delle corti ; il suo tutore lo voleva avvezzare alla fatica, ad una vita attiva, e insegnargli a far succedere l' applicazione al piacere , a ve-

dere da se stesso i bisogni dei popoli, onde istruirsi nell' arte di provvedervi, che forma tutta l' amministrazione. Essi videro nella Tracia tutti i guasti fattivi dalla guerra civile. Cantacuzeno ne voleva ispirar l' orrore al suo allievo, e mostrargli come si governa. Vedremo se questa doppia lezione fu perduta, ed anche s' è ben certo che sia stata data.

Cantacuzeno reduce a Costantinopoli intese daddovero a guarentire l' impero dall' invasione dei Turchi e dei barbari. La inutile disfida che avea fatto al patriottismo dei Greci per indurli a venire in soccorso dello stato riparando le già esauste finanze, non lasciava tra le sue mani nessun mezzo efficace. Ricorse a quello solo di cui potesse fare sperimento nell' impaccio in che si trovava, quantunque non fosse senza pericolo; ed era d' indirizzarsi ai principi cristiani colla mediazione del papa, e di far loro conoscere, ciò che non sospettava ancora nessuno di loro, l' influenza che avrebbe per essi la invasione dell' impero greco fatta dai Turchi. Mandò adunque al santo padre una imbasciata composta di Giorgio Spanopulo, protovestiario; di Sigero, pretore del popolo, e di Francesco, nativo Italiano, e cui sapeva essere particolarmente conosciuto da Clemente VI, che allora occupava il trono pontificio. Cantacuzeno sapeva che questo papa era prevenuto contro di lui, perchè gli si apponeva presso sua santità di essersi valso dei Turchi contro i cristiani, e di esser cagione dei mali trattamenti fatti al secondo dai primi. Egli

voleva distruggere quelle prevenzioni francamente sponendo la sua condotta, e la necessità che lo aveva ridotto a servirsi degl' infedeli contro la sua inclinazione. Desiderava d' indurlo a romper guerra ad essi d' accordo coi principi di occidente, le cui truppe volentieri farebbe passare pei suoi stati; e vi unirebbe le sue per combattere con loro. Il papa ricevette gli ambasciatori, e tenne lunghe conferenze con essi, nelle quali, con grande loro sorpresa, li ragguagliò della guerra civile con tale esattezza qual se ne fosse stato testimonio. Disse che tutti questi particolari gli aveva da Zampea, quella dama italiana, che dopo aver soggiornato alcuni anni nella corte di Anna di Savoja, cui accompagnato aveva a Costantinopoli, non era tornata al suo paese che quando Cantacuzeno entrò nella capitale. Ella non avea potuto trasmettere per risguardo a tal principe che impressioni sfavorevoli, abbandonando una corte inviperita contro di lui. Gli schiarimenti dati dagli ambasciatori produssero sul papa il bramato effetto, perchè coincidevano colle particolarità contenute nelle lettere di Bartolommeo, delfino di Vienna. Il santo padre lodò molto la moderazione dell' imperatore, il quale, padrone del trono e dell' autorità suprema, non avea conservato che i diritti cui attribuiscono. Applaudì senza riserbo al matrimonio di Elena col giovane Paleologo, come il solo mezzo di confondere i diritti e di estinguere le pretensioni. Sua santità fece rendere grandi onori ai deputati, dando loro i pri-

mi luoghi in pubblico, andando loro incontro quando lo visitavano, e riconducendoli mentre uscivano. Alla loro udienza di congedo li fece il papa accompagnare da due vescovi cui deputava a Cantacuzeno: uno, che si chiamava Guglielmo, era dell' ordine dei frati minori, e l' altro Ugo de Spert, di quello dei frati predicatori: entrambi accoppiavano alla erudizione ed alla pietà le cognizioni e la sperienza del mondo. Ricevettero dall' imperatore la più affabile accoglienza, e ne rimasero talmente stupiti, che notarono per minuto tutte le parole del principe. Dopo alcuni complimenti sopra la sua condotta e saggezza, erano incaricati di dirgli che dietro l' esempio de' suoi predecessori aveva il papa il più gran zelo per provocare o favorire le spedizioni contra i Turchi; che procacciava d' inspirarlo ai principi d' Italia, offrendo loro di contribuire con essi, e di dare il suo contingente in uomini ed in denaro; che tale zelo era aumentato dàppoi che l'imperatore era pronto a secondare sì rilevante impresa. Finalmente passarono ad un articolo che, quantunque l' ultimo, era il principale agli occhi del santo padre. Era desso la riconciliazione delle due chiese. Se il principe la procurava, *ei rallegrerebbe non solamente la terra, ma il cielo, non solamente gli uomini, ma Dio e gli angeli*. Cantacuzeno caricò vieppiù tali espressioni nella sua risposta, protestando che non aveva *parole tanto forti da spiegare l' eccesso di passione colla qual lo desiderava* (la unione); *che se non era d' uopo*

che di morire, presenterebbe volentieri il collo e la spada ; e se le sue ceneri produr potessero un' opera sì santa, innalzerebbe egli medesimo un rogo per esservi consunto. Dopo una edificantissima dissertazione intorno alla sommessione che devesi alle decisioni dei concilj , l' imperatore proponeva di convocarne uno in una città marittima egualmente distante da Roma e da Costantinopoli, affinchè non avess' egli per andar a trovare il papa a inoltrarsi più che il papa non dovesse fare alla sua volta per venire a lui . Terminò pregando gli ambasciatori del santo padre d'invitarlo da sua parte a stabilire l' epoca ed il luogo, ond' egli avvisasse il patriarca ed i vescovi della chiesa greca . I nunzj trovarono pura la sua dottrina e ragionevole la proposizione . Partirono incantati del principe, e ricolmi di presenti . Fecero al papa un fedele racconto dell'ambasciata, e gli *mostrarono il loro giornale*. Clemente VI. approvò la idea di convocare un concilio , e fece dire all' imperatore che vedrebbe con piacere a raccogliersi i vescovi , ma che non poteva fissare nè il tempo nè il luogo dell' assemblea prima di aver consultato i prelati di Occidente. Dopo alcun tempo, onde si comprendesse che da lui non dipendeva il ritardo, gli scrisse che desiderava la riunione , come il più pressante affare ; ma che dichiarata essendosi la guerra tra parecchi principi d' Italia, egli dovea , come loro padre spirituale , esortarli alla pace ; accertandolo che , non sì tosto fosse conchiusa, s' accorderebbe co' ve-

scovi intorno al giorno ed al luogo dove si raccorrebbe il concilio. L'imperatore gli deputò il fratello Giovanni, religioso dell'ordine dei frati minori di Galata, ch'era particolarmente conosciuto dal santo padre, per ringraziarlo e pregarlo di conservar sempre gli stessi sentimenti. Ma Clemente VI morì prima che ciò si potesse effettuare. Se si esamina il carattere dei due principi negoziatori, si converrà che la esecuzione del progetto, tanto spesso e sempre così vanamente cominciato, avrebbe provato assai minori difficoltà sotto il loro regno che sotto un altro. Per tale riunione era necessario un concorso di circostanze che non si è forse trovato che sotto Cantacuzeno e Clemente VI (1). Posto che i principi di Europa avessero preso interesse alla religione greca quando lo scisma si fosse dileguato, e in conseguenza di tale interesse avessero difeso l'imperatore contra i Turchi, la presa di Costantinopoli non sarebbe avvenuta, e la stessa religione regnerebbe a s. So-

(1) *Clemente VI, francese, fu eletto nel 1342 e morì nel 1352. Cantacuzeno salì sul trono nel 1347. Mentrechè si faceva papa il primo, si forzava il secondo a ribellarsi. Cantacuzeno avrebbe dovuto regnare sin dal 1342. Il suo rifiuto in quell' epoca recò i più gran mali al suo paese. Assumendo allora il titolo d' imperatore, non vi era guerra civile, e la riunione delle due chiese sarebbe stata facile. Durante que' dieci anni, Cantacuzeno non si poteva occupare di tal progetto nei primi sei, e Clemente VI ne fu impedito negli ultimi quattro. Si vedrà Giovanni Paleologo rassegnato, per farlo riuscire ai più grandi sacrifizj.*

fia che a Roma. Ma si può dubitare che tal motivo non gli avesse armati, poichè un altro non meno pressante non lo ha fatto; quello del loro personale interesse, della stessa loro sicurezza, minacciata da barbari conquistatori; finalmente della difesa dei loro pretesi diritti; poichè tutti que' principi ne avevano, o si credevano di averne sul trono, o su alcune provincie dell' impero.

La città di Medea, costruita sui liti del mare di Ponto, era governata da Tamprotitzo, cui la imperatrice Anna mandato vi aveva durante la guerra civile (an. 1348). Questo governatore ricusava di riconoscere Cantacuzeno, quantunque la pace fosse acclamata. Arrolati un gran numero di ladroni e di persone screditate, devastava il paese. L'imperatore nel primo mese del suo regno, conoscendosi troppo debole per punirlo, fu costretto a differire la sua vendetta; ed aveva d' altronde a terminare affari più pressanti. Non sì tosto fu in istato di farlo, lasciò Emmanuele despoto, suo figlio, a Costantinopoli come governatore, e parti per Medea col giovane Paleologo sopra una delle galere, che aveva fatto costruire per tale spedizione da Faseolato protostratore. Mandò ad intimare a Tamprotitzo di riconoscerlo imperatore. Il ribelle, vedendo di non poter sostenere un assedio, negoziò, ottenne condizioni vantaggiose, ed anche alcune dignità. Cantacuzeno, padrone di Medea, rimandò Paleologo a Costantinopoli, divise la sua truppa in più drappelli, che distribuì in parecchie piazze, e con-

servando seco pochi uomini, si avviò per Andrinopoli, dove diversi affari lo chiamavano. Per viaggio fu avvisato che duemila Turchi, di fresco sbarcati in Tracia, erano nei dintorni. Pentendosi di avere sparpagliato la sua armata, e non avendo tempo di rannodarne una parte, si vide nella necessità di marciare contra i Turchi colla sua scorta. La domane gl' incontrò presso al monte Limico, attendati in un luogo donde non lo videro. Egli conoscendo la loro maniera di combattere quando non aveano a fronte un esercito, e sapendo che allora non rimanevano gran tempo uniti, li seguì di notte sino a qualche distanza. Alla punta del giorno si dispersero. Allora gli attaccò presso ad una piccola città chiamata Mesana, ne uccise parecchi e fece alcuni prigionieri. Caramehemet, uno dei loro condottieri, fu ferito di lancia, e morì sul campo. L' altro, di nome Maratumano, riparò coi suoi sopra una collina. Da quel posto, tirando sui Greci, ne uccisero parecchi, ed ammazzarono alcuni cavalli. Cantacuzeno vietò ai suoi soldati di tirare, e avvicinandosi egli solo ai Turchi, ordinò loro di arrendersi. Essi lo conoscevano per aver militato ai suoi stipendj nella guerra civile. Per la parola che diede loro che non sarebbero punto maltrattati, discesero e si prostrarono dinanzi ad esso. Mentre ch'ei s'interteneva con essi, rimproverandoli del modo in cui si erano comportati con lui, che non avea tralasciato di essere loro alleato. Niceforo suo genero, accompagnato da parecchi signori, cre-

dendo ch' ei corresse pericolo, lo espose al più grande che avesse sino allora incontrato, scagliandosi colla spada alla mano sui Turchi, i quali fidando sulla ricevuta parola, erano disarmati e tranquilli. Nove soldati ed il loro capitano furono uccisi in quell' improvviso assalto. Gli altri trassero all' istante la scimitarra, e potendo facilmente uccidere l' imperatore ch' era nel mezzo di essi, si rattennero vedendo ch' ei severamente biasimava l' imprudente procedere di Niceforo. Egli usando del loro linguaggio disse ad essi, che si ritirassero sulla collina che occupavano, al fine di difendervisi, qualora continuar si volesse quell' ingiusto assalto. E di fatti vi si recarono per disporsi in battaglia. Dopo aver trattato suo genero siccome si meritava, andò incontro ai Turchi, e loro fece alcuni donativi per rimeritarli della loro fiducia, e indurli a ripatriare; ed essi tosto il fecero. Nel medesimo tempo Matteo suo primogenito, governatore delle città di Calcidica, batteva dal canto suo un'altra truppa di Turchi i quali mettevano a guasto quel paese. Abbandonandosi troppo al suo ardore, nell' incalzarli cadde di cavallo, e siccome era ito innanzi ai suoi soldati, non iscorse intorno a sè che i nimici, contro i quali fu forzato di battersi a piedi. Avendo avuto la fortuna di uccidere colui che gli si accostò più da presso, gli altri furon perplessi; lo che diede tempo ai Greci di giungere e di liberare il loro duce. L' imperatore si recò da Mesana a Didimotice Ivi assalito da un male di reni fu costret-

to a restare in ozio per un anno. Disgustato di tale inerzia ricorse ai più valenti medici, che non gli procacciarono nessun sollievo. Finì col lasciare che operasse la natura, e risanò senza rimedj.

I Genovesi di Galata credettero che la malattia di Cantacuzeno fosse per essi una favorevole occasione di eseguire i loro progetti. Sempre nimici segreti dei Greci, violando sempre i trattati, non cessavano di essere per Costantinopoli vicini pericolosi. Spacciavansi padroni del mare, ed il disfacimento della marinerìa greca, di cui non s' era occupato il vecchio Andronico nel lungo suo regno, dava qualche fondamento a tal pretensione. Gli sforzi di Cantacuzeno per rialzarla dalle sue rovine, tostochè fu sul trono, li resero inquieti. Aveano sollecitato da lui l' abbandono di un terreno posto al di là della loro fortezza. Volevano costruirvi delle fortificazioni per renderla inespugnabile. Se ciò avessero ottenuto, tenevano in iscacco la città ed il porto. Cantacuzeno, conoscendo l' importanza di quel sito, rigettò la loro dimanda. Avvedendosi che per infrenarli era necessaria una flotta, fece allestire alcuni vascelli, ma in numero insufficiente, poichè lo stato delle finanze non permetteva di costruirne d'avvantaggio. Creò interessi opposti ai loro per isminuire alquanto la loro possanza; cioè di mutare la tariffa delle dogane, alle quali erano sottoposti i vascelli mercantili che arrivavano a Costantinopoli. Tale tariffa era quella stessa che si pagava al porto di

Galata. Per la diminuzione che vi stabilì l'imperatore nei prezzi di tutti gli articoli, i mercatanti trovavano il loro conto nel preferire Costantinopoli. Invece di perdervi, il governo vi guadagnò assai, perchè, s' era minore il diritto, veniva riscosso con maggior frequenza, concorrendo tutti i bastimenti nel porto di Costantinopoli, dovechè quello di Galata era quasi deserto. Malgrado il rifiuto che ad essi era stato fatto del terreno su cui rizzar volevano una cittadella, non rinunziaron eglino al progetto di fortificare quella che esisteva. Non lo potean fare senza l'approvazione della corte, ma sotto colore di costruire alcune case, ammassarono materiali, per metterli in opera alla prima occasione. Così stavan le cose quando intesero la malattia di Cantacuzeno. Tal nuova fu per essi il segnale dell'assalto. Non sì tosto la seppero, che misero a fuoco di notte le case dei Greci ch'erano le più vicine alle loro proprie. La domane armarono i vascelli e le barche loro, abbruciarono dei navigli nei dintorni della capitale, presero quelli che potevano servire ad essi, e scorrendo la spiaggia, saccheggiarono le abitazioni e devastarono la campagna. Dipoi costruirono una torre ed un'alta muraglia. Uomini, donne, tutti lavoravano con ardore. Durante i lavori, e per darsi tempo di compierli, alcuni mandarono deputati alla imperatrice Irene, per iscusare i cattivi portamenti dei loro compatriotti, disapprovarli, e promettere, che sarebbero puniti. Irene, durante l'assenza di suo marito, con-

voca il consiglio. Ad una voce fu preso di romper guerra ai Genovesi. Questi che si facevano informare di tutto ciò che avveniva, seppero tostamente siffatta risoluzione, comunque si avesse cura di tenerla segreta. Allora non osservarono più nessun riguardo, ed abbruciarono tutti i *cantieri*, pieni allora di legni da costruzione che l'imperatore avea comperati. Tranne alcuni bastimenti che non erano nel porto, tutta la marineria fu distrutta. Non contenti di mettersi in difesa a Galata con queste nuove fortificazioni, spinsero a tale l'audacia che vollero assalire la capitale. L'imperatrice Irene diede ordine ad Emmanuele suo figlio di unire tutti i soldati ch'erano in Costantinopoli, e tutti gli uomini atti alle armi, di situarli in maniera di difendere la città, e di mettersi alla guida d'un drappello per andar ad assalire i Genovesi a Galata. Questi, anzichè aspettarsi un colpo di mano, intendevano da tutti i lati o a commetter guasti, o a preparare l'assalto cui meditavano. Emmanuele ridusse in cenere un gran numero di case e molte mercatanzie, e si ritirò senz'avere incontrato ostacoli nella sua spedizione. L'annunzio di truppe che Cantacuzeno dovea mandare rincorò i Bizantini. Si videro tutti nel comune pericolo disposti a far dei sacrifizj: gli uni recavan le loro armi, gli altri consegnavano i loro cavalli; gli operai, gli artisti, i domestici si esercitarono nel maneggio delle armi, appresero a tirar d'arco; tutti erano in movimento, e Costantinopoli presentava lo spetta-

colo d'una piazza d'arme, di cui fosse imminente l'assalto. Per darlo i Genovesi mettevano in uso tutti i mezzi. Allora era autunno. I loro vascelli mercantili restavano a Galata. Essi se ne servirono per quell'impresa. Avevano buone truppe, e facilmente poteano rinnovare le provvisioni. Sulle triremi collocano delle macchine da assedio, imbarcando sulle galere i migliori soldati, e si accostano alle mura della capitale, mentre un'altra truppa della lor gente, sbarcata sulla spiaggia, doveva assalire per terra. Al convenuto segnale, il doppio assalto va di pari passo. I Greci oppongono un'uguale resistenza; il pericolo aumenta le loro forze. Dopo aver sostenuto il primo urto, si lanciano come furibondi sopra i Genovesi, e ne uccidono un gran numero. Questi si ritirarono col favore delle tenebre.

Pochi giorni dappoi l'imperatore, quantunque addolorato dalla sua colica nefritica, si fece trasferire da Didimotica a Costantinopoli. Non appena vi arrivò, che i mercatanti si presentano in folla al palazzo per supplicarlo di arrestare con pronti provvedimenti il ladroneccio dei Genovesi, offrendo di contribuire alle spese della guerra. Cantacuzeno rispose colle ciglia aggrottate, e rammentò loro il rifiuto che gli aveano fatto quando si era indiritto ad essi per indurli a venire in soccorso dello stato. Dimostrò che tale rifiuto, rendendogli impossibile il sovvenire ai più pressanti bisogni, era causa dell'audacia dei Genovesi. Tali meritati rimproveri ter-

minarono coll'ordine di contribuire alle spese, e colla nomina di Costantino Tarcaniota per ricever le somme che versassero nelle casse del tesoro. Fece tosto costruire alcuni vascelli, perchè non si poteva farne a meno per imporre la legge ai Genovesi, e ricondurli al dovere. Siccome erano padroni del mare, uopo era trasportare per terra, in un luogo detto Contoscalo, dove si fabbricavan le navi, il legname che si traeva dal monte di Sargenza: la qual cosa non si poteva fare che a forza di braccia. Tale obbligazione, costosa e faticosa, faceva credere ai Genovesi che l'imperatore lascerebbe ad essi l'impero del mare. Ma quando scorsero che il principe non si ributtava delle difficoltà; che faceva costruire de' vascelli, e che sempre riuscirebbe ad averne, gli mandarono a chieder la pace. Cantacuzeno ricevette i deputati con sopracciglio, rinfacciò ad essi la lor perfidia, e la facilità con cui violavano i trattati quando s'avvisavano di trovarvi il loro conto e la impunità. Dichiarò formalmente che non avevano altro mezzo di disporlo ad accordar loro la pace, che incominciar dall'abbandonare lo spazio di terreno, di cui si erano impadroniti, dallo smantellare le mura, nelle quali chiuso lo aveano, non che tutti i lavori testè costruiti, finalmente dal rimettersi nella situazione in che si trovavano prima di prender le armi. Essi rigettarono la proposizione con alterigia, e risposero che se non cedeva loro il forte, si difenderebbero sino all'ultimo sangue.

L'imperatore, che, facendo tal cessione, dato avrebbe la sua marineria ai Genovesi, ripetè loro l'ordine di spianare il forte, e rendere il suolo. Montati in furore perchè si dettavan leggi ad essi che si credevano in condizione di darne, ricomincian la guerra, e commettono più guasti che non ne avessero per anche fatto. Inalzarono sul più alto de' loro vascelli un'altra macchina per battere le mura di Costantinopoli, dalla qual macchina potevano lanciar pietre di tal peso che l'uom più robusto non era in istato di sollevarle. Col mezzo di più galere avvicinarono il vascello ai baluardi, e lanciarono nella città una gran quantità di pietre. Cantacuzeno senza rinunziare al progetto di difendersi per mare, quantunque avesse difetto di navi, mandò truppe a balestrare il nimico per terra, e fece drizzar macchine dal lato del porto, delle quali era sì ben calcolato l'effetto, che le pietre arrivavano in Galata. Vi si rovinarono in tal maniera parecchie case, molti vascelli, e particolarmente quello su cui era quella gran catapulta che gl'impediva di fare nessuna mossa. Fu esso affondato. Quelli che lo montavano duraron fatica a salvarsi. I Genovesi, alquanto sconcertati, mandarono tre volte a dimandare la pace, e ricevettero le stesse risposte, cioè l'ordine di distruggere i lavori e restituire il terreno. Nel mezzo di tali ambasciate l'imperatore sollecitava la costruzione delle sue galere. Furono terminate e riempiute di marinai e di soldati. Faseolato comandava quelle cui avea fatto costruire in

un fiume, le cui acque si perdevano nella spiaggia di Costantinopoli; ed il gran duca Zamplacone quelle che avea fatto fabbricare nel Contoscalo. La bramosia di segnalarsi gli fece fare le sue più grandi delle altre, con un piano sopra i rematori e le torri: aggiunta mal calcolata, che recò più male che bene. Nel giorno precedente a quello in cui dovevano que' vascelli essere lanciati in mare, apparve un vascello genovese portante un ricco carico, forzato dalla calma a dar fondo presso all'isola del principe. Tosto quattro galere si avanzano per combatterlo. I Genovesi si difendono con tal vigore che impediscono l'approdo, ma i Greci vi gettano materie combustibili, e mentre il nimico attendeva ad arrestarne il guasto, entrano nel vascello ed uccidono molti Genovesi. Avevano già il vantaggio, quando fu data voce che le galere di Galata si appressavano, ed i Greci a precipizio risalgono sulle loro proprie, abbandonando cinquanta compagni sul vascello genovese. Fortunatamente per essi vi era bisogno delle loro braccia per estinguere il fuoco che faceva progressi. Offersero il loro soccorso, e convennero che, se i Greci tornavano a dar la carica, l'equipaggio sarebbe salvato, e che se le galee arrivavano da Galata, la vita sarebbe accordata ai cinquanta prigionieri. I Genovesi tirarono a bordo il vascello mezzo bruciato nel momento in cui l'attacco era per ricominciare, e quelli che montavano il bastimento mantennero la promessa, e salvarono i Greci.

La domane, essendo pronta ogni cosa, la flotta imperiale comparve, più bella e più imponente, a detta di Cantacuzeno, di quante se n' erano sino allora vedute a Costantinopoli. Le file delle galere erano seguitate da molti bastimenti a un ordine di remi, da barche e battelli carichi d' uomini, fatti soldati dall' odio che portavano ai Genovesi e dalla vendetta. I Genovesi furono sulle prime atterriti da que' preparamenti; divisavano di tirare col sartiame i loro vascelli dalla parte di Galata, per difendersi dall' alto delle mura. Le galere imperiali erano ancorate nel porto di Neorione. La cavalleria marciò sotto la condotta del despoto, figlio dell' imperatore, per assalire il nimico per terra mentre che si combattesse sul mare. La maggior parte dei Genovesi volevano rinchiudersi in Galata, affermando esser meglio raddurre al centro le loro forze che dividerle sopra parecchi punti. Ma il loro ammiraglio impugnò caldamente questa opinione. Rammentando ad essi la superiorità della loro marineria sopra quella de' Greci, nei tempi eziandio che quest' ultima aveva marinai valenti, fece loro vedere quanto cotesto vantaggio doveva essere più grande nelle circostanze presenti, poichè que' vascelli costruiti in fretta, essendo montati da gente inesperta, straniera non meno al mare che alle mosse, non opporrebbero alle galee genovesi, rinomate per la prontezza dei movimenti, che una massa immobile e senz' azione: sarebbe quindi una imperdonabile viltà l' abbandonare ai Greci una sicura vitto-

ria per combattere sopra un terreno dov'esser non poteva che incerta: finalmente si fece mallevadore di tal vittoria, se i Genovesi gli volessero lasciare l' arbitrio di disporre a suo talento della marineria di Galata. Riaccendendo col suo ardore il coraggio de' suoi compatriotti, e prendendo quel tuono cui dà la certezza del buon successo, ottenne ciò che dimandava. Raduna senza indugio tutti i vascelli, de' quali si poteva disporre, ne compone una flotta, e va a fermarsi presso al promontorio di Costantinopoli, per dove quella dei Greci doveva uscire. Non andò guari che essa comparve. La lenta sua marcia, imbarazzata dal cattivo ordine e dalla disuguaglianza dei bastimenti, dai vizj della loro costruzione, dall' ignoranza di quelli che adempievano i doveri di marinai, inspirò la più grande allegrezza all'ammiraglio nimico, che in quella flotta vide una preda facile e pronta; ma non ebbe l'onore del combattimento. Nel momento in cui le galere tirate da Neorione, oltrepassata la porta Eugenia, si congiungevano a quelle di Faseolato, sorse tutto ad un tratto un vento impetuoso; i vascelli di Zamplacone, carichi di torri e di macchine, furono rovesciati nel mare. Faseolato corse i più grandi pericoli per la caduta d' un piano di quello cui comandava, e che strascinò nell' acqua i soldati. Da circa dugento si annegarono. Emmanuele Filantropeno, amico dell' imperatore, fu tra quelli che perirono. I Genovesi abbruciarono le galere che per esser di minor mole che quelle di Zamplaco-

ne, dando minor presa al vento, non furono danneggiate. Testimonio di tale disastro, la truppa che doveva assalire per terra, colta da panico terrore, fuggì e riparò in Costantinopoli. L'imperatore, afflitto per tale avvenimento, ma non disanimato, comandò che si costruissero nuove galere.

È necessario soffermarsi un momento per paragonare la narrazione di Cantacuzeno con quella di Niceforo Gregora. Questi non è che storico, mentre l'altro ha rappresentato il primo personaggio nel fatto che racconta. Dietro le sue cure si faceva la spedizione; quindi leggermente scorre sui molti errori che commise o lasciò commettere. Niceforo, supplendo al di lui silenzio, niente ommette, niente dimentica, e la enumerazione che si compiace di fare degli errori di Cantacuzeno è tale, che riesce impossibile rinvenirne uno solo non commesso dal principe. Si operò con tale precipitazione, che non si attese più a mettere la zavorra ne' vascelli che ad esercitare anticipatamente gli uomini che si facevano all' improvviso soldati o marinai senza saper fare le mosse nè battersi. Vedendo le disposizioni di quella flotta, sembrava ch' essa invece di combattere sul mare non fosse destinata che a trasportare da una riva all' altra operai e artigiani, senza ostacolo e senza che si avesse a temere un nimico che si opponesse al tragitto. Niceforo dice, che i Greci vedendo i Genovesi precipitaronsi nel mare. Tale circostanza sembra poco verisimile, poichè, sendo più numerosa la loro flot-

ta, i Greci dovevano credersi i più forti, ed il loro compatriotta dovuto avrebbe, interessandosi nell'onor nazionale, non farli prevenire l'azione del vento con un panico terrore. Dal confronto delle due narrazioni risulta che l'autore dell'una dice troppo, e quello dell'altra troppo poco; ma entrambi vanno d'accordo sull'esito fatale della impresa. Gli abitanti di Galata celebrarono solennemente il giorno della vittoria, allestirono i loro vascelli, gli adornarono, li coronarono di ghirlande di fiori, e andarono a diporto sul mare, passando e ripassando innanzi al palazzo imperiale, e portando in trionfo le bandiere dei vinti. S'immaginavano che l'imperatore, abbattuto dalla disgrazia, lasciasse ad essi il libero possesso della fortezza e del terreno su cui era costruita: credevano eziandio che fosse per dimandar loro la pace. Ma in breve riconobbero il loro errore, intendendo i nuovi preparativi che si facevano per ordine di Cantacuzeno, il quale approfittando della lezione che avea ricevuto, prendeva tutte le misure necessarie pel buon successo d'un nuovo esperimento. Ammirati di tal fermezza, e conoscendo che una guerra a lungo protratta sarebbe ad essi nocevole, dappoichè per sostenerla rinunciar dovevano, finchè durava, ad ogni impresa commerciale; prevedendo finalmente che la vittoria, quand'anche fosse ad essi fedele, non li renderebbe mai padroni d'una città e d'una popolazione così ragguardevole come quella di Costantinopoli, risolsero di far la pace. Nulladimeno esitavano, perchè sem-

brava cosa per essi umiliante il fare i primi passi, quando una galera arrivata da Genova li venne a trarre d'impaccio. Il senato mandava loro l'ordine positivo non solamente di conchiuder la pace, ma di soddisfare i Greci su tutti gli articoli controversi; di rendere il terreno, di cui si erano insignoriti; di smantellare tutti i lavori che aveano fatti; di pagare ai Greci tutte le spese di quella guerra ingiusta; di promettere con giuramento di non rinnovare giammai per l'avvenire siffatte pretensioni; finalmente di vivere nella migliore intelligenza coi sudditi dell'impero. Cantacuzeno non avrebbe potuto dettare condizioni più favorevoli ai suoi interessi. La repubblica avea saputo calcolare le conseguenze di quella guerra, di cui la durata, le cause e le conseguenze avrebbero portato un colpo mortale al suo commercio. Avea saputo vedere che parecchie potenze di Europa avrebbero necessariamente preso a difendere i Greci; che la confidenza cui ella inspirava sarebbe distrutta dalla violazione dei trattati; finalmente che Venezia sola bastava per vendicare l'impero, e si rallegrerebbe de' suoi successi, perchè ne ritrarrebbe tutto il frutto. Per tali motivi ella così comandava. I Genovesi di Galata ubbidirono. Gli articoli furono tosto decretati. Rilasciarono al despoto il nuovo forte, e quanto aveano usurpato. Cantacuzeno fece poi venire i principali di que' mercatanti, gli accolse graziosamente, e disse che non avea insistito sulla restituzione del terreno preso da essi che per difendere i

diritti e l'onore dell'impero; che doveano confessare quanto fosse ingiusto dal canto loro il voler pagare con l'usurpazione la ospitalità e le concessioni de' suoi predecessori, e tramutare in diritti que' benefizj per ottenerne colla forza nuovi vantaggi. Soggiunse che, poichè rinunziavano da sè stessi alla loro impresa, non voleva privarli d'un terreno cui tanto stimavano. Quindi ordinò a suo figlio di abbandonarlo ad essi, e ritirarne i soldati che vi aveva posto per guardarlo. Tocchi da tal procedere, si recarono i Genovesi presso al giovane principe, acclamaron le lodi di suo padre, e intorno al vessillo dell' impero gettarono delle monete d'oro che furono raccolte dai soldati. Tale fu il termine di quella guerra. Cantacuzeno non dice se l'ordine del senato relativo ai compensi sia stato eseguito. Il silenzio ch'egli e Nicèforo osservano intorno alla imperatrice Anna ed a Paleologo, è degno ugualmente di osservazione. Irene, durante l'assenza di suo marito, convoca il consiglio, dà ordini, prende alcune misure, fa provvedimenti. Sopraggiunge Cantacuzeno, s'incarica di tutto, e nel suo racconto non nomina nè il figlio, nè la vedova di Andronico.

Tarcaniota era, siccome abbiamo detto, incaricato d'imporre la volontaria contribuzione alla quale si erano obbligati gli abitanti di Costantinopoli. Fu accusato di aver profittato della guerra contro i Genovesi ed i Greci, per commettere crudeli esazioni. I lamenti ricrebbero a segno di far temere una

ribellione. Si sparlava parimenti di Cantacuzeno pretendendo che non foss'egli straniero a tali concussioni, e che partecipava delle somme ricevute o imposte da Tarcaniota, le quali si facevano oltrepassare trecento mila scudi d'oro. L'imperatore, esacerbato da que' rumori, che producevano il più cattivo effetto, convoca tutto il popolo e commette a Tarcaniota di render conto nel mezzo dell'assemblea. Questi fa vedere, co' suoi registri, a quelli che avevano contribuito, che erano stati ricevuti soltanto cinquantamila scudi, i quali si erano impiegati nell'equipaggiare la flotta insieme con una più considerabile somma tratta dalle casse dello stato. Cantacuzeno si giovò di quella circostanza. Si accorgeva che i privati non erano disposti a sovvenire ai bisogni dell'impero, e che, qualora non s'invocasse il loro patriottismo e la buona loro volontà, non si otterrebbero che somme troppo insufficienti. Riconoscendo egli medesimo l'errore da lui commesso, non seguendo le traccie de' suoi predecessori, e il danno cui recava allo stato con una dolcezza che si confondeva colla timidezza, stabilì delle imposizioni. Un moggio di biada portato dall'estero fu tassato a uno scudo. Ordinò che i vignajuoli pagherebbero uno scudo per cinquanta *cense* di vino, e che quelli che lo comprassero dai vignajuoli pagherebbero il doppio, non solo per esser più ricchi, ma *perchè profittavano, stando in riposo, dell'altrui fatica*. Per gli antichi statuti dell'impero dovevano i merca-

tanti pagare un dieci per cento; furono tassati a cinquanta. Cantacuzeno si contenta di dire che *per tal mezzo* i Greci equipaggiarono in brevissimo tempo dugento vascelli, *ammassarono immense ricchezze*, e divennero padroni del mare. Ma non parla dell' effetto che le imposte dovettero produrre, e del cangiamento nella sua condotta, che lo faceva passare da un eccesso all'altro. Si procacciò in tal guisa i mezzi di farsi rispettare dai suoi nimici. Incominciò dall'applicarsi a ricondurre l'isola di Scio sotto il potere de' Greci. A tal oggetto mandò deputati alla repubblica di Genova per reclamarla, secondo i trattati. Il senato non negò che la dimanda non fosse conforme alle massime della giustizia, ma dimostrò la sua impotenza, non avendo ella avuto parte nella invasione dell' isola, fatta da alcuni nobili, i quali, dichiaratisi independenti, armato avevano a loro spese dei vascelli, e fatto la conquista. Soggiunse, che non li potendo reprimere colla forza, cercherebbe la occasione di sorprenderli. Essi mandarono la risposta col mezzo di Giacopo Erminio e Pinello Antaro, cui nominarono ambasciatori alla corte di Costantinopoli. L'imperatore non menò buone coteste scuse, e assegnò un termine, dopo il quale si dovesse restituir l'isola; poichè altrimenti la ripiglierebbe armata mano. Nulladimeno dall' una e dall' altra parte fu convenuto un singolare trattato, ed eccone le condizioni: « I Genovesi godrebbero » per dieci anni (contando dal giorno in

» cui Cantacuzeno era salito sul trono) del-
» la città principale che ha ritenuto il nome
» dell' isola e ne percepirebbero le rendite,
» pagando soltanto all' imperatore ventidue
» mila scudi d' oro all' anno; inalzerebbero
» nel mezzo di essa città lo stendardo del-
» l'impero, il loro vescovo sarebbe eletto,
» secondo il costume, dal clero di Costanti-
» nopoli; i loro preti pronunzierebbero il suo
» nome nelle preghiere; il rimanente dell' i-
» sola rientrerebbe sotto la dominazione di
» Cantacuzeno, il quale eleggerebbe un go-
» vernatore. Quando un greco piatisse con
» un greco, sarebbe giudicato dal governato-
» re; quando un genovese con un greco, si
» scerrebbe un giudice in ciascuna nazione.
» Al termine dei dieci anni, i Genovesi ab-
» bandonerebbero intieramente l' isola ». Si-
mone Venioso e parecchi nobili di Genova
non vollero accettare tali condizioni, e disse-
ro che si toglievano di esser dichiarati nimi-
ci della repubblica piuttosto che rinunziare
ai loro diritti sopra Scio. Nel mezzo di tali
negoziazioni, Cibo, il più possente dei signo-
ri dell' isola, stabilito governatore di Focea
dai Genovesi, mandò segretamente deputati
all' imperatore per soggettarsi a lui, ed avvi-
sarlo, che se voleva fargli arrivare alcun soc-
corso, gli darebbe l' isola nelle mani. L' im-
peratore ne commendò la buona volontà,
pregandolo nondimeno di niente imprende-
re sino al ritorno degli ambasciatori cui man-
dati aveva a Genova, e sinattanto che aves-
se risposta dalla repubblica, perchè sarebbe

una slealtà far la guerra nel momento in cui trattava della pace. Ma Cibo non volle aspettare, e nell'ardore del suo zelo si rovinò. Raccozzati avendo alcuni Greci in Focea, salpò verso Scio, piombò all'improvviso sui Genovesi, li ruppe, ferì Venioso, e forzò gli altri a trincerarsi nelle loro mura. Nello stesso giorno Andrea Petrilo, genovese, recandosi da Smirne a Costantinopoli con due galere, passando innanzi all'isola, e intendendo ciò che vi succedeva, approda e porta soccorso ai suoi compatriotti. Cibo venne ucciso in quell'attacco, ed i Focesi, vedendosi senza capo, ripatriarono. I Genovesi non seppero se l'imperatore avesse avuto parte in quella spedizione. Gli rendettero l'isola, ed anche quella di Focea, di cui diede il governo a Leone Caloteta, cui Apocauco aveva perseguitato.

La pace non era punto ristabilita nella Morea. Devastata ora dai Turchi, i quali vi facevano frequenti scorrerie, e ora dai Latini, che si erano renduti padroni dell'Acaja, ella accoppiava a questi due flagelli quello della guerra civile, ed i suoi abitanti, anzichè unirsi contro il comune inimico, erano armati gli uni contro gli altri. Cantacuzeno volendovi ristabilire il buon ordine, partir fece alcune galere sotto gli ordini del despoto Emmanuele, cui diede il carico di pacificare quella provincia, e di mettersi al coperto dagli stranieri. Emmanuele cessar fece la guerra civile con forti misure, gastigandone gli autori od i segreti fomentatori. Strin-

se dipoi un trattato co' Latini, i quali si obbligavano a non più commettere atti ostili, giustificando la passata loro condotta col dire che la guerra cui si facevano gli abitanti di quell' isola glieli avea fatti considerare come nimici di Cantacuzeno. Quanto ai Turchi, Emmanuele li battè in parecchi incontri di maniera, che tolse loro la voglia di tornar a devastare il paese. Questo principe, riponendo la sua gloria nel far succedere la prosperità ed il riposo ai tumulti ed alla fame che regnavano in Morea, prese a tale oggetto alcune prudenti disposizioni che gli fecero aggiungere lo scopo che si proponeva. In breve le terre furono coltivate, ricomparve l' abbondanza, e le operazioni commerciali ripigliarono il loro corso. Ma i due partiti erano solamente compressi, e niente ardivano imprendere perchè temevano Emmanuele. Risolsero di unirsi contro il principe. Lampudo, accorto e profondo fazioso, tramò la congiura. Sendo rimaso vincitore il partito contrario, fu egli spogliato de' suoi beni. La fama che aveva di carattere malvagio e di spirito inquieto, lo fece considerare dal principe come un uomo pericoloso che doveva essere sopravveduto. Contuttociò Lampudo, essendo venuto a supplicarlo di perdonargli il passato, promettendo con giuramento di serbargli una inviolabile fede, racquistò la grazia del principe, che restituire gli fece il suo avere. In breve divenne ricco e potente, ma era intinto dei vizj de'suoi compatriotti. Il popolo della Morea era pie-

no di odio e vendicativo. Le famiglie in quel paese lasciano in retaggio a' loro figli l'odio che portano alle altre famiglie, e tal retaggio viene trasmesso da età in età. Non osservan essi, dice Cantacuzeno, che una sola legge, cioè quella di Solone, il quale dichiarava infami tutti quelli che restavano neutrali in una sedizione. Per far rispettare in avvenire i littorali della Morea, Emmanuele fu d'avviso che uopo fosse mantenervi un certo numero di galere, e che i privati contribuissero alla spesa dell' armamento. Lampudo sollecitò da esso principe l'autorizzazione di levare tale tassa, accertandolo che la cognizione che aveva degli abitanti e del paese rendevalo più acconcio d' ogni altro a questo incarico, ad appianar tutte le difficoltà, e gli rinnovò le proteste del suo zelo e della sua fede. Emmanuele gli accordò ciò che dimandava.

Lampudo partì con istruzioni, delle quali si astenne dal far uso, scorse la Morea, rinfacciò agli abitanti delle città, dei borghi e delle campagne la loro vile inerzia, lo stato di schiavitù cui si dedicavano invece di conservare e difendere la libertà redata da' loro antenati; ed eccitandogli a prender le armi, gli assicurò che il despoto anzichè osare di venir alle mani, sarebbe troppo fortunato se potesse fuggire. Ottenne co' suoi raggiri tanto impero sopra di essi che li trasse a promettere di assalire in quel giorno stesso i loro governatori, e dopo averli presi marciare contro Emmanuele, cui tale misura preli-

minare privato avrebbe di ogni soccorso. Eseguirono il progetto, e impadronitisi nel giorno stabilito di tutti quelli che comandavano nelle città e nelle borgate, si raccolsero, composero una truppa numerosa, e si avanzarono contro il despoto sotto gli ordini di Lampudo, che aveansi eletto a generale supremo. Emmanuele raccozza in fretta i suoi soldati al numero di trecento, e li conduce contro i ribelli, i quali non osando di sostenere il loro urto, si dispersero sull'istante. Parecchi si chiudono in piazze forti, cui furono poi costretti di rendere per la fame. Il despoto imitò suo padre e perdonò ad essi. Ma non istettero a lungo tranquilli, e più tardi come intesero la mala intelligenza dei due imperatori, e che il giovane Paleologo s' era messo in possesso del supremo potere, tutti gli abitanti della Morea si sollevarono spontaneamente, sì pel loro carattere inquieto e torbido, che per istigazione dei figli d' Isacco Asan, cui Giovanni avea mandati a governare quel paese. Una sola città rimase nella ubbidienza, poichè la cittadella, occupata da una guarnigione imperiale, era inespugnabile. Emmanuele non cadde d'animo. Costante nella sua impresa, facendo marciare di fronte la prudenza e la fermezza, venne a capo di ridurre tutti gli abitanti, facendo loro conoscere ch' era meglio coltivare le terre, e allevar bestiami, che distruggersi tra di loro. Ricondusse la tranquillità, che non fu perturbata durante il suo governo. I Latini lo assalirono, ma battuti, diven-

nero suoi alleati, e lo ajutarono a trionfare dei Turchi. Lo accompagnarono in una scorreria che fece in Beozia contro il principe Ruggero di Loria. Emmanuele si fece amare colla sua dolcezza e coll'esser esatto a mantener le promesse. I vicini principi si contentavano della sua parola, e non richiedevano mai il giuramento nelle convenzioni che stringevano con lui.

L'imperatore mandò nel medesimo tempo (an. 1349) al sultano di Egitto un'ambasciata intorno al patriarca di Gerusalemme ch' era stato perseguitato per cagion sua, ed ai cristiani di Palestina, pei quali implorava la benevolenza del principe. Lazaro essendo stato, sotto il regno di Andronico, eletto patriarca dai vescovi della sua provincia, andò, secondo il costume, a Costantinopoli per far confermare la sua elezione dall'imperatore. Un monaco, di nome Gerasimo, lo avea calunniato, ma il principe innanzi di decidere, volle che Lazaro si discolpasse, e incaricò alcuni ambasciatori che mandava al sultano di conferire coi vescovi e d' informarsi con que' prelati dell' accusa intentata al nuovo patriarca. Morto Andronico in quel mezzo, e cominciatasi la guerra civile, si sospettò che Lazaro parteggiasse per Cantacuzeno, e fu condannato dall'implacabile Giovanni d'Apri senza concilio, senza prove, senza processo, senza essere nemmeno accusato, e gli venne sustituito Gerasimo. Vedendosi Lazaro trattato a quel modo volle rifuggire in Didimotica presso all'impera-

tore, e involandosi da Costantinopoli si recò furtivamente a Galata. Il patriarca Giovanni, avvisato della di lui fuga, mandò a pregare i Genovesi di consegnarglielo. Questi profersero al rifuggito prelato la scelta di entrare nella chiesa latina, nella quale occuperebbe le prime dignità, e riceverebbe onori dal santo padre, o di essere ricondotto nella capitale, e consegnato al suo nimico. Egli rispose con indignazione, ne rigettò le offerte, sorrise della vana pretensione che avevano di fargli adottare le lor opinioni, e gli avvisò che li ricondurrebbe più facilmente alle sue con solide ragioni, che attirarlo essi nel loro errore con promesse o minaccie. Vedendolo inflessibile, s' impadronirono di lui, gli legaron le mani dietro la schiena, e lo condussero al patriarca di Costantinopoli, imaginandosi che ne sarebbe maltrattato. Ma si era divulgata la maniera, in cui Lazaro aveva respinto le seduzioni e bravato le minaccie dei Genovesi, e siccome era approvata nella capitale, Giovanni d'Apri si tenne obbligato a ben riceverlo. Volle che sedesse al suo lato, s' intertenne con lui famigliarmente, gli diede il titolo di confessore, e lo rimandò senza fargli nè bene, nè male. Lazaro, non dimandando nè ricevendo nessun soccorso, si trovò in tale angustia che uopo gli fu andar a trovare Cantacuzeno, presso cui rimase durante la guerra civile. L' imperatore adunque deputò il prelato al sultano, facendolo scortare da Sergopulo, cittadino di Costantinopoli.

Il sultano lusingato dall' onore che gli faceva Cantacuzeno, mandò il patriarca nella città santa, con ordine al governatore musulmano di scacciare Gerasimo, di metter Lazaro nel luogo di lui, di rendergli grandi onori, e di accordargli tutta la protezione, di cui potesse abbisognare. L' elogio che avea udito dall' imperatore, il quale dicevasi che avea conquistato il trono (primo di tutti i meriti agli occhi dei principi turchi, i quali non pensavano che ad ingrandirsi e non sognavano che conquiste) inspirava al sultano di Egitto il desiderio di contrarre alleanza col principe greco. Gli scrisse una lunga lettera, della qual ecco alcuni frammenti. « Dio prolunghi i giorni di Cantacuzeno, grande, prudente, leone, forte, colonna saldissima dei battezzati, difensore della dottrina di Cristo, spada dei Macedoni; Sansone, re dei Greci, dei Servj, de' Valacchi, de' Russi, gloria della dottrina degl' Iberi e dei Siri, erede delle loro terre, padrone dei mari dei fiumi e delle isole. Chiedi ciò che ti aggrada alla nostra potenza e alla nostra famiglia che ha la luce e la santità in retaggio... Abbiamo dato udienza al tuo ambasciatore, e gli abbiamo conceduto quanto ci ha chiesto. Ci ha dimandato il ristabilimento d' un' antica chiesa di s. Giorgio, e vi abbiamo aderito; ci ha dimandato la permissione di andar co' suoi compagni ad adorare il luogo della *santa resurrezione* (1); e ciò pure gli abbia-

(1) *Queste espressioni in bocca del sultano di Egitto*

me accordato, e abbiamo scelto un ambasciatore per iscortarlo nel viaggio. Egli ha adorato per quanto tempo ha voluto, ed è ritornato assai contento. Risguardo all'editto che ci ha chiesto, col quale fosse proibito d'inquietare i cristiani che abitano *nei santi luoghi di Gerusalemme*, e col quale sieno posti sotto la nostra protezione, cosicchè tanto quelli che dimorano in que' *santi luoghi*, quanto quelli che vi vanno per adorare, non sieno più ingiuriati, abbiamo dato tutti gli ordini che ha desiderati.... Ci ha dimandato pur anche la liberazione di tutti que' tuoi sudditi che si trovassero schiavi nella estensione dei nostri stati: ci compiacciamo di farti sapere il costume che intorno a tal punto da noi si osserva, ch'è di scambiare i prigionieri, e di non rimandare i Greci che tenghiamo se non se ricevendo i nostri sudditi tenuti dai Greci. Ha dimandato eziandio pei mercatanti la libertà di trattenersi a loro piacere sulle nostre terre, e noi gli abbiamo fatto rilasciare un editto intorno a tutte queste cose. Se brami alcun'altra cosa, cel farai sapere. « Dopo grandi elogi sul generoso perdono accordato da Cantacuzeno ai suoi nemici, e sulla parentela che ha contratto col

sono degne di osservazione, non meno che tutta la lettera, di cui non diamo che un brevissimo sunto. Sembra che il principe turco avesse un perfetto sentimento delle convenienze, tenendo tal linguaggio, e parlando con decenza di una religione, di cui tutti i musulmani sono giurati nimici. (Vedi stor. di Cantacuzeno l. 4, c. 14, traduzione citata.

giovane Paleologo, dandogli sua figlia, termina facendo voti secondo la formula usata in Oriente, la quale prescrive l'obbligazione di far omaggio alla sua religione. Chiude la lettera così »: Dilati Dio il tuo cuore ed il tuo impero, e ti dia cento per uno; renda formidabile la tua spada; ti faccia felice colla sua magnificenza, così sia. Io ne prego l'altissimo Iddio. Questa lettera è stata scritta il giorno decimoquinto del mese di saapan, l'anno settecencinquanta di Maometto. È stata scritta per ordine dell'Altissimo. Sia gloria alla gran gloria di Dio. Prego e adoro Maometto e i suoi discepoli, che sono le più illustri creature di Dio ». Gerasimo, scacciato da Gerusalemme, si recò dal sultano per denunziar Lazaro; ma morì d'improvviso tre giorni dopo la sua partenza. Non avendo sopravvissuto il sultano che poco tempo, il successore di lui, ben lontano dal redarne le disposizioni favorevoli ai Cristiani, eccitò contro di essi una violenta persecuzione. Lazaro fu preso; lo si volle corrompere e indurre ad abbracciar l'islamismo, sperando che i cristiani del paese ne imiterebbero l'esempio. Egli disprezzò i suoi carnefici, che lo condannarono a morte. Il sultano volle che gli fosse fatto grazia, e che in altra maniera se ne gastigasse la disubbidienza. Non esercitava il principe tali crudeltà, ma uno de' suoi satrapi, di nome Sich, il quale spietatamente fece lacerare Lazaro a colpi di nervi di bue, e gettarlo poscia in una segreta. Essendo Sich perito poco

stante di morte violenta, fu posto il patriarca in libertà, e ristabilito sulla sua sede. Morto il satrapo, il sultano, men crudele di lui, non maltrattò più li cristiani, contentandosi di esigere che portassero vesti della stessa foggia, ma d'un colore diverso da quello usato dai Turchi. Lazaro in seguito fu mandato dal sultano in ambasciata alla corte dell'imperatore Giovanni Paleologo.

Isidoro, patriarca di Costantinopoli, consecrò nello stesso tempo parecchi vescovi, tra gli altri Gregorio Palama, ch'era stato poc'anzi eletto arcivescovo di Tessalonica. Alla sua partenza per andare a prender possesso della sua sede, Cantacuzeno gli diè lettere per Alessio Metochita protosebaste, e per Andrea Paleologo, che comandava in quella città. L'imperatore raccomandava ad essi il nuovo arcivescovo; ma eglino, anzichè avere qualche osservanza pel prelato, nol vollero ricevere, dichiarando che non riconoscevano Cantacuzeno, cui accusavano di avere spogliato Giovanni Paleologo della sovranità. È probabile che tale rifiuto, o piuttosto cotesta ribellione, di cui vedremo le conseguenze, abbia accresciuto i disgusti che il principe asseriva di provare da gran tempo nell'esercizio del potere, ed abbia reso più intenso il desiderio che aveva di dimetterlo, e ritirarsi dal mondo. All'occasione della condotta dei governatori di Tessalonica espresse tal desiderio con maggior forza, e divisò di soddisfarlo. Egli racconta che la sola necessità di difendersi lo costrinse a differire la sua ritirata; e

che quando salì sul trono, i pensieri e le inquietudini non fecero che accrescergli la voglia. Non è da dimenticare che non abbiamo che lui per mallevadore della sua sincerità; che avendo egli composto la sua storia nella solitudine, e gran tempo dopo l'epoca in cui siamo, ha forse avuto la intenzione e l'accortezza di voler preparare anticipatamente il lettore a tale avvenimento, e *facendo di necessità virtù*, coprire la umiliazione della sua caduta. Checchè ne sia, siccome la volontaria o forzata rinunzia d'un imperatore è degna di osservazione, quella di Cantacuzeno merita di essere studiata per conoscere tutta la estensione del suo sacrifizio, e sapere fino a qual punto fu libero o forzato. Quindi è necessario raccontare (dietro lui stesso) che allorquando Metochita e Paleologo gli diedero la insolente risposta da noi accennata, fu l'imperatore tormentato *da un più gran desiderio che mai* (sono queste parole sue) di condurre una vita tranquilla. Ne fece consapevole la imperatrice Irene, sua moglie. Ella ne approvò il disegno, ed entrambi restaron d'accordo, l'uno di ritirarsi e mettersi sotto la direzione di Filoteo, vescovo di Eraclea in Tracia, ch'era stato superiore d'un convento del monte Atos; l'altra di farsi religiosa nel monistero di Marta, sorella del primo dei Paleologhi. Probabilmente per fare sperimento di se stesso, Cantacuzeno prender volle i consigli di Filoteo, sì per le cognizioni di lui nelle lettere sacre e profane, come perchè il prelato aveva una

gran pratica ne' monastici esercizj. Per tal motivo scelse il monastero di s. Mamas, il quale, sebbene nella città di Eraclea, era assai solitario. È verisimile che abbia comunicato questo progetto ad alcuni suoi amici, poichè parla di due che volevano partecipare della stessa sorte, e preferire la solitudine alle grandezze del mondo, ed erano Nicolò Cabasila e Demetrio Cidone, pe' quali era minore il sagrifizio, se, come dice lo storico, avevano la passione dello studio. Nessun ostacolo si opponeva al loro desiderio, perocchè nè l'uno nè l'altro non erano ammogliati. Variarono tutti e tre nella scelta del convento, e per ragioni a noi ignote preferirono a s. Mamas quello di Mangana. Per tal motivo quest'ultimo monistero (1) fu dotato da Cantacuzeno di gran fondi pel mantenimento dei tre solitarj che ivi si dovevano ritirare. Nel momento in cui sembra che tutti e tre si occupassero daddovero di tal progetto, due avvenimenti gli forzarono a differirlo, e distolsero l'attenzione di Cantacuzeno, rendendone necessaria la presenza; ed erano la elezione

(1) *La dotazione anticipata può far credere la realtà del progetto. Nulladimeno molti principi e persone ricche dotarono conventi senza il pensiero di ritirarvisi. E così poteva adoperare Cantacuzeno, sulla cui pietà non può cader dubbio. Ma nell'esame che facciamo ci corre l'obbligo di non ommettere nessuna circostanza. Cantacuzeno dotò il convento per ritirarvisi, o lo scelse perchè lo aveva dotato?* Sino a qual punto dev' esser applicato il *post hoc, ergo propter hoc?*

del nuovo patriarca da sustituirsi ad Isidoro che allora era morto, ed i tumulti di Tessalonica, i quali porgevano il destro di ripigliarla meno difficilmente.

Isidoro, patriarca di Costantinopoli, morì dopo aver governato la sua chiesa per due anni e sette mesi con una *carità esemplare*, secondo Cantacuzeno. Niceforo Gregora lo tratta da visionario, che pretendeva di avere corrispondenza col cielo. Questo istorico racconta ch'ei spacciava i suoi sogni per oracoli, e che predetto aveva all'imperatore, sopra siffatta autorità, che trionferebbe facilmente dei Genovesi di Galata. Dietro un motivo così puerile avrebbe il credulo principe commesso tutti gli errori che abbiamo notato, e precipitato l'assalto, contando sulla vittoria promessa da Isidoro. Se il rimprovero è fondato, Cantacuzeno non fu tanto sincero da confessarlo. Niceforo rappresenta il patriarca siccome l' oggetto di tutti gli scherni dappoi che l'avvenimento aveva sì poco giustificata la predizione, e lo fa morire di cordoglio, la cui attività fu secondata fortemente da una dissenteria. Non appena morto il patriarca incominciarono le pratiche pel possedimento della prima sede della chiesa greca. I vescovi, divisi per causa della opinione del monaco Barlaamo, cui gli uni condannavano, mentr'era ammessa ed approvata dagli altri, ondeggiavano incerti nella scelta. Qui la verità non si può facilmente conoscere, perchè i due storici, che ci trasmisero il fatto, possono essere ugualmen-

te tacciati di parzialità. Cantacuzeno non fa che indicarlo, dicendo ch'ei nominò Callisto, monaco del monistero degl'Iberi del monte Atos, soggiungendo che vel determinò la rinomanza di virtù cui aveva quel religioso; e ciò lo spinse a mandargli una galea per trasportarlo a Costantinopoli. Niceforo all'opposito afferma che il principe, amando la setta dei palamiti, elesse Callisto perchè presentato dai prelati di essa. Dipinge il monaco siccome un uomo duro e brutale, sempre pronto a percuotere, e ignorantissimo. Prima della elezione, la imperatrice Irene ed il principe suo sposo brigarono presso Niceforo in favore di Callisto, e pregaronlo di non usare della sua influenza contra il candidato; ma fu inesorabile, attenendosi fermamente all'opinione contraria a quella dei palamiti. Ci cadrà in acconcio di ritoccare la opposizione dei due storici, quando parleremo del concilio convocato per disaminare la dottrina d'un monaco che divideva la chiesa greca in due partiti. Cantacuzeno fece consacrare Callisto dai vescovi di Tracia ch'erano in Costantinopoli. Niceforo afferma che con ripugnanza prestaron essi il loro ministero, e che, meno coraggiosi di lui, non osarono resistere all'autorità suprema. Dipoi rappresenta il patriarca come persecutore di tutti quelli che non credevano ai sogni dei palamiti, cacciandoli in prigione, proibendo, quando morivano, che fossero seppelliti, non volendo che nessuno restasse neutrale in tale quistione di pochissimo rilie-

vo; esigendo a tal effetto una risposta categorica, dopo la quale accordava la sua protezione o dichiarava il suo odio. Niceforo, confessando che Cantacuzeno non autorizzava siffatti eccessi, lo accusa di lasciarli impuniti. Erano appena tre mesi da che Callisto occupava il trono patriarcale, quando un gran numero di vescovi, stanchi della tirannica sua condotta, si separarono dalla sua comunione. Questa rottura fu veramente uno scandalo. Il patriarca negava con giuramento le colpe che gli si apponevano, e le ritorceva contro i suoi accusatori. Cantacuzeno afflitto, ed anche vergognandosi (sempre a detta di Niceforo) di tali dispute, scongiurò Callisto ed i vescovi di farle cessare, di avere tra loro una vicendevole indulgenza, e di ricoprire i loro errori d' un denso velo. Tale consiglio fu seguito, e la tranquillità fu ristabilita momentaneamente. Cantacuzeno passa sotto silenzio tali fatti nella sua storia (1), e non parla di Callisto che all'occa-

(1) *Per decidersi tra il silenzio di Cantacuzeno e le ingiuriose declamazioni di Niceforo Gregora, di cui soltanto indichiamo le accuse contra Callisto, non si ha che il suo proprio giudizio; e forse il migliore partito sarebbe credere che uno è troppo appassionato, troppo esagerato, e l'altro soverchiamente discreto e riservato. Il dotto autore dell'*Oriens christianus *(Michele Lequien, domenicano) non potrebbe fare autorità, perchè scritto avendo nel diciottesimo secolo, non ha avuto altre sorgenti che quelle a cui può attingere ciascuno. Sembrerebbe che avesse formato la sua opinione sul racconto di Niceforo che adotta; e siccome Cantacuzeno tace, e*

sione del concilio, cui fu costretto a convocare. Se il patriarca merita i rimproveri, de' quali è aggravata la sua memoria, uopo è convenire che l' imperatore non fosse fortunato nella sua elezione. Giovanni d' Apri, cui egli inalzò sul trono patriarcale malgrado il clero, e contro tutte le convenienze, si condusse in maniera da far presumere che Cantacuzeno rinunzierebbe ad immischiarsi nelle elezioni; e contuttociò, senza di lui, quella di Callisto non sarebbe avvenuta.

In quel mezzo Cantacuzeno ricevette dispacci dal protosebaste Metochita, e dai principali cittadini di Tessalonica (an. 1350). Gli dimandavano un rinforzo per impedire che la città non cadesse in potere dei Servj che la minacciavano. Metochita esponeva la condotta che avea tenuto, e la discolpava colla necessità nella qual si era trovato di ubbidire a Paleologo, non avendo mezzi da resistergli. Questo governatore avea bruciato nella pubblica piazza la lettera recata da Palama. Il protosebaste considerava tale azione come una manifesta ribellione, e la fece ravvisare sotto tale aspetto da que' Tessalonicesi che godevano della sua confidenza. Essi entrarono a parte del suo sdegno, e congiugnendosi alle truppe delle quali Metochita poteva disporre, si dichiararono contra Paleologo ed i zelanti. Paleologo eccitò i marinai a prender le armi. I cittadini che

Niceforo non è contraddetto, sembra che si abbia un motivo sufficiente di credere alla costui testimonianza.

precedentemente avevano imparato a loro costo che non conveniva perder tempo, alla punta del giorno piombano sul governatore, e lo discacciano dalla città. Rifuggì egli presso al cralo, e di là riparò sul monte Atos. I zelanti che sino allora avean fatto mostra d' un grande affetto per l'imperatore Giovanni, figlio della principessa Anna, e spacciati Metochita ed il suo partito come nimici di esso principe, si trassero la visiera, e tesserono raggiri per consegnare Tessalonica ai Servj. Il cralo gli accolse, gl' incoraggiò, sparse denaro con profusione per corrompere i capi dell' altro partito. Egli stimava moltissimo il possesso di Tessalonica, la quale, considerata come la seconda città dell' impero, riceveva dalla sua situazione una grande importanza, e dava grandi vantaggi al cralo. Egli adunque niente risparmiò per impadronirsene; nè l'astuzia, nè la forza, nè il denaro, nè le minaccie; fu tutto inutile. Ma il protosebaste ed i cittadini si trovarono nella più critica posizione, perchè nè potevano resistere ai Servj, nè raffrenare una popolazione cui l' idea d' un assedio e d' una guerra gelava di spavento. In tali circostanze deputarono a Cantacuzeno. Egli fece dir loro che sostenessero l'assedio sino al suo arrivo, promettendo di arrivare tra non molto in loro soccorso. Mandò immantinente a dimandar truppe ad Orcano suo genero, il quale fece partire ventimila uomini di cavalleria sotto la condotta del principe Solimano suo figlio. L'imperatore in pari tempo

s'imbarcava per passare in Macedonia, seco menando Giovanni Paleologo, per non lasciarlo, dice, a disposizione dei barbari. Ricorda in tale occasione che, poco dopo il matrimonio di sua figlia Elena col giovane imperatore, Orcano avea mandato uomini d'alta statura, destri e robusti, sotto la condotta di un eunuco, per militare agli stipendj di Paleologo. Cantacuzeno soggiunge, che il vero scopo, ma segreto, si era di trucidarlo. Presumendo che tale asserzione mancante di prova potess' essere contrastata, egli sostiene che i Turchi costantemente usavano di sbrigarsi coll'assassinio del rivale o competitore di un principe alleato. La morte di Giovanni Paleologo lasciava Cantacuzeno pacifico possessore del trono. Tal era il motivo che faceva operare Orcano. L'imperatore racconta che avvertito dell'odioso progetto non permise che il giovane principe comparisse senza di lui fuor del palazzo sin che gli ambasciatori del sultano soggiornarono in Costantinopoli. Era suo intendimento di liberare Tessalonica, di lasciarvi suo genero, e di tornare nella capitale a condur a termine gli apprestamenti che dovevano metterlo in istato di riconquistare tutte le cittadi e provincie prese dal cralo. Anna non volle acconsentirvi, e lo pregò di ricondurle suo figlio. Invano le fece conoscere la utilità della presenza del giovane imperatore in Tessalonica, dopo la resa di essa città, perchè sarebbe facilmente tenuta in freno. Era suo intendimento di raggiugnere Giovanni Paleologo

con un formidabile esercito per ripigliare insieme le città della Macedonia, della Tessaglia e dell'Acarnania, usurpate dai Servj. La imperatrice persistè nella sua preghiera di ricondurle il principe dopo la presa di Tessalonica (1). Alla sua partenza l'imperatore, inteso avendo che i Turchi tragittavano l'Ellesponto, si fa mettere a terra per accordarsi coi loro capitani. Indicò ad essi le strade che doveano prendere onde impedire che la Macedonia, cui sperava di poter in breve far rientrare sotto il suo dominio, non fosse devastata, e raccomandò loro di non recare nessun danno. Dato il comando dell'esercito terrestre a Matteo, volle, cammin facendo, prendere Anattaropoli, e soffermossi innanzi a tal piazza. Non torna inutile osservare in Cantacuzeno questa marcia costantemente seguita da lui, e che sovente nocque a' suoi affari : ne abbiamo già veduto parecchi esempi. Tutti provano che s'anche non perdeva di vista lo scopo di una impresa, ne traviava almeno per arrivarvi, e non si avanzava direttamente verso lo scopo.

(1) *Cantacuzeno, dopo aver reso conto della sua proposizione, del suo disegno, e del rifiuto della imperatrice, non si permette nessuna osservazione. Ma non senza consiglio entra in questi particolari poco interessanti per sè medesimi. Ha egli forse voluto lasciare al suo lettore la cura di legare a tale circostanza gli avvenimenti, cui ben presto vedremo succedere, e di risovvenirsi a tempo e a luogo dell'assassinio meditato da Orcano per opporre il servigio allora renduto alla condotta che Giovanni Paleologo tenne più tardi?*

Anattaropoli era una città della Tracia governata da un certo Alessio, di condizione oscura. Egli era del borgo di Bellicoma in Bitinia, militato aveva agli stipendj di Apocauco nella guerra civile, e comandato una barca di pirati. Morto il gran duca, non avendo egli più nessun protettore, divisò d'impadronirsi di Anattaropoli, sperando che il possesso di questa città gli agevolerebbe la presa di Cristopoli. Padrone di queste due piazze, facea conto di balestrare gli abitanti della Tracia, quelli di Lenno, e disgiungere il loro paese dal rimanente dell'impero. Non riuscì che nella presa di Anattaropoli, e di essa formò il centro delle sue corse marittime e de' suoi ladronecci. Aveva nel porto un gran numero di galere e di barche. È da credere che abbia saputo farsi amare o temere dagli abitanti, poichè lo secondarono e fecero una vigorosa resistenza. Dopo tre giorni d'un infruttuoso assalto, quantunque usasse di tutte le macchine atte all' assedio, Cantacuzeno fu costretto di rinunziare alla impresa e ritirarsi, tenendo di vendicare l'affronto che provava bruciando i vascelli di Alessio. Mentr' egli perdeva il tempo, ritornavano i Turchi nel loro paese. Si tenne sulle prime che ciò fosse effetto dell' odio che portavano a Paleologo; ma Cantacuzeno riportando tale congettura dice ch' essa non aveva nessun fondamento, e che la vera cagione della ritirata de' suoi alleati era l' ordine cui Solimano ricevette da suo padre. Orcano gli prescriveva di ritornare il più se-

gretamente che potesse, poichè uopo aveva delle sue truppe per difendersi da' suoi vicini, che assalito lo avevano dopo la loro partenza. Gli vietava di dichiarare il motivo della sua ritirata. Solimano ubbidiente tragittò l' Ebro, fece una scorreria sulle terre dei Bulgari, e tornò in Asia con alcun bottino e con prigionieri.

Matteo indebolito da questa defezione che lo riduceva ai soli Greci, i quali erano assai pochi, e per conseguenza insufficienti per combattere anche i posti dei Servj stanziati nel paese, congedò la truppa, e avvisò suo padre, che fu disgustatissimo di tal nuova. Ma continuò il suo cammino. Essendo sull'ancora per passare la notte presso ad Anfipoli, fu avvertito dal governatore di essa città, di nome Brajano, suo antico amico, dell' arrivo d'una flotta di ventidue vascelli turchi che venivano a devastare il paese. Al primo romper dell'alba persuase que' Turchi di congiungersi a lui per assalire Tessalonica. Non duraron fatica ad acconsentirvi. L'imperatore senza più li condusse innanzi ad essa città, cui trovò nel più gran disordine, perchè gli amici suoi, avendo adoperato tutti i mezzi di contenere il popolo, cominciavano a darsi in preda alla disperazione. L'arrivo di Cantacuzeno raddusse la calma: le grida di gioja, e gli applausi succedettero alle querele, ai rimproveri; e i due partiti che nel giorno antecedente erano in sul venire alle mani, deposero le arme spontaneamente. Il vincitore adunò gli abitanti, e non perdette l'occasione

di far loro un discorso, cui non tenne di doverci tramandare. L' eterna ripetizione della sua innocenza, la dinumerazione dei fatti che abbiamo narrati, ed i rimprocci meritati dal procedere dei zelanti, sono questi gli oggetti di cui l' oratore trattò in quell'aringa. Ciò ch'era più da stimarsi si è la provvisione che prese per far isvanire le cause dei tumulti, ordinando di trasferire a Costantinopoli i principali faziosi, e scacciare gli altri da Tessalonica. Ritolse poi ai Servj le fortezze situate ne' dintorni di essa città.

Pochi giorni dopo la sommessione degli abitanti di Tessalonica, si videro arrivare nel porto di questa città quattro galee viniziane, sopra una delle quali vi era un ambasciatore di nome Giacomo Bragadino, d'una delle più illustri famiglie della repubblica. Egli era mandato a persuadere Cantacuzeno di unirsi ai Viniziani per romper guerra ai Genovesi. Questi due popoli, pressochè sempre in guerra, perchè i loro interessi erano sempre in opposizione, non deponevano le arme che per ripigliarle, e non conchiudevano nessun trattato che per violarlo. Da che la famiglia Paleologa occupava il trono, i Genovesi acquistato aveano una gran possanza e dei privilegi. Coglievano destramente la occasione di aumentarne il numero o la estensione. Nella guerra civile avevano piuttosto protetto che soccorso la imperatrice e suo figlio, da cui ottennero nuove concessioni, e così consolidavano i loro stabilimenti sui litorali dell'impero di Oriente. Padrone dello stretto per

cui l' Arcipelago comunica col mar Nero, ebbero la temerità di ristabilire un diritto, e l'insolenza d' interdire quel passaggio a tutti i bastimenti da guerra, fin anche a quelli dell'imperatore greco. Tale diritto fu riconosciuto dal soldano di Egitto, che pagò assai caro la permissione di mandare sulle coste della Circassia un vascello per far compra di schiavi. I Genovesi ed i Viniziani avevano ricevuta dai Tartari una eguale autorizzazione per commerciare con loro. Uno di que' mercatanti (non si sa se di Venezia o di Genova) venuto a contesa con un Tartaro, che gli diede uno schiaffo, gli trapassò all' istante il corpo colla sua spada. I barbari vendicarono il loro compagno, saccheggiarono indistintamente tutti i banchi stabiliti sulla costa di Tana, ne distrussero una parte, e trucidarono parecchi Europei. I Genovesi ed i Viniziani si accordarono insieme di non più commerciare con quel popolo, e di non somministrar loro le derrate di cui maggiormente abbisognavano, perchè vi si erano avvezzati. L'impero di tale abitudine, di cui non potevano scuotere il giogo, comunque fossero barbari, li costrinse a fare alcune proposizioni per ricondurre presso a loro gli oggetti, di cui non potevano più far a meno; e siccome odiavano meno i Viniziani che i Genovesi, si indirizzarono ai primi, coi quali rannodarono in segreto le antiche loro relazioni. I secondi risguardando tale condotta come un mancamento di fede, risolsero di trarne vendetta. S'impadronirono un giorno di tutti i vascelli

usciti da Venezia per trafficare nel mar Nero, ed anche di tutti quelli che appartenevano alle diverse colonie di quella repubblica. Questa fu fatta senza dichiarazione di guerra. Non vi era proporzione tra l'offesa ed il gastigo. Venezia alla sua volta montata in furore giurò di non lasciare impunito l'insulto. Allestisce una flotta di trentacinque galere, e ne dà il comando a Marco Ruzzini ed a Morosini. I due ammiragli entrano nella baja di Cavisto, attraversano una squadra genovese composta di quattordici vascelli, l'assalgono, e se ne impadroniscono malgrado la bella resistenza di Filippo Doria. Siccome la vittoria non era punto decisiva, Genova conservava sempre tutta la sua superiorità. Venezia le cercò dovunque nimici. Supponendo che Cantacuzeno entrerebbe con allegrezza nella lega ch'ella formava, perchè egli aveva troppe ragioni di dolersi dei Genovesi, sollecitò l'alleanza di lui, e gli mandò un ambasciatore. Tali sono e la cagione ed il motivo pe' quali l'imperatore vide arrivare nel porto di Tessalonica quattro galere viniziane. La repubblica non s' ingannava sulle disposizioni di Cantacuzeno. Era egli esacerbato contro i Genovesi, ma costretto nel tempo stesso a dissimulare il suo risentimento, per difetto dei mezzi di soddisfarlo, avendo sulle braccia i Servj, la cui potenza, accresciuta dalla guerra civile, lo rendeva a ragione inquieto. Rispose all' ambasciatore che non poteva al momento occuparsi che del suo nimico, contro di cui gli era d' uopo far

uso di tutte le sue forze. Bragadino gli replicò che il suo governo si assumerebbe di far restituire dal cralo tutte le sue conquiste, fondando la prosontuosa sua promessa sopra una circostanza che prova e l'influenza cui allora aveva Venezia, ed il partito ch'ella trar ne sapeva. Stefano, quantunque sovrano independente, era membro del senato di quella repubblica, la quale teneva che per tal motivo il cralo le dovesse ubbidienza, e ch'ei si farebbe sollecito, quando ella gliel comandasse, di rendere ai Genovesi ciò che ad essi avea preso. È probabile che tal cauzione non sia paruta sufficiente all'imperatore, poichè egli durò nel suo rifiuto, e rimandò l'ambasciatore con presenti.

Dappoi che il cralo aveva usurpato il titolo d'imperatore, prendeva misure e facea disposizioni che provavano esser sua intenzione di mantenerlo. Conoscendo tutta la importanza della città di Berea che rendevalo padrone d'una provincia dell'impero greco, niente trascurò di quanto gliene poteva assicurare la conservazione. L'esilio dei principali abitanti e di quelli che potevano avere alcuna influenza, la sostituzione fatta ad essi dei Servj, un presidio formato dei migliori soldati, la costruzione di due cittadelle, e d'una doppia muraglia, tali erano i mezzi di difesa impiegati da Stefano. Essi parevano irresistibili. Il loro eccesso cagionò nulladimeno la perdita della piazza, ed il principe se la vide rapire per aver voluto fare di soverchio al fine di renderla inespugnabile. Una delle due cittadelle

era condotta a termine ed affidata alla guardia dei Tedeschi; l'altra, la quale occupava un terreno immenso, perchè doveva essere costruita sopra una pianta gigantesca, richiedeva pel suo sviluppo la distruzione d'un gran numero di case, dalle quali erano stati scacciati i proprietarj. Dessa era piuttosto una città che una cittadella. Doveva avere una gran torre, e tre piccole, calcolate in maniera da resistere al doppio assalto che simultaneamente facessero un esercito assediatore, ed i cittadini che lo secondassero. I lavori malgrado tutta la celerità non erano per anche interamente compiuti. Cantacuzeno si accorse che non avea tempo da perdere. Dispose le sue truppe, tra le quali vi erano dei Turchi, i quali, dopo aver devastata la Macedonia, si erano uniti a' suoi soldati. Tra i loro prigionieri vi avea il figlio di Marzelat, primo pastore del paese, che un tempo avea guardato le numerose greggie dell'imperatore. I più ricchi Servj gli affidavano le loro proprie. Costui si gettò a piè del principe per supplicarlo di usare del suo potere sopra i Turchi per fargli rendere il figlio suo. Cantacuzeno racconta, che per un movimento involontario, e precedente ogni riflessione, trasse quell' uomo in disparte, e gli disse che prometteva di fargli restituire il figlio, s' ei voleva ajutarlo a prendere Berea, e drizzare delle scale intorno a tal piazza. Marzelat promise più che non gli si chiedesse, poichè, durante la notte, guardava le greggie dei Servj tra le due mura senza che vi fosse guarnigio-

ne. L'imperatore tosto dietro tali indizj continua la meditata spedizione. Commette a' suoi marinai di condurre i Turchi alla imboccatura del fiume che mette nel mare presso a Berea, per aspettarlo in un luogo indicato; egli doveva dal canto suo condur per terra i suoi soldati, lasciando suo figlio in Tessalonica. Tale impresa che non era senza pericolo, doveva effettuarsi la notte susseguente. Le prescritte misure si eseguiscono esattamente. Cantacuzeno arriva e si avanza in silenzio al luogo del convegno; ma non vi trova i musulmani. Essendo l'imboccatura del fiume piena di sabbia e di fango, e non potendo i marinai superare l'ostacolo, i vascelli restavano immobili. L'imperatore che non sapeva indovinare la causa del ritardo, era in angustie mortali. Si credeva obbligato di rinunziare al suo progetto, e mormorando si sottometteva alla necessità, quando il mare crescente imbarazzò i vascelli e li fece entrare nel fiume. Si fa lo sbarco in fretta, ma con buon ordine. I Turchi ed i Greci si uniscono; si marcia verso Berea. Marzelat comparisce per servire di guida, annunziando a Cantacuzeno che i suoi compagni dovevano apparecchiare le scale. L'imperatore nell'avvicinarsi alle mura, lo mandò innanzi per assicurarsi che le scale erano pronte. Egli ritorna tosto indietro per avvisare che non vi eran le scale. « Questo accidente gettò » Cantacuzeno in una molesta dubbiezza » (*Stor. di Cantac.* l. 4). I suoi soldati e » molti abitanti, scacciati dal cralo, che fa-

» cevano tutti gli sforzi per rientrare nella
» loro patria, tagliarono in fretta degli alberi
» d'un' altezza uguale a quella delle mura
» senza che alcuno di dentro se ne avvedes-
» se. Vi saliron sopra dipoi incontanente,
» ed entrarono nella città. Non appena l'im-
» peratore vide le sue genti entrate, divise
» l'esercito in due, e presa una parte sì della
» cavalleria che della fanteria, marcia verso
» le scale, e manda il resto ad assalire la cit-
» tadella da un altro lato per ispaventare i ni-
» mici. Quelli ch'erano saliti i primi, si era-
» no impadroniti di alcuni soldati, minaccian-
» doli della morte se parlavano. Di poi an-
» darono alla così detta porta Opsicia, e co-
» mandarono ai custodi di ajutarli a romper-
» la per ricevervi l'imperatore, il quale tosto
» si presentò «. Da quel posto il principe di-
resse l'operazione, la quale pel gran numero
degli esuli divenne tanto facile, che si avreb-
be potuto far a meno di soldati. Gli abitan-
ti che non erano stati scacciati non ne soppor-
tarono con maggior pazienza il giogo dei Ser-
vj, e tra questi ultimi vi era una classe di per-
sone, che non sapendo nè assalire nè difen-
dersi, stranieri ai combattimenti, dimorava-
no in Berea solamente per godervi delle de-
lizie del clima e per piacere al cralo. Cotesta
classe, inutile in un assedio, formava coi cit-
tadini, che erano stati lasciati, una gran par-
te della popolazione. Il presidio era in una
tale non curanza, che non uscì se non se alla
vista degli esuli, alle grida de' Greci, alle ac-
clamazioni degli abitanti. Corre alle armi per

difendersi e porsi in salvo. Gli ufiziali che comandavano quel presidio erano trenta, *tutti di qualità*, ammogliati, ed aveano le loro famiglie in Berea. Riparano coi loro soldati nella più grande delle due cittadelle, e si chiudono nell' alta torre. I Tedeschi eran di guardia all'altra cittadella, situata presso alla *Porta regia*. Vi era di fuori una gran quantità di artefici tratti da tutti i paesi soggetti al cralo. Tutti salirono sui loro palchi. I Greci ed il popolo saccheggiarono le case abitate dai Servj. Cantacuzeno commise che fosse impedito ai Turchi di entrare, onde guarentire la città. I Tedeschi si difesero sinchè apparve l'imperatore; eran dessi que' medesimi che lo aveano servito fedelmente, malgrado l'ordine di Stefano, e perciò furono trattati più favorevolmente che i prigionieri di guerra; si diedero ad essi armi, cavalli e denaro. I Servj uscirono dalla torre sulla parola che non sarebbero offesi. E furono rimandati, dopo aver loro tolte le armi. I Greci ricondussero gli artefici lunge dalla città, per impedire che i Turchi gli spogliassero. L'imperatore voleva licenziare i trenta comandanti, ma essi lo supplicarono di ritenerli prigionieri, temendo non forse il cralo sospettasse della loro fede, e non gli accusasse di avere consegnato la città. In appresso alcuni ottennero la permissione di ritornare alle lor case; altri scapparono. Non si sparse goccia di sangue. I Turchi pacifici spettatori della presa di una piazza cui avrebbero voluto mettere a sacco, perchè tenevano che ad essi se ne do-

vesse il saccheggio, dimandarono a Cantacuzeno la libertà di compensarsi da se medesimi sulle terre del cralo, e fu loro accordata. Rapirono molti animali, si caricarono di bottino, ma fecero pochi prigionieri, perchè si rinserrarono i Servj nelle loro case e fortezze.

Cantacuzeno partì da Berea colle sue truppe per impadronirsi di Edessa. S' immaginava che la presa di questa città fosse tanto facile come quella dell' altra, ma era in errore. Gli Edessi non avevano nè gli stessi motivi di scontento contro i Servj, nè lo stesso desiderio di rientrare sotto la signoria dei Greci. Il cralo non aveva, siccome in Berea, scacciato una parte degli abitanti, e tormentato l' altra. Non solamente i principali si dichiarano contro l' imperatore, ma eccitano il popolo, e salgono sulle loro mura. Si beffano della vanità del principe, che pretendeva di prendere in poco tempo, con alcune truppe, una piazza di cui non si era potuto impadronire il cralo in sedici anni con un esercito poderoso. Inaccessibile era la metà della città, e guarentita da una inondazione. Grosse mura, fiancheggiate da torri e da precipizj, rendevano l' altra parte se non inespugnabile, almeno di accesso difficile. Quattro capitani Servj di rinomato valore, comandando una guarnigione determinata a ben battersi e secondata dal popolo, accrescevano gli ostacoli. Cantacuzeno quantunque gli spiacesse rinunziare a quell' impresa, si vide costretto a cedere alla necessità: la prudenza gli vietava di fare un inutile esperimento. Consultati

gli ufiziali, i quali giudicavano come lui che la conquista di Edessa fosse una ridevole pretensione, dà i suoi ordini per la ritirata. Come si disponeva ad effettuarla, alcuni soldati lo pregarono di ragguagliarli della sua risoluzione. Dimanda ad essi motteggiando se credevano più a proposito assaltare la piazza o levare l'assedio. Que' prodi lo scongiurarono di dar l' assalto, promettendo di renderlo padrone della città. L' imperatore sapendo che da quell' entusiasmo erano dominati anche i loro commilitoni, revoca gli ordini dati, comanda agli ufiziali di mettere i soldati sotto le armi, a questi di apparecchiare le scale, finalmente ai suoi alleati di star pronti per l'assalto. Alla punta del giorno schiera l'esercito in battaglia, colloca i Turchi dal lato reso inaccessibile dalla palude, onde la città non fosse saccheggiata. Non si voleva servire di essi che per tenere occupata una parte della guarnigione, la quale potea sempre temere non si passasse la palude, o supporlo in vedendo truppe poste da quella parte. Distribuite le sue truppe su diversi punti intorno alle mura, se ne riservò egli il fiore per assaltare la cittadella, luogo il più forte, e difeso dai più valorosi tra i Servj. Promesse aveva anticipatamente delle ricompense, quattro monete d' oro a chi primo piantasse lo stendardo sulla muraglia, tre al secondo, e due a chi salisse terzo. Il combattimento durò dal levare del sole sino al meriggio, con pari ostinazione da ambe le parti. Ma si allentò poscia il calore negli assediati, parecchi de' qua-

li erano stati uccisi o feriti. I Greci, vedendoli perder la lena, appiccan le scale, e mettono a fuoco una porta. Si fa la scalata nello stesso istante, mentre una parte dei soldati entra per la porta distrutta, e la città è presa d'assalto. S'impedisce il saccheggio che i primi avevano incominciato. Furono rimandati i Servj, posti in luogo sicuro i quattro capitani, e scacciati i partigiani del cralo.

Lasciando sotto il comando di Giorgio Lisico una sufficiente guarnigione, Cantacuzeno ritornò in Berea. La presa di Edessa si trasse dietro la resa di Staridola, Petrea, Stroba, Nozia, Licostoma, e di altre fortezze che si sottomisero. Dati alcuni giorni di riposo alle truppe, intraprese nuove spedizioni contro i Servj. Possedevan questi sulla frontiera di Tessaglia una città costruita sopra una montagna, circondata d'ogni lato da precipizj, e quindi fortificata dalla natura e dall'arte. Essa era sotto gli ordini di Prealimpo, governatore della Tessaglia per il cralo, ed uno de' Servj più prodi e più valenti. L'imperatore prender volle questa piazza inespugnabile, e la investì colle sue truppe. Prealimpo che non si fidava degli abitanti, pose nel mezzo le donne ed i fanciulli, ed alle estremità gli uomini per forzarli a difendersi. Non volle ricevere i cittadini che abitavano le case situate fuori della città, comandando loro di difendersi la mercè della loro posizione. Quando i Greci ed i Turchi furono raccolti insieme, Cantacuzeno permise loro di andar a saccheggiare i dintorni, non ri-

servando presso a sè che pochi soldati. Quelli, cui Prealimpo aveva ricusato l'ingresso della città, paventando l'urto degli assediatori, si andarono ad unire ai Greci, e ne alloggiaron parecchi nelle loro case. Al ritorno dei Turchi, che riportarono molto bottino, si fecero tutte le disposizioni necessarie per l'assalto. Gli abitanti che aveano dischiuso le porte, erano rattenuti dal timore di vedere le loro mogli ed i figli trucidati dai Servj, che li tenevano in ostaggio. Come non era possibile avvicinarsi ai baluardi, l'imperatore collocò nei luoghi meno inaccessibili, a tiro d'arco, alcuni drappelli che dovevano scoccare sopra quelli che comparissero sulle mura. Altri, difesi dagli scudi, arrivarono a gran fatica a piè delle mura, e le scavarono. L'apertura che vi fecero metteva entro una casa abbandonata. La persona, a cui la casa apparteneva, rientrandovi a caso al momento in cui i guastatori terminavano la loro operazione, chiamò ajuto. Volarono a quella volta i Servj, ed uccisero que' che aveano fatto la breccia. Una violenta pioggia forzò il resto dell' armata a mettersi al coperto nel campo. Cantacuzeno, disperando di potere impadronirsi di quella città, ritornò in Berea, seguito dai principali abitanti del paese. Al suo arrivo trovò parecchi deputati delle città prese già alcuni anni dai Servj. Lo pregavano di andar a liberarli, offerendo di riconoscerlo. La più importante era Scopies, cui aveva il cralo fatto capitale de' suoi stati; e apparteneva ai Servj sino dall'epoca del regno del pri-

mo dei Paleologhi, sotto il quale era stata scorporata dall' impero. Il cralo, quantunque avvisato che Cantacuzeno si avvicinava, ed avesse un poderoso esercito in Ungheria, *non osò* (1) *misurarsi* con esso, e fece dire al presidio di Scopies che si difendesse come poteva. Esso si arrese alla prima intimazione. Più tardi accusato di perfidia da Stefano, si discolpò innanzi all'arcivescovo, il quale, preso per giudice, dichiarò che adoperato avea con prudenza, giacchè il cralo negato aveva i soccorsi. Un gran numero di città seguì l' esempio di Scopies. Quelli che capitanavan truppe offersero di fare altrettanto. Tra questi ultimi si distinguevano Clapeno e Tolistla. Il primo era parente di Stefano, ed il secondo avea posseduto dei governi. Entrambi mandarono a promettere all' imperatore di dargli il paese nel quale comandavano, s' ei vi si voleva recare; ma s' avvisò di non fidarsene. Commise il governo di Berea a Diplovatace protovestiario, che accoppiava l' avvedutezza al coraggio, e che dato aveva saggi di abilità in una negoziazione tra parecchie città e Niceforo Sarenteno. Presa tale disposizione, egli si recò con suo genero in Tessalonica per impadronirsi del forte Ginaicocastro, donde i Servj andavano a saccheggiare i dintorni di essa città. Quel forte era stato costruito dal giovine Andronico, in distanza di una piccola giornata di marcia da Tessalonica, e per

(1) *Espressione di Cantacuzeno, che in breve è per dare una mentita a sè stesso*,

difesa di questa piazza. Il comandante, di nome Balco, profferse di arrendersi, pregando nulladimeno l' imperatore di aspettare, per porvi una guarnigione, ch' egli avesse messo in sicuro la sua famiglia e le sue sostanze. Dimandava quindici giorni, ed il principe glieli accordò. Balco mandò gli effetti mobili e le sue mandre a Tessalonica, siccome caparre della sua fede; ma si fece giuoco de' suoi giuramenti, e si congiunse al cralo, il quale finalmente avvisò che gli tornasse utile il farsi vedere, e non lasciare che Cantacuzeno si ripigliasse tranquillamente le conquiste che avea fatte.

Di fatti avendo egli inteso che l' imperatore, dopo aver diviso le sue truppe, recato si era in Tessalonica, si mise alla guida delle sue, e s' incamminò per essa città. Quando le fu da presso, mandò deputati a Cantacuzeno, per rimproverarlo della sua ingratitudine, e della facilità colla quale si smenticava dei beneficj che fatti gli aveva. Ma inclinato alla indulgenza, Stefano gli offeriva perdono e pace, invitandolo ad assegnargli un luogo per conferire insieme intorno ai respettivi loro interessi. Cantacuzeno accettò la proposizione. Si convenne del giorno e del luogo dell' abboccamento. I due imperatori, coperti della loro armatura, accompagnati da un drappello di truppe, ed il cralo, seguito da una scorta numerosa, si trovano al convegno. L' ultimo prese a parlare, ricordò la ospitalità che avea dato a Cantacuzeno nel tempo in cui, sprovveduto di partiti, si era indirizzato

a lui, il quale non avendogli nessuna obbligazione, niente gli doveva; fece il novero delle profferte di Apocauco e della imperatrice, dei vantaggi che gli promettevano, se voleva consegnare il suo ospite; appoggiò sulla costanza de' suoi rifiuti, e sulla generosità, colla quale, contro i suoi proprj interessi, avea messo a di lui disposizione i migliori suoi ufiziali ed i più valorosi soldati: confrontando con tali fatti la condotta, l' aggressione, le ostilità del principe, ne fece vedere la ingratitudine, e terminò scongiurandolo di rinunziare alla sua impresa, e di acconsentire ad un trattato, pel quale dovrà ciascuno conservare ciò che possede, facendogli osservare che s'ei per diritto di conquista ritiene una particella dell' impero, Cantacuzeno ritiene assai più grandi porzioni d' un gran numero di stati. Quanto adduceva il cralo era conforme alla verità, dalle restrizioni in fuori. Niente egli diceva che vero non fosse; ma non diceva tutto, e passava sotto silenzio la condotta da lui tenuta posteriormente a quella di cui parlava, della quale gloriavasi meritamente.

Cantacuzeno, di cui seguiamo il racconto, confessa che prima di rispondere, raccolse la mente alcuni istanti; e si dee convenire che uopo ne aveva, se tenne il discorso cui riferisce, smisurato nella lunghezza, nojoso per le ripetizioni. Comincia dal declamare sulla poca equità che mostrano gli uomini quando si tratta del loro interesse; passa all' ingiustizia del cralo, che ha tradito il suo

giuramento e le sue convenzioni. Confessa tutti i benefizj da lui ricevuti, insistendo particolarmente sull'accoglienza e sugli onori che gli ha reso o fatto rendere nella sua corte, *cedendogli il primo luogo, onore per cui gli è più grato che per la conservazione della vita* (1). Dopo alcuni omaggi per la principessa Elena, alla qual era probabilmente dovuta sì generosa ospitalità, passò l'imperatore alle convenzioni fatte tra il cralo e lui, di cui offre la pruova riproducendo l'atto di giuramento ricevuto dall'arcivescovo, e steso dai principali ufiziali della corte di Stefano, ch'erano presenti alla conferenza. L'allegazione di tali convenzioni lo conduce naturalmente all'esame di ciò che è stato dall'una e dall'altra parte fatto per eseguirle. Una volta, su tal punto, Cantacuzeno soprabbondava di materiali per supplire al colpevole silenzio del cralo. Pratiche, occulti assalti, vergognose congiure, sedizioni, aggressione aperta, dichiarazione di guerra, niente è trascurato. Cantacuzeno aveva eziandio una lettera di

(1) *Quando lo storico fa questa confessione* (lib. 4, c. 20), *non era più nè imperatore, nè guerriero, ma monaco. Questa circostanza può servire a spiegare le citazioni della sacra Scrittura, le dissertazioni morali o religiose che si trovano ne' suoi discorsi, e che sovente vi sono inopportune. Risovvenendosi che ora frà Giosafat, ed ora l'imperatore Cantacuzeno pigliava la penna, si ha la chiave dell' enimma. Cesare scriveva sul campo di battaglia, cioè immediatamente dopo l'evento, e non abbandonava la spada che per prender la penna.*

Stefano che lo condannava. Attenendosi al metodo adottato dal suo rivale, contrappone a questa serie di perfide azioni, a queste violazioni di trattati o di giuramenti, la sua propria condotta; cioè gli avvertimenti che faceva dare al cralo quando i Turchi dovevano arrivare; il rispetto che sempre osservava, non reputandosi sciolto dai suoi giuramenti che dopo le intimazioni inutilmente indiritte al principe di Servia per richiamargli a memoria i suoi. Venendo all'argomento diretto della quistione, cioè alle conquiste del cralo, l'imperatore lo pregò di risovvenirsi che, quand'egli era in suo potere, aveva ricusato (quantunque non avesse allora nessun mezzo di sostenere il suo proposto) di cedergli veruna città presa, e dichiarò che avendo ed il supremo potere e la forza in mano, era poco probabile che fosse disposto a fare una vergognosa concessione. Chiuse la sua aringa esortandolo alla pace, e per indurlo a restituire le provincie che aveva invase. Stefano, che non poteva contraddire ai fatti, sembrò fuori di se. Siccome un lungo silenzio era una confessione della sua sconfitta e della sua vergogna, pregò l'imperatore di appartarsi un poco dai numerosi testimoni della conferenza, onde intertenersi con esso in disparte. Quando furono soli, il cralo confessò tutti i suoi torti, e di aver violato i suoi giuramenti ed i trattati; ma supplicò l'imperatore di lasciargli le sue conquiste in riconoscenza degl'importanti benefizj che gli aveva renduti, rappresentandogli di quale obbrobrio si

coprirebbe restituendo ciò che gli avea costato tanti sacrifizj. Cantacuzenò persistè nella negativa, dichiarando positivamente che non poteva cedere la più piccola porzione dell'impero. I due principi si separarono senz'avanzarsi d'un solo passo da ciò ch'erano prima della lunga conferenza.

La domane ve n'ebbè un'altra. L'uno non acconsentiva a cedere, nè l'altro a restituire. Stefano impiegò inutilmente l'adulazione, esaltando i talenti di Cantacuzeno, la cui gloria, diceva, gl'impediva di dormire, o ne turbava il sonno destandolo tutto ad un tratto. Egli solo gli avea inspirato alcun timore, mentre disfidava o disprezzava gli altri suoi nimici. Rinfacciandogli l'imperatore che, possessore d'uno stato più vasto di quello della repubblica, si fosse abbassato al punto di accettare un posto nel senato, si discolpò col terrore che aveva delle sue armi, dicendo che uopo era meravigliarsi meno di tal procedere che di non aver fatto cosa più indegna del suo grado per trovar protettori contro la di lui potenza. Malgrado tante umilianti confessioni vere o finte, e delle quali non abbiamo altro mallevadore che Cantacuzeno, il cralo niente cedeva, tutto volea conservare, di maniera che tra il suo linguaggio e la sua condotta, ed anche ne' suoi discorsi vi era una contraddizione non osservata dallo storico. Il resultamento di sì gran terrore essendo di persistere in un rifiuto che non ne supponeva nessuno, si potrebbe quasi conchiudere o che il cralo si beffava di Cantacu-

zeno, o questi del suo lettore. Non solamente Stefano niente accordava, ma pregando l'imperatore di contentarsi di Berea e di Edessa, sembra che gli volesse far comprendere ch' egli aveva il diritto di reclamare queste città. Tornò a caricare sulla vergogna, di cui si coprirebbe innanzi a' suoi sudditi, ed ai principi vicini, abbandonando in tal guisa le sue conquiste. L' imperatore, scorgendone la ostinazione, gli dichiarò asciuttamente che, non volendo arrendersi alla giustizia, lo costringeva a ricorrere alla forza; e ch' era sul punto di tornare a Costantinopoli per far tutti i necessarj apprestamenti, onde impugnare le armi in primavera, e non deporle se non se quando fossero liberati i Romani, e soggiogati i Servj. Spaventato a tal minaccia, perchè sapeva che il principe non mutava risoluzione si di leggieri, il cralo lo pregò di calmarsi, di non esiger tutto, di concedere dal canto suo alcuna cosa, dichiarando di riporre in lui la sua causa, e prenderlo a giudice. L' imperatore riflettendo su tal proposizione, e vedendo impossibile di ottener tutto, ed essere un risico il rimettere la decisione del litigio alla sorte dei combattimenti, de' quali è incerto l' esito; sapendo di non poter imprendere una guerra senza il soccorso dei Turchi, quasi tanto dannosi, come alleati, quanto i nimici, per amore del saccheggio, si determina a dimezzare il contrasto. » Comechè niente, (diceva al cralo) non deggia sembrare tanto giusto a tutti quelli che hanno la più leggiera cognizione di

giustizia quanto il rendere ciò che tu hai preso contro i trattati conchiusi ed il diritto delle genti, acconsento a cedere la metà de' miei diritti. A te sta ora deciderti per la pace o la guerra ». Senz' attendere la risposta di Stefano, assegnò immediatamente all' impero l'Acarnania, la Tessaglia, la Servia, colle città marittime circostanti; Berea, Edessa, Ginaicocastro, Migdonia, non meno che i borghi, ville e forti situati sulle sponde dello Strimone sino alle frontiere di Feres ed ai monti Tantoessani: al cralo, Siena, Feres, Melenica, Strombitza, Castoria, ed altre piazze di Macedonia, col carico dalla parte di Stefano di astenersi da qualunque atto ostile. Accettato dal cralo il ripartimento, l'imperatore trattò magnificamente lui ed il suo seguito nello stesso luogo delle conferenze, alla presenza del giovane Paleologo, che ajutò Cantacuzeno a fare gli onori del pranzo. Si convenne dipoi che la domane sarebbero nominati cinque commessarj dalle due potenze contraenti, per ricever l'una le città che dovevano restituirsi, e per renderle l'altra. Fatto l' accordo, Stefano rientrò nel suo campo, e i due imperatori tornarono a Tessalonica.

La notte alcuni Greci vanno a trovare il cralo per fargli rompere il trattato allor allora conchiuso. Descrivono a quel principe la situazione di Cantacuzeno, e la segreta mala intelligenza che regnava tra i due imperatori. Cantacuzeno non aveva esercito, nè mezzi di formarne uno da gran tempo; egli era ben lungi dall' essere riconosciuto per legittimo

sovrano in tutte le parti dell' impero; i suoi nimici non aveano mutato sentimenti, e non aspettavano che l'occasione di darlo a conoscere; i suoi amici disgustati della sua ingratitudine, ammaestrati da una costosa esperienza non prenderebbero più le armi per sua difesa, e si pentivano di averlo fatto. Tal era il quadro che tratteggiarono que' raggiratori, e terminarono dicendo che, certi delle disposizioni di Giovanni Paleologo, il quale non considerava il suocero che come un usurpatore, potevano assicurare anticipatamente, che il giovane principe si unirebbe al cralo per combatterlo, e farsi restituire un trono, su cui egli solo aveva diritti. Stefano, nuotando nella gioja, ringraziò que' rivoltosi, e promise di servire caldamente il principe Paleologo, e sposarne la causa. Al primo romper dell'alba mandò a render noto a Cantacuzeno ch' ei scioglieva il trattato conchiuso nel giorno precedente; e ch' era per ripigliare le armi, qualora non gli cedesse non solamente le contrastate provincie, ma eziandio parecchie altre città. Cantacuzeno rispose al principe che lo aspettava, ed era pronto a dargli battaglia. Egli meno s' inquietava della sorte del combattimento che degli elementi d'una nuova guerra civile cui vedeva apparecchiarsi, sapendo l' intertenimento che i Greci avevano avuto la notte con Stefano. Questi fece grandi disposizioni, e siccome i suoi soldati non partecipavano del suo ardore, e non potevano comprendere un cangiamento così pronto, gli aringò per ravvivarne

il coraggio, e dipinse ad essi Cantacuzeno come un uomo assai meno formidabile che non sel figuravano; simile a chi si annega, affermando che i suoi compagni non erano intorno a lui che per mandarlo a fondo, e impedire che ricomparisse sull'acqua. La certezza della dissensione che passava tra i Greci lo rendeva baldanzoso, e gli faceva le veci d'ogni mezzo. Nel giorno susseguente schiera l'esercito in battaglia, e marcia verso Tessalonica. L'imperatore si avanzava parimenti dal canto suo, ed i due partiti furono in breve di fronte; e vi rimasero a lungo senz' assalirsi. Finalmente il cralo mandò a chiedere a Cantacuzeno se voleva fare la pace a condizione che ciascuno riterrebbe ciò che possedeva; che altrimenti era di mestieri battersi. Il principe rispose che meglio amava averlo amico che nimico, purchè mandasse ad esecuzione il trattato; che se voleva venire alle mani, egli era disposto a riceverlo vigorosamente; che quanto gl'incresceva di essere l'aggressore, altrettanto e più ancora si difenderebbe con ardore. Stefano ripigliò che non desiderava il combattimento, nè lo provocava, e che non aveva fatto marciare le sue truppe che per ritirarsi nel suo campo, e non per dar battaglia (1). Vi rientrò incontanente in ef-

(1) *Non ispiegheremo nè le incoerenze del cralo, e nè tampoco quelle di Cantacuzeno. L'avvenire darà qualche schiarimento, e forse qui comincia la confusione del secondo, della quale si parlerà più tardi.*

fetto per passarvi la notte. La domane tragittò il fiume Assio, e cinse d'assedio Edessa.

Cantacuzeno risolse d'imbarcarsi per Costantinopoli, e di lasciare in Tessalonica il giovane Paleologo, dandogli a consigliere Andronico Asan suo suocero. Questo era un doppio errore. Egli aveva promesso all'imperatrice di ricondurle suo figlio, cui affidava ad alcuno che già lo avea tradito una volta. Non potea dubitare dei progetti che avevano i faziosi, nè delle loro viste sul giovane imperatore per eseguirli. Dovea temere che Paleologo non volesse da sè medesimo scuotere il giogo d'un importuno tutore, e che non facesse o non gli venisse suggerita una riflessione assai naturale sulla divisione d'un trono che doveva e poteva per anche appartenere a lui solo. Tale resultato era sempre inevitabile. Uopo era prevederlo e procurare d'impedirlo armando Paleologo contro sè stesso colla fatica e coll'applicazione agli affari; insegnandogli a regnare anzichè lasciarlo nella inerzia; finalmente affidandolo a mani abili e pure, quando vi fosse la necessità di separarsene, anzichè consegnarlo a mani infedeli. Prima di partire, fece al suo pupillo un sermone, e gli diede degli avvertimenti sulla condotta che doveva tenere, esortandolo a diffidare di Stefano, cui tornava conto inimicarli insieme, ed eccitare una guerra civile, onde poter non solo mantenere le sue conquiste, ma farne di nuove. Lo avvertì che quegli non ri-

marrebbe dal calunniarlo nel suo animo, e dal procurare di fargli credere che volesse privarlo del trono e della vita; e ciò era prevedendo sì bene l'avvenire che l'imperatore lasciava abbandonato a sè stesso un giovane attorniato da adulatori, e nell'età in cui le passioni cominciano ad esercitare il loro impero! La sua condotta non andò guari che fu biasimata. Si pretese che allontanasse Paleologo da Costantinopoli per poter più facilmente far incoronare Matteo, suo primogenito. Una circostanza ch'è difficile attribuire al caso, come si è fatto, concorse ad appoggiare quell' ingiurioso sospetto: la dimenticanza del nome di Giovanni Paleologo, fatta un giorno dal vescovo che, secondo il costume, acclamava i principi che avean diritto alle pubbliche orazioni. Tale ommissione cagionò vive inquietudini all'imperatrice Anna, che non la potè supporre involontaria. Ella se ne dolse amaramente a Cantacuzeno, il quale dopo aver protestato la sua innocenza, diede ordine di acclamare più solennemente del solito il nome di Paleologo. Ciò forse era non già un riparare l'errore, ma un comprovarlo, e prolungare la memoria e le congetture alle quali esso avea dato luogo.

Conoscendo il carattere del cralo di Servia, era più facile prevedere, che impedire la di lui condotta, perchè non si era in tempo (an. 1351). Mentrechè l'imperatore si recava a Costantinopoli, Stefano prendeva la strada di Edessa. Vi aveva conservato alcu-

ne relazioni con parecchi abitanti di questa città, che gli rendevano conto di ciò che ivi accadeva, e si applicavano ai mezzi di consegnargliela. Fu convenuto che Stefano farebbe preparare delle scale per applicarle alle mura quando gliene dessero il segnale. Tale progetto si eseguì senza ostacolo. Nel giorno fissato, il cralo si appressò alla città, e la scalata si fece pacificamente. Le sue genti, arrivate dall'altro lato, adoperando di concerto co' loro compagni d'arme, abbattono un'ala di muro larga abbastanza per introdurvi facilmente della cavalleria. Lisico, governatore di Edessa, avvisato troppo tardi, vola colla sua guarnigione; ma vedendo che l'esercito di Stefano sfilava per la breccia, non ebbe che il tempo di porsi in salvo nella cittadella con dugento uomini. Gagliardamente inseguito dal cralo, fu colpito d'una freccia nella coscia, e ferito così che non poteva più muovere il piede. I suoi soldati caduti d'animo per quell'infortunio, depongono l'armi sulla parola che lor si dà, che non saranno punto maltrattati. Padrone della città e della cittadella, Stefano congedò Macroduca, e la guarnigione cui comandava, dopo averla disarmata. Questo principe riservò tutto il suo rigore, o piuttosto la sua crudeltà contro Lisico. Non aveva dimenticato l'affronto che quel capitano gli fece in Castoria, sotto il regno del giovane Andronico. Dopo avergli inumanamente fatto strappare la barba alla sua presenza, ordinò che fosse con-

dotto a Scopies (1) per esservi punito. Ma la morte prevenne il supplizio di Lisico, che perì per viaggio, oppresso dal dolore fisico e morale che gli cagionavano la vergogna, la ferita ed il freddo. Avendo Stefano abbandonata la città al saccheggio, i Servj la misero a fuoco, scacciarono gli abitanti nel mese di gennajo in un rigido inverno, e commisero mille eccessi. Cantacuzeno, incapace di vendicarsi coi soli mezzi che gli offeriva l'impero, si vide forzato a ricorrere agli estrani, ma non sapeva a chi rivolgersi. I Turchi, saccheggiando i loro alleati, facevano troppo costare i soccorsi che davano ad essi. D'altronde non si poteva far capitale di loro, e li prendeva il talento di ripatriare quando appunto se ne avea maggior bisogno. Avevano di fresco messo a ruba gli stati del re di Bulgaria.

Cantacuzeno avvisò che quella fosse l'occasione di stringere alleanza con quel principe. Gli fece intendere per mezzo di ambasciatori che la scorreria di que' barbari era meno l'effetto della loro possanza che della mala intelligenza che regnava tra' principi che doveano avere lo stesso interesse; che sarebbe facile rattenerli, unendosi contro il

(1) *Questa circostanza dimostra che Scopies era ricaduta in potere del cralo, quantunque Cantacuzeno parli soltanto della conquista ch' ei ne aveva fatto. Si scorge più d'una volta che lo storico tocca rapidamente sui rovesci dell' imperatore quando ne parla, e non vi si ferma che quando v' ha tradimento, o crudeltà.*

comune nimico, e principalmente rinunziando ad ingiuste conquiste; che se il cralo avesse voluto osservare i suoi giuramenti, e restituire ciò che aveva usurpato, uopo non sarebbe andare in cerca di alleati; finalmente, nella ferma risoluzione di ricorrere ai Turchi solo negli ultimi estremi, invitava Alessandro a congiungere le sue forze a quelle di lui per interdire ai barbari il passaggio di Tracia, e ridurre a ragione il cralo. L'imperatore aveva uomini, ma non denaro per pagarli. Offriva gli uni al re di Bulgaria, s' ei volesse accordar l'altro; ciocchè gli era facile raccogliendo le imposizioni stabilite per la spesa dell'armata navale. Se si accettava questa proposizione, Cantacuzeno si assumeva di condurre le sue galere nell' Ellesponto per guarentire il paese di Alessandro dagli attacchi dei Turchi, e raffrenare in appresso il cralo, s'ei non voleva farsi giustizia. Il re pareva ben disposto; ma con tutto ciò non si decideva, e la negoziazione tirava in lungo. Un giorno di festa, attraversando coi deputati le vie di Ternova, sua capitale, intese il popolo gridare ad alta voce che facea di mestieri accordare a Cantacuzeno ciò che gli dimandava, sendo questo il solo mezzo di preservarli dalla invasione dei Turchi. Alessandro, sapendo dagli ambasciatori che non intendevano ciò che gli veniva detto, glielo spiegò nella loro lingua, e prendendo la dimanda del suo popolo per un salutare avvertimento, acconsentì d' unirsi coll' imperatore per operare di concerto con lui sì contro i

Turchi, come contro il cralo. Cantacuzeno fu al colmo della gioja quando seppe che Alessandro era pronto a contribuire alle spese dell'armata navale. All'istante ordinò che si allestissero i vascelli, e si nettàsse l'Ettascalo, gran bacino, talmente pieno di sabbia e di melma, che da più anni non vi poteva stare nessun vascello mercantile. Non durò guari l'allegrezza dell'imperatore: il re di Bulgaria ritirò la sua parola, adducendo in iscusa i rimproveri che gli faceva suo cognato che acconsentisse vergognosamente a pagare contribuzioni ai Greci, e volontario accordasse loro ciò che non avevano mai potuto ottenere da lui colla forza delle armi. Cantacuzeno afflitto di tal cangiamento fece vani sforzi presso Alessandro. Stefano lo voleva distogliere da qualunque vantaggiosa impresa: non era essere tributario il contribuire a una spesa necessaria per la salvezza della Bulgaria; lo stipendio pagato volontariamente ai marinai non si poteva considerare come un tributo od una imposta. Tali sono le inutili rimostranze fatte da Cantacuzeno, e che non produssero veruna impressione sull'animo di Alessandro. L'imperatore gli predisse che i Turchi devasterebbero impunemente le di lui terre, e ch' egli un giorno, ma fuor di tempo, si pentirebbe di non aver dato ascolto ai suoi consigli.

LIBRO CIX.

GIOVANNI PALEOLOGO. CANTACUZENO.

Domma della luce increata. Del raggio ombilicale. Sinodo, in cui questi pii assurdi sono stabiliti. Dispute dei Palamiti. Condotta incoerente di Cantacuzeno. Prima sessione del concilio. Coraggio di Gregora nel rispondere a Cantacuzeno. Sessioni seconda, terza e quarta. Trionfo dei Palamiti. Persecuzioni contro di Gregora. Egli resiste alle sollecitazioni del patriarca. Esame della condotta di Cantacuzeno verso lo storico. Dubbj sulla sincerità del primo. Morte di Niceforo; è privato della sepoltura. Guerra tra i Genovesi ed i Greci. Ambasciata dei Viniziani a Cantacuzeno per unirsi ad essi contro i Genovesi. Trattato di alleanza co' Viniziani. Assedio di Galata. La defezione dei Viniziani ne rende infruttuoso l'assalto. Congiure contro di Cantacuzeno. Mezzi adoperati per liberare Giovanni Paleologo dal giogo della tutela. Raggiri per allontanare Asan dal giovane imperatore. Questi stringe lega col cralo. Cantacuzeno informa l'imperatrice Anna della congiura. La principessa riconduce il figlio a ragione. Nuovi schiarimenti sopra Cantacuzeno. Guerra tra i Genovesi da una parte, e dall'altra i Greci, i Viniziani ed i Catalani. I Genovesi s'impadroniscono di

Eraclea. Costantinopoli è messa in istato di difesa. Perchè i Genovesi abbandonino l'assalto di essa città. Prendono e saccheggiano Soropoli. Il re di Aragona congiunge la sua flotta a quella de' Greci e de' Viniziani. Battaglia dei Dardanelli, della quale si attribuisce il vantaggio ai Genovesi. Questi si apparecchiano a nuove spedizioni. Ridotti agli estremi, si danno ai Visconti. Guerra civile tra Paleologo e Cantacuzeno. Cantacuzeno assedia Andrinopoli, che si arrende. Paleologo è soccorso. I suoi alleati sono battuti dai Turchi. Egli ricusa qualunque accomodamento proposto da Cantacuzeno. Stretto da tutte le parti si ritira in Tenedo. Gli amici stimolano Cantacuzeno a far incoronare imperatore Matteo suo figlio. Egli ne consulta il patriarca, che vi si oppone. Sua doppia goffaggine come imperatore e come storico. Fa incoronare Matteo. Bella condotta di Callisto in tale occasione. È deposto, e gli viene sustituito Filoteo, il quale consacra Matteo. Seguito della guerra civile. Poco manca che Paleologo non perda Tenedo. Conquiste restituite da Solimano a Cantacuzeno. Si prepara la caduta di Cantacuzeno. Ritorno di Paleologo alla sua capitale. Racconto di tale avvenimento. Imbarazzo e confusione di Cantacuzeno. Sua mala fede. Il popolo si dichiara a favore di Paleologo. È ristabilita la pace tra i due imperatori. Ritiro di Cantacuzeno in un convento, piuttosto forzato che volontario. Sono discordi gli

storici intorno al motivo di tale ritiro. Callisto risale sulla sua sede. Gregora ricomparisce sull'orizzonte. Lotta nuova tra i Palamiti ed i loro avversarj.

O fosse Cantacuzeno ridotto all'inerzia, per non avere i mezzi di far la guerra al cralo, o non potesse dispensarsi dall'ingerirsi nei due scismi sotto pena di essere scomunicato dalle due chiese, fu obbligato ad occuparsene. Abbiamo veduto precedentemente le negoziazioni intavolate da Clemente VI. disposto favorevolmente per la riunione delle due chiese, e gli ostacoli che forzavano a rimettere il progetto ad altro tempo. Tali ostacoli erano sempre gli stessi nel 1351, e protrar si dovevano oltre al termine della vita del papa. Ma lo scisma che divideva i Greci, aveva una più immediata influenza sulla tranquillità di Costantinopoli, e l'imperatore tenne di dovervi rivolgere le sue cure. Comechè parlato abbiamo della causa di tale scisma, assurda per se stessa perchè d'inintelligibile dottrina, uopo è di ritornare su tal soggetto, non già per farlo comprendere, perchè per conto nostro vi abbiamo rinunziato, ma per rischiarare i fatti che derivarono da causa tanto assurda. Trattasi della luce del monte Tabor, *capolavoro della pazzia religiosa dei Greci*, dice un celebre critico (1). » I fachiri dell'India ed i monaci della

(1) *Gibbon, Stor. della decad. c. 65. Egli è tanto*

» chiesa di Oriente erano egualmente persua-
» si che, nella totale astrazione delle facol-
» tà del corpo e della immaginazione, il pu-
» ro spirito si potesse inalzare al godimento
» od alla visione di Dio ». La maniera di
pervenirvi prescritta venne nell' undecimo
secolo dal superiore dei monaci del monte
Atos. Ecco la sua ordinanza: fa di mestieri
isolarsi, chiudersi nella sua celletta, metter-
visi in un angolo, sollevare l' imaginazione
sopra le cose mondane, (è questa la condi-
zione meno facile da eseguirsi) appoggiarsi
la barba ed il mento sul petto, fissare gli oc-
chi ed il pensiero sull' ombilico, e cercare il
sito del cuore sede dell' anima (1); tutto dap-
prima sembrerà tristo ed oscuro, ma perse-
verando notte e giorno, finalmente si prova
una gioja ineffabile. *Non appena l' anima
ha scoperto il sito del cuore, è involta in u-
na luce mistica ed eterea.* Questa luce era
adorata come la essenza pura e perfetta del-
lo stesso Dio. I solitarj credevano, senza esa-
me, e senza sapere tampoco quel che credes-

chiaro, quanto lo si può essere su ciò ch' è inaccessibile ai lumi della ragione. La mercè del sonnambolismo e del magnetismo, la dottrina del raggio ombilicale interessa al presente alcun poco.

(1) *La ignoranza degl illuminati del monte Atos sulla notomia faceva che imponessero condizioni d' impossibile adempimento. Rimirando l' ombilico, in qual maniera si trova il cuore? In qual maniera l'* ANIMA CH' È NEL CUORE può DISCOPRIRE IL LUOGO DEL CUORE? ec. *Nulladimeno è questa la parte* MENO INTELLIGIBILE *della dottrina.*

sero, e senza *vedere questa luce*. Vivevano concentrando nei loro conventi la loro dottrina ed i loro diletti. Ma d'improvviso fu perturbata la pace dalla comparsa di Barlaamo, monaco calabrese, del quale si è trattato. Costui d'ingegno arrendevole e disinvolto, versato nella filosofia, nella teologia e nelle lingue greca e latina, visitò il monte Atos. Il mistero della luce increata gli fu indiscretamente rivelato da un cenobita. Nessuno prima di lui non si era curato d'informarsi come l'essenza divina esser potesse una sostanza materiale, o come una sostanza immateriale si potesse render sensibile agli occhi del corpo; dilemma dal quale non si potevano disbrogliare i partigiani della luce mistica, forzati ad eleggere necessariamente tra l'uno o l'altro. Barlaamo riparò a tale dimenticanza, fece la dimanda imbarazzante, si beffò dei monaci che collocavano l'anima nell'ombilico, e gli accusò di eresia e di empietà. Per trarsi d'impaccio, Gregorio Palama fece una distinzione tra l'essenza e la operazione di Dio. L'essenza, secondo lui, risedeva nel mezzo d'una luce eterna ed increata, e questa visione beatifica dei santi si era manifestata ai discepoli del monte Tabor nella trasfigurazione. Barlaamo, negando la eternità della luce del monte Tabor, tacciò i palamiti di politeismo, sostenendo che riconoscevano due sostanze eterne, o due divinità, visibile l'una, l'altra invisibile. Tale è la causa per cui la chiesa greca era divisa da parecchi anni. Anzichè recarsi danno, que-

sta contesa religiosa e la guerra civile si avvicendavano il soccorso. La corte, la città, i due partiti che si trattavano reciprocamente da faziosi, dichiararonsi pro o contra la *luce increata* del monte Tabor, di cui il raggio *mistico ed etereo* non era che una emanazione. Ed è ben da stupire che i due partiti si unissero a condannare il patriarca Giovanni d' Aspri, il quale in uno di essi avrebbe dovuto rinvenire un appoggio, perchè si era sempre dichiarato contra i palamiti. Il trionfo di Cantacuzeno, zelante difensore del *palamismo*, trionfo che coincideva colla sentenza di condanna, può spiegare l' accordo.

Comunque si studii l'imperatore storico di occultare la influenza ch' ei doveva necessariamente esercitare sopra un concilio raccolto nel giorno stesso del suo ingresso in Costantinopoli, essa traluce dal suo racconto, e su tal punto il principe dà una mentita a se stesso col silenzio. Dappoi ch' era salito sul trono, lo scisma faceva rapidi progressi, e tanto più si attendeva alla dottrina sulla luce increata, che non v'era altro soggetto di disputa. Barlaamo, il più formidabile avversario di tal dottrina, non era più vivo, ma aveva un degno sostegno nel suo discepolo Acindino, il quale e nel clero e in tutte le classi della società contava moltissimi partigiani. Tutti accusavano i palamiti di aver rinunziato alle sane dottrine della Chiesa, e dimandavano imperiosamente un concilio per decidere la quistione. E ciò bramava pure l' altro partito, composto di Callisto patriarca, di molti

vescovi, e dei principali religiosi. Negar non si poteva questa specie di arbitrato. Cantacuzeno adunque, desiando di rendere la pace alla Chiesa, come renduta l' aveva allo stato, convocò il concilio richiesto da tutte le parti, e commise a Gregorio Acindino di *esporre chiaramente ciò che trovava* da opporre alla dottrina de' suoi avversarj, onde si potesse riconoscere il vero. Acindino non ardiva di comparire, perchè nel corso della guerra civile si era segnalato contro Cantacuzeno secondando il patriarca Giovanni, e temeva che l' imperatore non gli serbasse un odio coperto. Anzichè ubbidire, mise innanzi parecchi personaggi, i quali professando le stesse opinioni, si lamentavano come lui dell' ingiusto sospetto che si era formato sulla loro dottrina. L' imperatore fece invitare Acindino a comparire, invece di turbar la pace della Chiesa; a confondere pubblicamente i suoi nimici, ovvero a riconoscere e ritrattare il suo errore. Egli rispose che non paventava di conferire co' suoi avversarj, e fece conoscere il motivo del suo rifiuto. Allora Cantacuzeno ordinò che gli fosse rilasciata una patente, per la quale gli si davano tutte le sicurtà, guarentendogli la impunità delle sue opinioni. Ma ei non si fidò del salvocondotto, e rimase *più invisibile che mai*. Sapendo che l' imperatore ammetteva la dottrina de' suoi nimici, penava a credere non li proteggesse, quindi che fosse imparziale, e forse previde l' esito del concilio. Qual che ne fosse il motivo, non uscì dal suo ritiro, e si può

conghietturare che la sua presenza non avrebbe recato nessun cangiamento alle decisioni dell' adunanza, per istrutto che fosse sulla materia che vi si doveva discutere (1). La sua dottrina vi rinvenne robusti difensori. Il concilio adunque fu convocato per sapere se la luce del monte Tabor fosse *increata e incorruttibile*, siccome affermavano i palamiti, ovvero *creata e finita*, siccome accusavano Acindino di sostenere; lo che non era una rigorosa conseguenza, perocchè Acindino poteva impugnare le visioni dei quietisti del monte Atos, e contentarsi di negare la esistenza di tal luce cui affermavano di vedere ragguardandosi l' umbilico. Qui l' opposizione di Niceforo Gregora e di Cantacuzeno rinnova l' imbarazzo che più volte abbiamo provato, per tal causa, per discoprire il vero. Gregora, uno de' più temuti avversarj dei palamiti, facea parte del concilio, e Cantacuzeno vi presiedeva. Entrambi erano testimoni, attori, opposti l' uno all' altro nell' assemblea, ed entrambi ne furono gli storici. Niceforo comincia dal lagnarsi amaramente della maniera, in cui fu composto il concilio, affermando che s' invitarono soltanto i vesco-

(1) *Gregorio Acindino compose parecchie opere intorno al soggetto che divideva la chiesa greca. Il suo trattato* DE ESSENTIA ET OPERATIONE DEI, *fu dato a luce in Ingolstad nel* 1616, in 4.to, *in greco e in latino per cura di Gretser, e nella* GRECIA ORTODOSSA *di Allario vi è un poema di Acindino contro Palama, come ce ne assicurò il dotto padre Tabaraud.*

vi di Tracia, non già tutti, ma *quelli ch' erano dedicati ai voleri del principe, come lo era egli stesso a quelli dei palamiti*. Cantacuzeno passa sotto silenzio questa circostanza, dicendo semplicemente che *accordò il concilio richiesto*. Ma siccome dipoi rimanda agli atti del concilio, ci porge la maniera di chiarire l' asserzione di Niceforo, e si scorge che di fatto l' assemblea non fu composta che dei vescovi di Tracia. Quanto ai vescovi trascelti, non si ha che la testimonianza dello stesso Niceforo. Egli ci annovera que' prelati, cui appone ignoranza, corruzione, empietà, sacrilegj; trattandoli da usurpatori, i quali tutti occupavano sedi, da cui per loro risguardo erano stati discacciati i legittimi possessori. Racconta che appena saputo in qual maniera era stata composta quell' assemblea, andò a trovare l' imperatore per rimproverarlo che invece di convocare un concilio generale della chiesa greca, secondo le forme prescritte, non avesse formato che un sinodo di palamiti. Lo minacciò dello sdegno celeste, e gli tenne un discorso che altro effetto non produsse che di esacerbare l' imperatore contro di lui. Cantacuzeno non fa menzione del rabbuffo; ma non lo nega neppure col suo silenzio, poichè gli sfugge di bocca, che *il solo Niceforo Gregora non potè stare in riposo nè prima del concilio, nè dopo* (*Cantac.* l. 4. c. 24; *Nic. Greg.* l. 18. c. 4. 5. 6.). Non descrivendo Cantacuzeno le particolarità di quel conciliabolo, siamo forzati a riferire quelle cui ci porge Niceforo, il quale si

può considerare come vero capo del partito antipalmita. Lo animava tale entusiasmo che non potè osservare nessuna cautela nell' espressioni, e si mostrò appassionato ne' discorsi.

La mattina del 27. maggio 1351, giorno fissato per l' apertura del concilio, la sua casa fu piena, sin dall' aurora, di personaggi ragguardevoli che andavano a unirsi con lui per difender la causa. Egli ne tratteggia la pittura con colori assai diversi da quelli onde si valse pei vescovi palamiti. Non è forse senza accorgimento che insiste sulla loro età ed esperienza in una lite promossa dai traviamenti della più stravolta imaginazione. Parecchi erano carichi d' anni così, che uopo era portarli. La più parte erano stati perseguitati con violenza. Il metropolitano di Efeso, l' arcivescovo di Gano, il vescovo di Tiro, coadiutore del patriarca di Antiochia, scacciati dalla loro sede, preferivano una povertà decorosa a vergognose ricchezze che avrebbero ad essi costato il sacrifizio della coscienza. Gregora nomina eziandio Atanasio e Dessio come due colonne del partito. Un gran numero di discepoli, aventi ciascuno i loro allievi, si aggrupparono intorno a questi apostoli della dottrina. Nel momento della partenza per recarsi al palazzo di Blachernes, luogo dell' assemblea, Niceforo si mette alla guida del corteggio, si avanza di un passo grave ed attraversa un popolo immenso che li colmava di lodi, perchè il popolo s' era dichiarato contro i palamiti, i

quali da alcuni anni erano tanti persecutori.
Arrivati al palazzo, le guardie ordinano che aspettino sotto il vestibolo che l' imperatore Cantacuzeno dia l' ordine di riceverli. Egli era in quel punto a tavola con Palama e coi suoi aderenti, a' quali avea fatto imbandire un lauto pranzo, la cui durata sembrò tanto più lunga a Niceforo, quanto che era costretto di aspettare al di fuori coi prelati, tutti esposti alla sferza di un sole ardente. Cantacuzeno passa sotto silenzio un fatto così ributtante, una circostanza in cui per sua colpa erano offese tutte le convenienze. Il contrasto disgustoso, cui presentavano da un lato venerabili vecchi, che soffrivano la fame ed il caldo in una molesta positura, e dall' altro i loro avversarj, giovani e nel vigore dell'età, seduti tranquillamente intorno a una mensa carica di vivande dilicate, accese in Niceforo un giusto sdegno. Nella sua descrizione dipinge l' imperatore ed i suoi convitati, che s' inebbriavano di nettare e di ambrosia, e così apparecchiavansi a ricevere la luce increata. « Questi uomini pii, dice con amara ironia, cercavano nel vino e nei liquori quel coraggio cui non rinvenivano nella loro coscienza, e protestavano di schiacciar noi che non avevamo preso la precauzione di rafforzarci con vivande sostanziose, noi avvezzi alla sobrietà, noi che passavamo la vita nel meditare le opere dei santi padri ». La fine del pranzo non pose termine alle pene degli antipalamiti. Gl' imperatori passarono nel luogo disposto pel sinodo, lasciando sempre

Gregora ed i suoi aderenti al di fuori. Ci volle un buon tratto di tempo per allogare convenevolmente le due imperatrici e le loro damigelle di corte.

Finalmente dopo avere aspettato per cinque ore, furono aperte le porte. Egli è facile formarsi una idea dei sentimenti cui doveva provare Niceforo, il quale col non trascurare in alcun tempo i suoi doveri, aveva acquistato il diritto di esser severo. Tosto ch' egli entrò, l'imperatore leggermente chinossi dinanzi al libro degli Evangeli. Questa era una tacita promessa di conformarsi alle regole stabilite. Ma tale formalità non bastava per uomini esasperati. Gregora ed i suoi aderenti richiesero che si producessero gli atti del sesto concilio generale, e si prestasse il giuramento prescritto da quel medesimo concilio (1). Questa domanda fu rigettata. Cantacuzeno aprì la sessione con un discorso. Siccome non perdeva egli mai la occasione di farne, non v'è dubbio che in una tanto solenne assemblea non ne abbia recitato uno; ma si ha ragione di stupire che non si sia data la pena di conservarlo nella sua

(1) *Il sesto concilio generale fu celebrato in Costantinopoli, e durò dal 7 novembre 680 sino al 16 settembre 681. Era raccolto contro l'eresia dei monoteliti, che riconoscevano una sola volontà in Gesù Cristo. Essa vi fu condannata, ed il concilio decise che in Gesù Cristo vi erano due volontà e due operazioni naturali. Ai teologi di professione si appartiene di vedere il legame che Gregora trovava probabilmente tra questa opinione e quella della luce increata.*

storia, dove se ne ravvisa un sì gran numero sopra argomenti meno importanti. In quel discorso d' introduzione protestò la sua imparzialità, malgrado i fatti, il cui linguaggio era più eloquente. Poscia indirizzò rimproveri a Niceforo Gregora, il quale rispose con un' aringa energica e lunga, la cui recitazione fece perdere più volte la pazienza all' imperatore, e lo spinse fin anche ad intimare a Gregora di tacere. Palama invitato da esso a confutarlo, non essendosi apparecchiato, s' imbarazzò nell'inestricabile caos della sua luce, dicendo che la giudicava increata, non meno che tutti gli effetti miracolosi dell'operazione divina, tra i quali annoverò il lamento dell' asina di Balaam, che dimandava al suo padrone ciò che gli aveva fatto per batterla tre volte. Il popolo insultò a Palama nell'uscire dall'assemblea. Il vescovo umiliato voleva che l' imperatore prendesse contro i suoi antagonisti alcuna misura rigorosa. Li 30 maggio il concilio si riunì per la seconda volta. Prima dell' apertura, Cantacuzeno tirando in disparte Niceforo s'intertenne con lui, e procurò di guadagnarlo, ma senza profitto; laonde tutti gonfiarono per la bile. Gli uni erano disgustati del passo inutile del capo dello stato, e gli altri affascinati dall'esempio di Gregora che resisteva alla seduzione ed alle minaccie. I dibattimenti divennero così burrascosi, che poco mancò non si venisse alle mani. Parecchi antipalamiti vollero ritirarsi, e Niceforo si disponeva a seguirli, quando il principe fece chiuder le porte a

malgrado di Palama, che desiderava quella ritirata, sì perchè nella lotta non aveva il vantaggio, sì perchè l'avrebbe spacciata per una fuga vergognosa, e gridato avrebbe vittoria. Parecchi vescovi del suo partito, promossi di fresco alla dignità vescovile, tennero di dover parlare, ma siccome non erano stati ben informati, non potevano che proferire cose assurde sopra un argomento che ricercava tutti i mezzi della erudizione per sottrarsi al ridicolo. Alcuni di quegli oratori si servivano tuttavia dei termini della meccanica professione, dalla quale erano stati tolti, e perciò Gregora diceva che i loro discorsi odoravano del cuojo e della pialla. La terza sessione avvenne il giorno 9 di giugno. I palamiti vi lessero alcuni articoli della loro dottrtna. Furono ancora vinti, e si radunarono la notte per avvisare ai mezzi di ridurre i loro avversarj al silenzio. Nella quarta ed ultima tornata i quietisti presero alcune disposizioni per assicurarsi il trionfo, e si servirono d'una tattica che li fecero arrivare alla meta, Si distribuirono nella sala; costruita così, che presentava nella forma un doppio circolo, e però in diversi punti si produceva un eco risonante. Collocarono in que' siti delle persone che doveano solamente batter le mani in segno di approvazione. Come un palamita avea cessato di parlare, partiva uno strepito assordante, e continuava durante la risposta dell'avversario, di cui non si poteva intender parola, e terminava solo quando un secondo palamita cominciava a par-

parlare. Nel mezzo di tal fracasso si pronunziò la sentenza che condannava gli avversarj di Palama. Scansandosi Niceforo dal darci i particolari di tal condanna, ripigliamo la narrazione di Cantacuzeno. « I vescovi di Efeso » e di Gano, Gregora e Dessio, furono con» vinti (dice) di tenere gli errori di Bar» laamo e Acindino, ricisi dal corpo della » chiesa. I prelati (palamiti) furono contut» tociò tanto buoni da ricever quelli che ri» nunciassero all'errore. Si stese uno scrit» to contenente tutte queste cose, e lo si unì » con due altri fatti precedentemente. Ve » n'era uno composto dopo la deposizione di » Giovanni patriarca di Costantinopoli, e sot» toscritto da Lazaro patriarca di Gerusa» lemme. Esso contiene una confutazione » della empietà di Barlaamo e di Acindino, » della quale aveva participato Giovanni. » L'altro scritto era stato formato sotto il re» gno di Andronico. Non solamente vi sono » condannati come ingiusti accusatori alcuni » santi monaci, ma vi si dice eziandio che ver» ranno recisi dal corpo della chiesa cattoli» ca ed appostolica, siccome Barlaamo, quel» li che gli accuseranno. Il terzo, del quale » ora parlo, conteneva una somigliante con» danna. Fu sottoscritto dagl'imperatori, dal » patriarca e dai vescovi. Quando fu defini» ta la dottrina e fu steso lo scritto, l'impera» tore vestito de' suoi ornamenti lo consegnò » al patriarca, nel mezzo della celebrazione » dei santi misteri. Dipoi l'imperatore ed il » patriarca proibirono pubblicamente ai di-

» scepoli di Barlaamo e di Acindino di par-
» lare, nè di scrivere in difesa dei loro erro-
» ri (*Stor. di Cantac.* l. 4, c. 2) ». Gregora narra che il patriarca ed i palamiti maltrattarono il metropolitano di Efeso e l'arcivescovo di Gano, ne laceraron le vesti, e ne strapparon la barba. Cantacuzeno non parla di una tanto indegna condotta. Egli era un zelantissimo difenditore della luce. Egli vi si applicò quando si fece monaco, e compose alcuni volumi su tale argomento. In quel concilio (che non dev'essere considerato che come un sinodo, non solo perchè non fu riconosciuto, ma perchè non si convocarono che pochi vescovi d'una sola provincia dell'impero) in quell'assemblea fu stabilito, come *articolo di fede*, nella chiesa greca, la luce increata del monte Tabor (*Stor. della decad. dell' imp. rom.* c. 63). « Un gran nu-
» mero di rotoli di carta o di pergamena fu-
» rono insozzati di tal disputa. I settarj im-
» penitenti che ricusarono di sottoscrivere il
» nuovo simbolo, furono privati degli onori
» della sepoltura cristiana. Ma, nel secolo
» susseguente, tale quistione cadde in dimen-
» ticanza ».

Quantunque essa niente interessi, siamo obbligati a parlarne ancora, perchè è troppo giusto consecrare un articolo a colui che sacrificò libertà, sostanze e vita alla difesa della ragione, e se non con buon successo, almeno con coraggio eroico, sempre lottò contro l'assurdo sostenuto dalla forza e dal potere. Trattasi di Niceforo Gregora, che fu vittima

dei palamiti: Confrontiamo la propria testimonianza sopra sè stesso e sulle persecuzioni che gli fecero provare, con quella di Cantacuzeno; poichè, per conoscere la verità dei fatti sopra i quali hanno scritto i due storici, fa di mestieri correggere l'uno mediante l'altro.

Abbiamo detto, che sotto severe pene era prescritto il silenzio, e proibito agli antipalamiti di promulgare la loro opinione. Gregora e parecchi dei suoi discepoli non fecero alcun conto della proibizione. Il primo tratta (nella sua storia) di ladroneccio il sinodo cui Cantacuzeno intitola concilio, e che, malgrado la presenza degl'imperatori, merita forse la sola denominazione di *conciliabolo*. Cantacuzeno dice che *parecchi, non potendosi astenere dallo scrivere, nè dal parlare, corruppero gl' idioti*; *la qual cosa lo costrinse a farli mettere in prigione*. Soggiunge che i più ragguardevoli furono custoditi nelle loro case senza che niuno li potesse visitare, e che così la paura li ritenne. Tale confessione basta per confermare il racconto di Niceforo. Sulle prime non si osò di operare con troppo rigore verso l'ultimo. La intrinsichezza nella qual era vissuto per sì lungo tempo col vecchio Andronico, il generoso suo zelo per questo imperatore, cui seguì nel ritiro, il grado che aveva occupato, la sua erudizione più illuminata (1) che quella de'

(1) *Al suo tempo si disputò sul giorno in cui si doveva celebrare la festa di pasqua. Gregora lo indicò,*

suoi contemporanei, gli procacciavano tale estimazione, che i palamiti attribuivano una grande importanza al di lui suffragio, e mettevano tutto in opera per raddurlo al loro partito. Fu d'uopo contentarsi di arrestarlo in casa. Il patriarca Callisto gli fece una visita, e niente risparmiò per tirarlo nella sua opinione; ma non vi riuscì. Si può giudicare della sagacità della scelta di Cantacuzeno, che aveva forzata la elezione di Callisto, dal seguente tratto d'ignoranza. Dopo avere inutilmente esauriti tutti i suoi argomenti, disse Niceforo: « La sua resistenza viene da Omero e da Platone, ben io lo so; ma essi ricusarono di riconoscere Gesù Cristo, ed i Concilj gli hanno dichiarati eretici ». I palamiti, non potendo dissimulare il poco rispetto che si doveva avere pel loro sinodo e per le sue decisioni, indussero l'imperatore a dare un passo che prova ad un tempo e la debolezza del suo carattere ed il suo zelo per la luce increata; e fu di deporre sull'altare, e durante la messa, il libro contenente la dottrina di Palama. Fu trascelta la solennità dell'Assunzione, e Cantacuzeno lo depose con tutta la pompa osservata nelle più auguste ceremonie. Niceforo, intesa tal nuova, ne dimostrò il suo sdegno colle più calde paro-

dietro un calcolo che fece, e cui non si osò di ammettere, perchè sarebbe stato necessario correggere il calendario; quando tre secoli dopo che avvenne la correzione (sotto Gregorio XIII), i cangiamenti che si fecero erano que' medesimi che Gregora aveva accennati.

le. La corte lo condannò a rinserrarsi senza vedervi persona, nel monastero di Cora, che egli aveva eletto per sua dimora. I monaci furono incaricati di sopravvederlo, e d'interdirgli qualsiasi comunicazione. Dopo avere stabilito un ingegnoso sistema di privazioni, si tornò all'assalto per sedurlo, e si cercò alcuno che fosse valente parlatore, e accoppiasse l'accortezza all'erudizione. Cabasila aveva in suo favore tutte le desiderate condizioni, e per giunta una circostanza, da cui si sperava trar vantaggio; cioè che in addietro e per lungo tempo fu uno de' più stretti amici di Niceforo. Una stessa maniera di pensare li faceva combattere per la stessa causa, ed ammendue si erano esercitati contra i palamiti. Ma Cabasila non era senz'ambizione, ed avea tutta l'arrendevolezza necessaria per riuscirvi. Il maggior merito di Gregora, agli occhi suoi, era il credito in cui lo teneva Andronico. Quando il suo amico non ebbe altro che una sterile rinomanza, Cabasila si raffreddò. Finalmente, non appena vide protetti i palamiti dall'imperatore Cantacuzeno, si dichiarò per que' fanatici, dopo averli per gran tempo guerreggiati. Tal era Cabasila, che, mediante siffatto procedere, ottenne la sede di Tessalonica dopo la morte di suo zio. Si gettò lo sguardo sopra di lui per la conversione di Niceforo. L'impero ch'egli aveva avuto sopra quest'ultimo, ed una gran fiducia ne' suoi proprj talenti, lo determinarono ad assumere, senza esitare, cotesta negoziazione, del cui buon successo ben sapeva

che si faceva grandissimo conto. Pertanto visitò Gregora nel suo ritiro, e non istette guari a conoscere quanto s'ingannava : ragionamenti, preghiere, minaccie, tutto fu inutile. Il cruccio che ne provò fu corrispondente alla speranza che lo avea lusingato. Dimenticò anche sè stesso a segno che ruppe in ingiurie contro l'antico suo amico, e si ritirò dicendogli che dopo la sua morte privato sarebbe della sepoltura. Niceforo tranquillamente rispose, che s'era necessario morire per la sua religione, non lo era l'esser seppellito.

Cantacuzeno non parla di questa visita, ma riferisce altre circostanze meritevoli di attenzione, o perchè servono a far apprezzare la testimonianza di Gregora, o perchè sendo relative a Cantacuzeno, egli stesso si mette nel raccontarle in una strana posizione, facendo ad un tempo le parti di accusatore, di giudice e di accusato. Lascio ch'ei medesimo parli, ristringendolo il più che si possa.

« Niceforo scrisse agli amici che aveva in » Trebizonda, esser necessario disgiungersi » dalla chiesa di Costantinopoli come da una » prostituta. Scrisse la stessa cosa agli amici » che aveva in Cipro, tra gli altri a Giorgio » Lapito. Essendo la di lui insolenza cresciu- » ta a tale da non poter più essere dissimula- » ta, l'imperatore ed il patriarca, per repri- » merlo ed impedire che non fosse l'autore » della sua rovina, proibirono ai monaci di » s. Salvatore, dove dimorava, di permetter- » gli di parlare nè di scrivere a chiunque si

» fosse. Ma nessun ostacolo distoglievalo dal
» lacerare la chiesa e l'imperatore con iscrit-
» ti furiosi. Rigettò i concilj, promettendo
» di far conoscere che contenevano errori
» contrarj alla purità della fede. Non ha per
» altro potuto sdebitarsi di tal promessa.
» Quando sembra pronto a imprender l'esa-
» me della quistione di che si tratta, abban-
» dona il suo argomento e travia in digres-
» sioni inutili che ordinariamente non con-
» tengono che maldicenze (1). La sua ma-
» niera di scrivere è distendersi in narrazio-
» ni superflue o in dispute strane; non po-
» tendo sparlare direttamente dell'imperato-
» re Cantacuzeno, si accigne a scrivere la
» storia civile tra i due Paleologi, nella qua-
» le spessissimo si discosta dalla verità o per
» passione o per ignoranza. Gli appone le
» prigionie, i ladronecci, le uccisioni e le

(1) *La parola è degna di osservazione: Cantacuzeno voleva probabilmente dire* calunnie. *Curioso è il giudizio che l'imperatore (come storico) forma del suo rivale. Entrambi descrivono gli stessi avvenimenti. Il racconto di Cantacuzeno è più conosciuto di quello di Gregora che non è stato tradotto nella nostra lingua. Niceforo ha tutto lo svantaggio, avendo Cousin preferito Cantacuzeno, di maniera che non si giudica in generale il primo storico che col secondo. Ma un esatto e dotto critico (Weiss), che a tal merito accoppia quello di rendere assai interessanti i risultati delle sue ricerche, osò dire di fresco che* Gregora era più istrutto e principalmente più esatto di Cantacuzeno. *Noi siamo della stessa opinione.* Vedi l' art. Gregora nella Biografia universale.

» stragi degli ultimi tumulti; ma non ha as-
» serito cosa che lo abbia punto così al vivo
» come il seguente fatto. Pretende che du-
» rante la vita dell' imperatore Andronico,
» *io fossi* tormentato da sì furioso desiderio
» di possedere il supremo potere, che *io* con-
» sultai i monaci del monte Atos, i quali
» erano in voga di conoscere l'avvenire, per
» sapere se *io* regnerei un giorno. Uopo non
» avvi d' altra pruova di tal falsità da quella
» in fuori dell' abitudine contratta da Grego-
» ra di asserirne di somiglianti. La impera-
» trice Anna, che di tutto ciò ha notizia, può
» renderne testimonianza in mio favore (1).
» Non andai al monte Atos per consultare
» intorno all' avvenire, ma per indurre que'
» pii monaci a pregar Dio per la salute del-
» l'imperatore e pel perdono de' miei pecca-
» ti. Disgustato poi del mondo, *io* mi risolsi
» di ritirarmi in una santa solitudine, e di
» passarvi il resto della *mia* vita. Ho eletto
» il munistero di Batopeda, che *mi* sembrava
» il più opportuno all' eseguimento di sì lo-
» devole disegno, ed *io* ho dato il denaro ai
» monaci per fabbricarmi un appartamento.
» L' imperatore, che non poteva vivere sen-
» za di *me*, m' impedì di prendere l' abito in
» quel santo luogo, e mi obbligò di tornare
» alla corte. Egli mi rimproverò di tradire
» la nostra amicizia. Quando mi scorse in-
» flessibile, chiamò la imperatrice in mio
» soccorso, ed entrambi adoperarono tante

(1) *Anna allora più non viveva.*

» preghiere che ottennero che rimetterei la
» mia ritirata ad altro tempo. Siccome io
» aveva pregato i monaci di Batopeda di
» fabbricarmi un appartamento, aveva sem-
» pre intenzione di ritirarmivi. Morto l'impe-
» ratore poco dipoi, fui costretto, a malincuo-
» re, d'incaricarmi del governo. Quando i
» miei nimici colle calunnie mi suscitarono la
» guerra civile, m'incaricai dell'impero, non
» per desio di onori, ma per zelo di salvare
» l'impero. Imperò Gregora impone eviden-
» temente su tal punto. Quanto a ciò che af-
» ferma, che tenendo le parti di Palama, ho
» fatto una sentenza ingiusta, alla quale non
» vuol punto acconciarsi, perchè l'accusatore
» è stato il giudice, farò conoscere la sua im-
» postura. L' imperatore Andronico avea
» condannato in un concilio Barlaamo ed i
» suoi partigiani. L' imperatrice Anna ed i
» vescovi aveano deposto, essendo io lonta-
» no (1), il patriarca Giovanni, perchè soste-
» neva le opinioni condannate; ed io perciò
» mi poteva contentare di queste due deci-
» sioni. Non ho tralasciato di fare un nuovo
» esame, ed ho sentenziato conforme alla ve-
» rità. Esaminate seriosamente le materie

(1) *Cioè il giorno stesso in cui entrava Cantacuzeno in Costantinopoli, siccome abbiamo precedentemente narrato; e la deposizione di Giovanni fu confermata dopo alcun tempo* in presenza *di Cantacuzeno, acclamato imperatore, e fornito del potere assoluto. Giovanni ben meritava la sua sorte; ma la influenza del principe non ha fatto che non fosse resa giustizia al patriarca.*

» alla presenza di Dio, mi sono chiarito che
» Palama ed i suoi settarj seguivano di pas-
» so in passo le vestigie dei santi padri, e che
» la dottrina di Gregora è corrotta ed impu-
» ra. Per la qual cosa, coll' approvazione di
» tutti i vescovi, ho dichiarato Palama ed i
» suoi seguaci ortodossi, e ho condannato gli
» altri (1). Ho poi favorito, siccome vi era
» obbligato, quelli che rimasero fermi nella
» verità della fede, ed ho represso l' audacia,
» colla quale i condannati duravano nel com-
» battere la sana dottrina. Del resto non è
» da meravigliare, che dopo aver rinunziato
» alla fede de' suoi padri, abbia egli l' ardire
» di accusarmi. Come rispetterebbe l' impe-
» ratore, se non rispetta Iddio »?

Ci sembra che questo passo dia luogo ad alcune osservazioni, cui sottomettiamo al lettore, scolpandoci di tal digressione il desiderio di conoscere il vero. Tutti i biografi moderni hanno giudicato *Cantacuzeno* dietro *Cantacuzeno*, e non ascoltarono che lui nella sua propria causa. Ingegno, talenti, scienza, virtudi, lo dotarono di tutti i doni, ed acclamaronlo per *uno dei più grand' uomini che il romano impero abbia contati* (2). Ca-

(1) *Cantacuzeno si erige in esaminatore e giudice* (ha fatto una sentenza e condannato); ciò non è far conoscere che vi è impostura *nel rimprovero che gli fa Gregora, poichè confessa ch' era del partito di Palama.*

(2) *Si esprime in tal guisa l'autore dell'articolo* Cantacuzeno nella Biografia universale. *Il Basso-impero è egli forse il vero impero romano?*

de in acconcio verificare i titoli che ne sono il fondamento. Cantacuzeno confessa che più lo punse il rimprovero di aver consultato i monaci sull'avvenire, che quello di aver commesso ladronecci, uccisioni e stragi. Il primo rimprovero ha per base una debolezza di spirito (e Cantacuzeno non era esente da superstizione); il secondo posa sopra veri delitti: quello lo rende ridicolo; questo lo rende odioso, se pure è fondato. La scelta di Cantacuzeno merita di essere osservata. Quanto al progetto di ritirarsi dal mondo, egli prende, siccome abbiamo già fatto riflettere, molte precauzioni per dimostrare che tale progetto risale ad un' epoca molto anteriore a quella in cui fu eseguito. Quanto più c' inoltriamo verso quest'ultima, e maggiori lumi acquisteremo per giudicare rettamente sulla sincerità dello storico e sulla realtà del progetto. Se fosse stato eseguito alla morte del giovane Andronico, la guerra civile non sarebbe avvenuta: l'impero, ch'essa fece traballare sino dalle fondamenta, non sarebbe stato lacerato da que' flagelli che ne prepararono la caduta. Dal giorno in cui Cantacuzeno possedette il trono, che si pretendeva fosse l'oggetto della sua ambizione, sino al momento in cui ne discese o per forza o di sua voglia, riparò fors'egli tutti i mali che la guerra civile aveva prodotti? Li fec' egli dimenticare mediante qualche grande impresa che rendesse prospero il suo paese? Confrontando gli avvenimenti, de' quali fu egli la causa o l'occasione per sei anni

con ciò che ha fatto per altri sei anni (durata del suo regno) si scorgerà forse che sia stato meglio pei Greci che abbia resistito al desiderio che aveva nel 1241 di farsi monaco, e che gli si debba saper grado del sacrifizio? Si dovrà forse finalmente convenire che trionfando ad un tempo e della brama di prender l'abito monastico, e della ripugnanza che aveva a farsi acclamare imperatore, sia stato come irresistibilmente trascinato da una di quelle inspirazioni felici per la patria di chi le sperimenta, perchè sono comprovate dagli eventi ?... La storia deve rispondere a tali dimande. Terminiamo quella di Niceforo, e proseguiamo ad ascoltare Cantacuzeno. « L' imperatore, » lette le opere di Gregora, vi fece una risposta colla quale dimostrò chiarissimamente, » ch'egli aveva addotto dei fatti non solo » contrarj al vero, ma eziandio al verisimi» le. Formata poi una celebratissima assem» blea, dove si trovarono i più eminenti per» sonaggi dell' impero, fece leggere pubbli» camente l'opera di Gregora, colla confu» tazione che ne avea egli composta . Non » vi ebbe pur uno (1) che non condannasse » la indiscretezza di Niceforo, il quale fu

(1) *Di fatti è ben da presumere che i* personaggi eminenti *dell' impero, consultati dall' imperatore Cantacuzeno sopra un' opera contro l' imperatore Cantacuzeno, abbiano condannato ad una voce l' opera e l' autore. Egli ha probabilmente dimenticato la sua posizione e quella dei giudici di Niceforo, quando la condanna gli parve soggetto di sì alto trionfo.*

» tocco al vivo dall'insigne trionfo riportato
» dall'imperatore sulle imposture e le imper-
» tinenze delle sue opere. Non potè rimane-
» re dall'attestargliene il suo dispiacere. Gli
» confessò che avea composto la confutazione
» dello scritto del concilio, ma negò di aver
» composto l'altro scritto fatto contro l'impe-
» ratore, e disse che avrebbe desiderato di
» poterlo sopprimere. L'imperatore rispose,
» che non capiva a che mirasse il di lui di-
» scorso; che s'ei volea non far comparire
» il suo libro, era d'uopo non comporlo: se
» voleva pubblicarlo, non gli dovea rincre-
» scere che fosse letto. Gli disse che non
» avendo più molto a vivere, doveva essere
» insensibile alle lodi ed ai biasimi. Cantacu-
» zeno non fece, nè disse ciò che (1) or ora
» ho rammentato, se non dopo aver rimesso
» l'assoluta autorità nelle mani dell'impera-
» tore suo genero, e vestito l'abito monasti-
» co ». Quando ebbe tale abboccamento con
Gregora, era già Cantacuzeno divenuto il
monaco *Giosafat*. Ci sembra che siffatto lin-
guaggio convenga meno ad un religioso che
ad un principe della terra che non ha rinun-
ziato alle vanità del mondo (2). È una inci-
viltà il dire ad un vecchio *che non ha molto*

(1) *Parla Cantacuzeno, e prende ad un tempo nella stessa frase*, parlando di se, *i due* modi, *tra i quali per ordinario si sceglie*.

(2) ***Qualche volta traluce, che Cantacuzeno fu imperatore sotto l'abito di monaco; forse aveva egli dato l'esempio contrario prima di andare al convento di Mangana.***

a vivere. Niceforo Gregora stette quattr' anni in prigione, esposto a molte privazioni e mali trattamenti. Giovanni Paleologo lo fece mettere in libertà. Non si sa l'epoca della sua morte; la si assegna all'anno 1359. La sua storia finisce in quest' anno, e si deve supporre che vi sia stato qualche intervallo tra la sua morte e l'avvenimento che si descrive. I palamiti lo perseguitarono anche morto. Pieni di rabbia non solamente lo privarono della sepoltura, ma ne oltraggiarono anche il cadavere (1). La sua storia si dee leggere con precauzione risguardo alle riflessioni che vi profonde, perchè sovente è preso da passione, ma ripetiamo ch' è esatto nei fatti che racconta. Ritorniamo agli avvenimenti generali.

Nel momento in cui finiva il sinodo, i Viniziani tornarono a brigare presso Cantacuzeno, affinchè strignesse con loro un' alleanza offensiva contro i Genovesi di Galata. Essi andarono ad assalirli dirimpetto a Costantinopoli, forse per costringer l'imperatore a risolversi. Quattordici galere entrarono di notte nel porto di Galata, e commisero disordini grandi. Gli abitanti si unirono in fretta, corsero all'armi, e forzarono i Viniziani a rimbarcarsi. Questi ritirandosi rapirono alcuni vascelli mercantili. Sopra una di quelle galere vi era Giovanni Dolfino, deputato dalla

(1) *Vedi il suo articolo nella* Biografia universale. *Weis dà l'indice delle sue opere, e lo giudica con grande imparzialità.*

repubblica di Venezia all' imperatore per tirarlo nella lega ch' ella formava contro Genova con alcune potenze disgustate dell'insolenza de' Genovesi. Lo stesso ambasciatore era incaricato di una lettera di Sigismondo re d' Ungheria, che invitava l'imperatore ad entrare nella confederazione che si formava per opprimer Genova, annunziando ch' egli avea già dato qualche soccorso. Il prudente Cantacuzeno scansò alla meglio la dimanda; essendo il più esposto alla vendetta degl' Italiani di Galata, de' quali i Greci lasciavano vergognosamente impuniti gl'insulti, e che di ospiti divenivano padroni. Uopo era mettersi in condizione di fare che mutassero personaggio, e non dichiarar loro la guerra se non dopo aver fornito tutti i mezzi di batterli. Venezia poteva affrontar Galata, senza correr pericolo, con buoni vascelli e sperti marinai; ma non era lo stesso di Costantinopoli, la quale sprovveduta di marinai e di vascelli, restava esposta e senza difesa ai colpi dei Genovesi. Cantacuzeno avvisò a guarentirsene, rimanendo neutrale: ma prese abbaglio, come vedremo. Addusse per iscusa del suo rifiuto la necessità nella qual era di non occuparsi che dei Servj, e del pensiero di riconquistare ciò che aveano preso all'impero. Soggiunse che così comportandosi non faceva nessun torto alla repubblica, perchè, se non le dava soccorsi, non arrecava tampoco verun ostacolo ai suoi progetti. L' ambasciatore si ritirò malcontento. Venezia che niente poteva eseguire di decisivo

contro Galata senza il concorso dei Greci, non dissimulò il suo dispetto pel rifiuto di Cantacuzeno. Finse di volersi vendicare, e ritirò il console che aveva in Costantinopoli. La tregua che aveano fatta un tempo con Michele Paleologo era sul punto di terminare, e se non veniva rinovata, lasciava a ciascun partito la libertà di ripigliare le armi. La repubblica lo avrebbe fatto, se l'odio suo contro i Genovesi prevalso non avesse al suo risentimento contro i Greci, ma richiamando il console, volle far credere che si disponeva alla guerra.

Durante il soggiorno degli ambasciatori in Costantinopoli, i Genovesi inquieti e temendo non si unisse l'imperatore co' loro nimici, mandarongli segretamente degli agenti per distoglierlo da tale alleanza; gli fecero offerire eziandio considerabili somme. Cantacuzeno le ricusò, perchè non aveva avuto l'intenzione di accordare ai Viniziani ciò che dimandavano. Sì dilicato procedere non fece nessuna impressione in uomini che non aveano mai scrupoleggiato. Ricusarono di crederlo, e supposero che non avendo l'imperatore potuto accordarsi sulle condizioni, volesse farsi un merito del rifiuto. Quando furono certi della partenza dell'ambasciata viniziana, fecero giucare nel mezzo del giorno una delle loro macchine, e lanciarono una grossa pietra sopra Costantinopoli. Cantacuzeno mandò tosto a dimandar ragione di tal condotta al governatore ed al senato. Fu risposto che s'ignorava la causa di quell'acciden-

te; e che non doveva essere attribuita che alla storditaggine dell' ingegnere direttore delle macchine. I deputati richiesero in nome dell' imperatore che colui fosse punito, non meno che quelli che lo aveano secondato. Lo si promise, ma si tornò da capo il giorno dopo. Cantacuzeno da tale insolenza irritato dichiara tosto la guerra ai Genovesi di Galata, prefigge loro otto giorni per trasportare gli effetti che hanno nella capitale, manda prontamente verso l' ambasciatore viniziano che incrociava da vicino, e conchiude un trattato meno vantaggioso del già da quello proposto, perchè vedendo che il principe aveva ora bisogno del soccorso del suo governatore, ritrattò una parte delle offerte fatte precedentemente. L'imperatore comandò che si allestissero galere, si raccògliessero truppe, si mettessero in opera tutti i mezzi di trionfare di un nimico che non rispettava cosa alcuna. Le condizioni, sotto le quali i Genovesi possedevano Galata, davan loro sui Greci, dal momento in cui non si eseguivano, tale superiorità, che la impotenza o la sciocchezza sola possono spiegare quello stato di cose. La convenzione risale al primo dei Paleologi. Dopo aver riconquistato Costantinopoli, non avendo marineria, fu questo principe obbligato a rendersi benevoli i popoli che ne avevano, e a stringer trattati con essi. Parecchi acconsentirono a pagare dei diritti nei porti dell' impero greco pel commercio che vi esercitavano. I Viniziani ed i Genovesi padroni del mare Ionio, dell'

Egeo, e di quello del Ponto, si esentarono da ogni imposizione, pretendendo di avere la libertà della navigazione in tutta la estensione dell'impero. Michele, non potendoli nè persuadere, nè costringere, scorse che l' unico suo riparo era nella rivalità delle due nazioni, cui l' interesse armerebbe l' una contro l' altra. Fare con una di esse un trattato con esclusione, era il miglior mezzo d' imporre condizioni all' altra, e ritrarre da entrambe alcun vantaggio. Preferì li Genovesi ai Veneziani, perchè questi proteggevano i Latini, cui Paleologo avea discacciato allor allora da Costantinopoli. Col trattato che conchiuse con essi, accordò loro piena e intera libertà di trafficare in perpetuo ne' suoi stati senza pagare nessun diritto, coll' aggravio dal lato dei Genovesi di somministrare a qualunque inchiesta cinquanta galere equipaggiate ed armate in guerra, senza che l'imperatore fosse ad altra spesa tenuto che a pagare i soldati ed i marinai. Dovevano pur anche somministrare cinquanta galere vote. È chiaro ed aperto che tal condizione non si poteva eseguire se non supponendo interessi comuni tra i Greci ed i Genovesi, un' alleanza ben rassodata, ed una continua pace tra le due nazioni. Uopo era, per tenere in soggezione quel popolo sedizioso, avere la facilità d' impadronirsi di Galata alla menoma trasgressione, e per conseguente prendere delle disposizioni militari, avendo cura di sempre mantenerle.

Anzichè procedere in tal maniera, sicco-

me richiedeva la prudenza, si lasciò che i Genovesi si rafforzassero in Galata (la qual cosa dovevasi loro rigorosamente interdire) e mettersi in condizione di resistere sulla terra, e forse di dettarvi la legge. Così stavan le cose quando Cantacuzeno dichiarò la guerra ai Genovesi. I Greci sdegnati al pari di lui, fecero dei sacrifizj. In breve tempo fu equipaggiata una flotta, e potè combinare le sue operazioni con quella dei Viniziani. Questi cercavano e trovavano nuovi alleati. Il re di Aragona aveva avuto frequenti contrasti coi Genovesi pel possedimento della Sardegna e della Corsica. Venezia congetturò ch'ei si determinerebbe facilmente contro gli eterni suoi nimici, nè s' ingannò nel suo calcolo. Egli mise ventiquattro galere a disposizione di essa repubblica. I Genovesi dal canto loro non perdevano tempo. Uno dei loro ammiragli prendeva la capitale di Negroponte. Sul principio d'autunno (1351) la flotta viniziana, composta di trenta galere e d'un gran numero di bastimenti di ogni grandezza, usciva dai porti per andare a congiungersi a quella d' Aragona. Era comandata da Nicolò Pisani e Giustiniani. Il primo era allora tenuto per uno de' più valenti uomini di mare. Le due flotte unite facevano vela verso Costantinopoli. Entrando nell'Arcipelago soggiacquero a una violenta burrasca, che disperse le galere. Nove, di cui sette della repubblica, furono sommerse o fracassate contro gli scogli; le altre, gettate sulle coste di Sicilia o di

Morea, non potevano più servire senza racconciamenti che richiedevano tempo e denaro. Genova, più fortunata, aveva aspettato, per far uscire la sua flotta, la fine dei venti equinoziali, e preparato un'armata capace di resistere ai suoi nimici. Pagano Doria, comandando sessanta galere, tentò d'impadronirsi della colonia di Negroponte, della quale aveva poc'anzi preso la capitale; ma Pisani s'era gettato in quell'isola con tutte le sue truppe mentre che si rimpalmavano i suoi vascelli. Attaccò i Genovesi, prese loro od uccise mille cinquecento uomini, e li forzò a rimbarcarsi. Tostochè i suoi vascelli furono racconci, si recò a Costantinopoli. Fu cinta d'assedio Galata, la quale nello stesso tempo dovè resistere a un doppio assalto dalla parte di mare e di terra. Tutte le case poste fuori del recinto delle mura furono abbruciate. Gli assediati non osavano più nè uscire, nè farsi vedere. L'imperatore staccò dall'armata navale un certo numero di vascelli, e li mandò a dar la caccia ai Genovesi sul mare Pontico. La spedizione sortì un lieto successo. I Greci tornarono carchi di bottino. Al loro ritorno, Pisani dar volle un assalto generale. Cantacuzeno pensava diversamente. Affaticare gli assediati, balestrarli senza venire ad un fatto d'armi decisivo, prenderli per la fame, tal era il suo sentimento. Vi furon dispute nel consiglio, che ben presto divennero calde e pungenti; Pisani, fuor di se, giunse a trattare l'imperatore da vile. Tal contrasto era per i Genovesi

quanto un' alleanza. Cantacuzeno si tenne obbligato di cedere. Per concorrere ad una impresa, cui disapprovava, fece unire insieme i due più grandi vascelli della sua flotta, che furon coperti di travi, e su queste si costrusse un torraccio a tre palchi, il quale dominava le mura di Galata. Ai due lati della torre vi erano alcune ale per ricevere, abbassandosi, delle tavole, e formare un ponte dalla torre alla città; ma essendo stata mal calcolata la distanza, non si è potuto usare di tal mezzo. Faseolato avea composto un' altra macchina sopra un vascello mercantile per lanciar materie combustibili. I preparamenti sulla terra consisterono in una unione di scale, di stromenti per abbattere le mura, di fascine per riempiere i fossi e abbruciare le porte. Quando tutto fu pronto, la cavalleria e la fanteria s' inoltrarono sotto gli ordini di Emmanuele Asan, fratello della imperatrice Irene, il cui luogotenente era Fracasa. Al primo raggiornare doveva aver cominciamento il doppio assalto. I Genovesi apparecchiavansi a sostenerlo. Avevano attirato i loro vascelli, cui tenevano attaccati con funi, onde non fossero condotti via, e sospesi in maniera da impedire agli assediatori di avvicinarsi. Inoltre disposte avevano, per difendersi, molte macchine. Cantacuzeno pernottò presso alla città con l' esercito. Vi erano in tutto trentadue galere. In quella stessa notte arrivò da Venezia un vascello con dispacci per Pisani. Il senato lo faceva avvertire della par-

tenza di settanta galere genovesi mandate a liberar Galata.

Ecco il motivo d'un tanto considerabile soccorso. Il popolo di Genova, vedendo con gelosia un gran numero di famiglie divenir ricche e potenti, si sollevò, cangiò forma di governo, condannando parecchie di tali famiglie a perpetuo bando, e spogliando le altre dell'autorità per attribuirsela. Confidato aveva l'amministrazione degli affari a Boccanera. Ma sopraggiunta in quel mezzo la guerra co' Viniziani, il popolo si avvide che non ne poteva sopportare tutto il peso. Richiamò i ricchi, restituì loro gli onori e le dignità, di cui erano stati spogliati, e li supplicò di ripigliare la direzione del governo. Preferito avrebbero la vendetta; ma comprendendo che nella ruina dello stato sarebbero involti anch'essi, e che si coprirebbero di vergogna ricusando di soccorrer la patria, si arresero ai desiderj del popolo. Dopo avergli rinfacciato la stranezza della sua condotta, e la ingiustizia colla quale gli aveva trattati, soltanto perchè erano ricchi, annunziarono che si aggravavano di tutte le spese della guerra. Misero dunque in punto una flotta di settanta vascelli, e ne affidarono la condotta a Pagano Doria, il quale alla esperienza accoppiava la prudenza e il coraggio, ed era considerato per uno dei migliori capitani di quel secolo. L'avviso dell'arrivo di tal flotta colmò Pisani di terrore, e più che il tuono arrogante preso da lui nel consiglio, diede a co-

noscere quanto poco valeva. Il suo vantaggio, quello del suo paese e della sua gloria gli prescrivevano un aringo sicuro, ed era di contribuire con tutti i suoi sforzi, insieme co' suoi alleati, alla presa della piazza. I Viniziani ed i Greci padroni della piazza niente avevano a temere d' una flotta che non troverebbe più al suo arrivo punti d' appoggio, e vedrebbe soltanto nimici sulle opposte sponde. Anzichè portarsi in tal guisa, Pisani non comunicò a Cantacuzeno l'avvertimento che avea ricevuto, e stette appartato durante il conflitto, prendendo per altro una posizione calcolata in guisa da far credere che non ricusava di combattere (quantunque si fosse posto fuori del tiro di freccia), e che si riservava una scusa. L'ordine dato si eseguisce alla punta del giorno dai Greci; malgrado le loro macchine mal costrutte, produssero alcun disordine tra i Genovesi. Ma non essendo la loro flotta sostenuta da quella dei Viniziani, ne tornarono inutili gli sforzi. Tarcaniota rilevò una grave ferita, che lo costrinse a dipartirsi dal combattimento. L' imperatore faceva nel tempo stesso riempiere i fossi dall'esercito terrestre, e poggiare le scale; ma gli assediati, scorgendo che Pisani era inoperoso, e prevedendo dal lato del mare una facile vittoria, fecero una sortita dall' opposta parte, abbruciarono le fascine, le carra, le macchine, mentre i loro arcieri dalla sommità delle mura caricavano di dardi i Greci, che si ritirarono. Cantacuzeno, il quale operava sol-

tanto a malincuore, perchè aveva biasimato la impresa, fece rientrare la sua armata, pentendosi, ma troppo tardi, di aver ceduto ad uno straniero che lo abbandonava al momento del pericolo, e ricusava di concorrere alla esecuzione di un progetto, che senza di lui non si sarebbe avverata. Nel giorno susseguente Pisani andò a prender commiato dall'imperatore, il quale, tenendo che un silenzio sdegnoso valesse più d'una spiegazione, non richiese punto il Viniziano del motivo, per cui non era intervenuto nel giorno innanzi all'assalto. In quel breve e freddo intertenimento, il generale delle galere di Venezia dichiarò soltanto ch'era richiamato dal senato. La indifferenza colla quale Cantacuzeno ricevette tal nuova fece vedere, che la valutava giustamente. Partì Pisani senza indugio, incontrò la squadra cui voleva scansare, non fuggì che a forza di vele, e riparò nel porto di Eubea.

Nella sua famiglia e negli amici aveva Cantacuzeno nimici più formidabili che i Genovesi. Mentre egli combatteva questi, si apparecchiava contro di lui una guerra civile. S'avvisava di aver lasciato Paleologo in Tessalonica nel mezzo di persone che gli fossero addette, perchè aveano combattuto sotto i suoi stendardi; ma o avesse realmente mal corrisposto ai loro servigi, od esse avessero pretensioni troppo alte, erano malcontente, e poichè quegli per cui aveano fatto tanti sacrifizj non sapeva nè rimunerare, nè punire, si diedero parola di abbandonarlo al-

la prima occasione. Questa si presentò in Tessalonica. I cortigiani argomentavano con ragione che un giovane principe di diciotto a vent' anni meglio amava di regnar solo, che di essere sotto tutela; che non poteva vedere senza disgusto assiso al suo fianco sopra un trono che doveva essere tutto suo, e cui teneva dai suoi antenati, un uomo privo d' ogni diritto a quel trono medesimo, e postovi dalla capricciosa fortuna. Cantacuzeno freddo, prudente, riservato, di costumi austeri e divoto, d' un' età provetta, doveva naturalmente sembrare al giovane Paleologo un incomodo tutore, il cui giogo si faceva sentire, ma giogo che divenir doveva insopportevole, se si arrivava a far considerare quel sopravvegghiante come un usurpatore. In quel periodo della vita, in cui sono vive e più profonde le impressioni, e lasciano traccie indelebili, il figlio di Andronico non ne avea ricevuto che di terribili intorno a Cantacuzeno. Gli era stato, per oltre a sei anni (dal decimo anno al decimosesto) raffigurato come un assassino che volesse scannare lui e sua madre, e regnare a qualunque costo. L'imperatrice, il gran duca, il patriarca Asan, suocero di Cantacuzeno, lo calunniavano sempre innanzi al giovane principe, e lo dipingevano co' più odiosi colori. La testimonianza d'una madre e d'un patriarca erano senza dubbio del più gran peso per un giovine inesperto. Questi fatti incontrastabili faceano conchiudere che Paleologo amar non poteva davvero il suo tutore.

I cortigiani sono valenti nei loro calcoli, e di rado s' ingannano; procedendo con avvedutezza e prudenza, aggiungono lo scopo. Era facile scandagliare le disposizioni del principe. Sulle prime si finse il più appassionato interesse per la sua persona; si fecer le viste di compiangerlo che fosse privato del supremo potere, che per diritto di successione gli apparteneva; che invece di regnare in Costantinopoli senza rivale, fosse confinato sulle frontiere dell' impero e presso ai nemici dello stato. Coteste insinuazioni, anzichè venir ributtate, furono accolte; destarono l' attenzione, svilupparono un sentimento ch' era tenuto compresso. Tali effetti tralussero appena prodotti. Si lasciò da parte sin d' allora qualsiasi riguardo, e si parlò chiaro più francamente. Il cralo, nimico di Cantacuzeno, si unirebbe assai volentieri con Paleologo: quelli poi che facevano tali osservazioni e davano tali consigli, erano intieramente addetti al giovane principe. Al primo cenno si armavano in di lui difesa. Il figlio di Andronico credette ad essi tanto più facilmente, quanto che lusingavano la segreta sua inclinazione; accordò loro tutta la confidenza, e sovente s' intertenne con essi intorno a tale progetto.

Ma da presso aveva un esploratore, che quantunque fosse stato uno de' più gran nimici di Cantacuzeno, lo incomodava. Egli era Andronico Asan. La fortuna collocando il genero di lui sul trono, aveva appagato la sua ambizione. Egli potea tutto perdere in

un cangiamento, e niente guadagnarvi. Non era possibile per lui nessuna vicenda favorevole, perchè si trovava il più che potea vicino ad un trono, su cui non doveva mai salire. Non potendolo sedurre, uopo era allontanarlo. Se ne concertarono i mezzi con una felice destrezza; e ciò fu di confidargli quanto accadeva. Fu preso in disparte; si aveva a dirgli un segreto di somma importanza sotto sigillo di giuramento, e s' ei giurava di non mai rivelarlo. Com' egli fece la richiesta promessa, gli fu confidato che il giovane imperatore trattava con Stefano per far la guerra a Costantinopoli, ma siccome il cralo era sospettoso, voleva un ostaggio della fedeltà di Paleologo, dichiarando che gli farebbe tagliare la testa, se il principe mancasse ai suoi impegni dopo avere conchiuso il trattato. L' ostaggio era Andronico Asan. Il tuono d' interesse, ed il mistero, coi quali fu fatta la confidenza, non permettevano di dubitare nè del zelo, nè della sincerità di quelli che in tal foggia si esponevano per guarentire Asan dalla morte. Egli fu così compiutamente uccellato, che dimandò consiglio agli amici. Questi gli risposero che il più sicuro partito era di partir sollecitamente per Costantinopoli. Soggiunsero che il tempo incalzava, perchè il cralo, per rendere irreconciliabili i due imperatori, dimandava che gli fosse consegnato, e che dipendendo la conclusione da questa sola condizione, era probabile che la domane si s' impadronisse di lui. Partir senza indugio, recarsi alla capitale, avvertire

Cantacuzeno, e salvare lo stato, tal era la condotta cui gli consigliavano di seguire. Asan atterrito s' imbarcò quella stessa notte per Costantinopoli. Il progetto era ben concertato, e l' esito ne doveva essere infallibile, se gli affari fossero stati più avanzati. Era un colpo da furbo l' avvertire l' imperatore, quand' egli non avesse più tempo di mettersi in difesa. Come Asan uscì di Tessalonica, i congiurati ebbero libero il campo. Ottennero da Paleologo che si mandasse un' ambasciata al cralo di Servia per indurlo a collegarsi contro l'usurpatore. Stefano accettò la proposizione con trasporti di gioja. Promise tutti i soccorsi necessarj per restituire il trono al principe, avendo cura nulladimeno di stipulare alcune condizioni vantaggiosissime per lui. Fece grandi apprestamenti, contando sopra una parte delle provincie dell' impero. Così stando le cose, Asan rendeva conto a Cantacuzeno. Questi costernato a tali nuove, comprendeva che era necessaria la sua partenza per sedare sino dalla sua origine una nuova guerra civile più pericolosa della prima, poichè un partito era sostenuto da un principe potente, che già si era impadronito di parecchie cittadi importanti. Ma non poteva nè levar nuove truppe, nè stornar quelle ch' erano in piedi, e che appena bastavano per tenere i Genovesi in soggezione. Imbarazzato, andò a trovare la imperatrice, la informò della congiura, e mostrandole che gli era impossibile di recarsi in Macedonia, la pregò di sostituirsi a lui presso a

suo figlio, e di usare di tutta la sua autorità per rattenere il giovine principe sull' orlo del precipizio. Egli ha diligentemente conservato il discorso cui tenne alla principessa, e siccome vi si scorge uno strano mescuglio di sentimenti opposti, crediamo che giovi presentarne alcuni tratti che serviranno a fissare il giudizio che si deve formare di questo principe, dietro a lui medesimo, perocchè non facciamo che trascriverlo. « Un pernicioso
» genio venne a turbare il nostro riposo (di-
» c'egli alla imperatrice Anna) e suscitar ca-
» lunniatori non meno pericolosi che i pri-
» mi. Hanno fatto uso d'artifizio per insi-
» nuarsi nell'animo dell'imperatore tuo fi-
» glio; l'hanno persuaso a non fidarsi di me
» come d'un traditore, benchè io l'ami con
» sincerità pari alla tenerezza, e non dimen-
» tichi niente non solo per conservargli l'im-
» pero, ma per *restituirglielo* in uno stato più
» fiorente che non lo sia mai stato... Io dis-
» perderei i faziosi e li costringerei a *nascon-*
» *dersi sotterra*, non colla mia presenza, ma
» *col solo rumore della mia marcia*, se non
» fossi occupato contro i Latini. Imperò ti
» prego di aver la bontà di andare a Tessa-
» lonica per soffocar questa guerra, rappre-
» sentando all'imperatore tuo figlio il torto
» che si fa volendo rovinare colle armi un
» impero, del quale sarà *in breve padrone*
» *assoluto*. Imperocchè glielo *avrei conse-*
» *gnato*, se le due ultime guerre non mi
» avessero forzato a ritenerlo, ed avrei preso
» l'abito di monaco, che *ho in animo* di

» prendere in qualche tempo (1)». Anna fece a Cantacuzeno *dolci rimproveri* (questa è l'espressione, di cui si serve) che, malgrado le sue istanze e le convenzioni fatte, anzichè ricondurle il figlio, lo avesse lasciato in Tessalonica nel mezzo d'uomini corrotti, malcontenti, che gli potevano dare soltanto cattivi consigli. Rimproveri ch'erano meritati, e forse si conoscerà in progresso il motivo pel quale Cantacuzeno non avea mantenuto la sua promessa.

L'imperatrice s'imbarca senza indugio. Trovò le cose assai inoltrate, l'alleanza conchiusa con Stefano, il principe nella vicinanza di Tessalonica, colla principessa sua moglie, che facevano tutti gli sforzi per ottenere da Paleologo un'aperta rottura con Cantacuzeno. *La paura che avevano* di quest'ultimo, dic'egli medesimo, faceva che adoperassero ogni maniera di cortesie per guadagnare il giovane imperatore, e fargli credere che aves-

(1) *Stor. di Cantacuz. l. 4, c. 27. Noi facciamo osservare alcune espressioni, le une delle quali sono piuttosto d'un millantatore che d'un religioso; dappoi che scrive il monaco Giosafat, e le altre preparano di lontano alla catastrofe, e sono ivi per non lasciar dubbio sulla libertà colla quale si deve discender dal trono* Il rumore dei suoi passi *non avea fatto* nasconder sotterra *il cralo, che si univa con Paleologo e allor allora ripigliato aveva Edessa. Il mezzo di render Paleologo* padrone assoluto *dell'impero, non era acclamando Emmanuele imperatore; e se vediamo il padre far incoronare suo figlio, che penseremo noi della sua sincerità? Crederemo forse che* niente dimentichi *per restituire il trono al figlio di Andronico.*

sero un gran zelo pel di lui servigio. La presenza dell' imperatrice *dissipò la fazione come una tela di ragno*; al di lui cospetto Paleologo rientrò nel dovere. « Ella si abboccò » col cralo e con Elena, e dimostrò loro la » grande ingiustizia che commettevano, procacciando di eccitare una guerra civile tra » i Romani, contro la fede dei giuramenti, e » gli assicurò che una perfidia tanto rea non » mancherebbe di attirare sopra di essi i folgori del cielo ». I suoi discorsi ebbero tal forza sull' animo loro, che si ritirarono pieni di confusione e di vergogna (*Stor. di Cantacuzeno* l. 4, c. 27). Egli non avea fatto tralucere alcuno di que' sentimenti alla presenza di quest'uomo, del quale *aveva paura*, nella conferenza di cui abbiamo reso conto. Per paura egli conservava le sue conquiste, e niente voleva restituire. Non abbiamo alcun oggetto di comparazione per confrontare il racconto di Cantacuzeno sulla congiura di cui or ora abbiamo reso conto dietro la sua testimonianza, perchè non ne parla verun altro storico. Comunque fosse grande la sua sommessione, Paleologo nondimeno dimandò le città di Aina e di Calcidica, le quali Matteo possedeva. Il suocero suo trovò tal dimanda assai stravagante, meravigliando che il genero, il quale *tra non molto* dovea vedersi *possessore pacifico di tutto l'impero, fosse capace di sì fatta bassezza, di voler essere governatore di piazze sì poco ragguardevoli*. Cantacuzeno, quantunque si lamentasse in tal guisa, non osò negare il gio-

vane principe, il quale non avendo niente meno che la certezza di *tutto* possedere un giorno, voleva forse una parte di questo tutto, e poteva non curarsi della preferenza, in virtù della quale non aveva nessuna parte al governo, mentre ve ne avevano i figli di Cantacuzeno. La imperatrice, ristabilita in tal guisa la tranquillità, ritornò a Costantinopoli.

Pisani fuggiva rapidamente dai Genovesi, come abbiamo riferito, e cercava un asilo in Negroponte. Pagano Doria ve lo incalzò, e per impadronirsi di quella città fece inutili sforzi. Fu obbligato a rimbarcarsi per andare a Galata. Avendo afferrato ad Eraclea, città di Tracia, vi passò la notte, e rimessosi in mare nel giorno susseguente, i venti lo rispinsero nel porto, dond'era appena uscito. I marinai scesero a terra, e si dispersero per le paludi a raccoglierví dell' erbe. Gli abitanti ne uccisero due. Tutta l'armata dimandò di vendicare la loro morte. Doria, tutto intento ad adempiere la sua commissione, la quale non era niente meno che di assediare Costantinopoli, adopera di calmare i soldati, e fa loro vedere che la presa di Eraclea non era facile; che gli abitanti potrebbero trarre prontamente soccorsi dalle città vicine; che ciò era un tradire gl' interessi della repubblica, la quale uopo aveva di tutte le loro forze contro la capitale dell' impero. Tali rimostranze non produssero altro effetto che di aumentare il desiderio dei Genovesi. Fu anche veduto il capitano Martin de Moro farsi innanzi per aringare l'armata: denunziò il genera-

le come un traditore venduto a Cantacuzeno (il quale ne conviene) e citò il cancelliere a ricevere la sua dichiarazione, onde metter Doria in giudizio quando si ritornasse a Genova. Il generale, *temendo di essere convinto e giustiziato*, permise l'assalto. All'istante l'armata esce dai vascelli, e si sparge intorno alle mura. Queste erano in cattivo stato dalla parte di terra, perchè non si aveva creduto che la città dovesse venir assalita da quel canto. Gli abitanti, sorpresi, corsero troppo tardi alle armi. Gli assediatori se ne impadronirono senza grandi ostacoli. Cantacuzeno dice che avea mandato una flotta in soccorso di Eraclea; che Niceforo, suo genero, governatore della Tracia, vi condusse delle truppe cui comandava in persona; finalmente che il despoto Emmanuele Asan, fratello della imperatrice Irene, vi mandò dei soldati da Bizia. Malgrado tanti rinforzi, Eraclea fu presa. Essendo stato improvviso l'assalto, e cagionato da un accidente, egli è probabile che tutti que' soccorsi non fossero arrivati che per effetto della prudenza dell'imperatore, il quale d'altronde parla soltanto degli abitanti nel suo racconto, quantunque dica che, *malgrado queste truppe*, i Genovesi si resero padroni di Eraclea. Al momento del saccheggio si unirono i cittadini sopra un punto, apersero una porta accecata, e fuggirono verso un corpo di cavalleria che soprarrivava. I principali furono presi colle mogli, coi figli e colle loro ricchezze, e condotti a bordo. Dopo la loro spedizione, i Genovesi mu-

rarono le porte dalla parte di terra, e lasciando una guarnigione sufficiente, s' imbarcarono per Galata. È difficile determinare come figurassero in quel cimento le truppe di Niceforo, quelle di Asan, e la cavalleria che sopraggiungeva. Se tutti questi rinforzi non comparvero che dopo il saccheggio e la partenza dei Genovesi, che cosa fecero contro la guarnigione? Lo storico presenta assai sovente dei fatti difficili a spiegarsi. Ci corre l'obbligo di farlo osservare una volta.

Dopo la partenza di Pisani, Cantacuzeno avvisato degli sforzi della repubblica e della partenza della flotta, avea fatto degli apprestamenti per mettere Costantinopoli in istato di difesa. Per ordin suo uscirono dall' Eptascalo i vascelli equipaggiati per l' assedio di Galata; le mura che cadevano in rovina, furono riparate, si alzaron quelle ch'erano dalla parte del mare, dalla porta Eugenia alla porta di Legno, si scavò un fosso largo e profondo; finalmente fu vietato agli abitanti di uscire dal ricinto, e si raccolsero le truppe sparse nelle vicine provincie. L' inseguimento di Pisani, la presa di Eraclea, diedero il tempo necessario per prendere tali disposizioni, e quando la flotta si presentò, si era in punto per ben riceverla. Doria non tardò ad avvedersi che qualunque assalto sarebbe imprudente e pericoloso; ma Martino de Moro, cui la presa di Eraclea inebbriato avea d'allegrezza, asseriva che altrettanto facile era quella della capitale. Egli adoperò a far che i suoi compatriotti pensassero nella stessa ma-

niera. Doria dimostra quanto folle sia tale impresa, quanto i mezzi dei Genovesi sian diversi da quelli dei Greci; le forze terribili di questi nel numero, nei trinceramenti, nelle armi e nelle munizioni, finalmente quanto sieno incontrastabilmente superiori. *Inoltre,* dice terminando di parlare, *sappiamo che acquistan forza dalla presenza dell'imperatore, il quale non cede a nessun altro nè in scienza, nè in prudenza.* L'imperatore, sendo egli stesso del sentimento dell'ammiraglio genovese, tenne che da storico fedele riportar dovesse questo elogio, il quale non fece una grande impressione sull'animo di Martino de Moro. Durando nella sua opinione, fec' egli tuttociò che stava da lui per decidere l'assalto della città, e persuadere ch' era facile il prenderla. Doria, o per convincerlo, o per timore di una denunzia, comanda alle truppe di prender le armi, e fa che si accostino alle mura. Come i Genovesi le scorsero coperte di soldati, e lo spazio immenso che separava la porta di Legno dalla porta Eugenia, piena d' infanteria, di cavalleria, d' uomini leggermente armati, convennero che il consiglio di Martino era pericoloso, temerario e contrario alle regole dell' arte. Si ritirarono, abbandonando il pensiero di assalire Costantinopoli. Cantacuzeno giudicò che i nimici non lascierebbero inoperosa una flotta così considerabile, ma che se ne servirebbero per saccheggiare le città situate sul lito del mare. Quindi mandò soccorsi. Sozopoli, cui arricchiva un gran commercio, doveva allettare i

Genovesi. L' imperatore fece partire un drappello per accrescere i mezzi di difesa che avevano gli abitanti: ma pieni di un' orgogliosa fiducia in se stessi, non vollero ricevere che Cribitziolo, perchè era fratello del loro governatore. Ma pagarono a caro prezzo cotesta vanità. Gli assediarono i Genovesi, li forzarono ad arrendersi, e la città misero a sacco. Non contenti i soldati delle ricchezze ivi prese, supponendo che gli abitanti ne avessero sotterrate, demolirono le case principali. Le chiese non furono risparmiate. La cupidigia li disarmò. Gli abitanti si obbligarono a pagare il riscatto della loro città, purchè potessero andare a Costantinopoli a cercar le somme necessarie. I Genovesi che non fidavansi di tale promessa, non acconsentirono alla dimanda se non se quando furono loro dati in ostaggio i principali cittadini di Sozopoli. Poco dopo si pagarono le somme, si resero gli ostaggi, e gli abitanti rientrarono nelle loro case. Vi erano in Galata molti prigionieri condotti da Eraclea, e che languivano, non potendosi riscattare. Filoteo, loro vescovo, li visitava ogni giorno, e conferiva coi loro padroni. Le sue cognizioni, le virtù sue e la gran pietà lo rendevano venerabile, e lo facevano ben accogliere dai Genovesi. A forza di preghiere, ottenne per una somma mediocre la libertà di que' prigionieri, e gratuitamente quella dei poveri. Poscia indusse l'imperatore ad esentare dalle imposizioni le città dal nimico saccheggiate, come Eraclea e Sozopoli.

Pisani recato si era da Negroponte a Venezia. Persuase la repubblica ad occuparsi senza dimora d'un armamento capace di resistere ai Genovesi. Don Pedro IV, re di Aragona e di Catalogna, mandò ventisei galere per suo contingente. Questo principe avea da vendicare degli antichi insulti; e se la sua potenza adeguato ne avesse il risentimento, Genova era spacciata. Sapendo quanto le rivalità tra i generali nuocciano al buon successo di una impresa, diede ordine positivo al suo ammiraglio di ubbidire a Pisani, e di eseguirne, senza pensarci, tutte le prescrizioni. L'arrivo della squadra catalana fece ascendere il numero totale dei vascelli componenti la flotta viniziana a settanta, tutti ben armati e ben equipaggiati. Pisani, sebbene alla guida d'un'armata più numerosa e più formidabile di quella de' Genovesi, non osò per anche di dar battaglia (1), malgrado

(1) *Dobbiamo avvertire che gli storici non si accordano intorno Pisani. Cantacuzeno particolarmente lo rappresenta come un generale più prudente che valoroso, più timido che prudente, e più vile che timido. La storia della repubblica di Venezia del conte Daru, dà tutt'altra idea di questo ammiraglio, cui non vuolsi confondere con Vettore Pisani, il cui luminoso valore non fu mai richiamato in dubbio, malgrado la ingiustizia della sua patria. E' inutile osservare che, se consultinsi gli storici di Genova sulle battaglie dei Dardanelli e di Cagliari, l'opinione che ci formeremo dietro il loro racconto riceverà molte modificazioni dal leggere le stesse battaglie negli storici di Venezia. Il lettore si trova nella posizione di Enrico IV, il quale udendo aringare due avvocati l'uno contro l'altro, trovava che*

le i stanze dei Catalani. Cantacuzeno mandava a pregarlo di venir a partecipare dell'onore del combattimento che si apparecchiava. Egli si lasciò più volte rinnovare l'invito senza giudicare opportuno di andarvi. Finalmente comparve nell' isola del Principe, isola deserta, situata presso a Costantinopoli. Lasciò riposare due giorni i suoi soldati, e partì nel terzo per entrare nell' Eptascalo, unirsi colle galere dei Greci, e prepararvisi al combattimento. Doria si teneva sulla costa di Calcedonia, dirimpetto alla capitale dell' impero. Era suo intendimento d'impedire la unione della flotta del suo rivale con quella di Cantacuzeno. Tutti i giorni esercitava le truppe, onde mantenerle in lena. Opponendosi la forza delle correnti alla mossa che avrebbe dovuto fare per impedire ai nimici il passaggio, l'entrata del porto si trovò libera al loro arrivo. Egli sperava che alcuna procella combattesse per lui, e poco mancò non fossero i suoi voti esauditi. Prima di giungere al porto, gli alleati lottarono contro una burrasca, e furon gettati sopra alcuni scogli che servono come di dighe alle mura di Costantinopoli costrutte da quel lato. Costantino Tarcaniota, generale delle galere greche, venne in soccorso della flotta colla sua, e la disbrogliò. I Genovesi, dovendo lottare ad un tem-

colui che parlava aveva ragione. Quantunque seguiamo gli autori bizantini, allorchè le nostre ricerche ci fanno conoscere che sono in contraddizione, lo facciamo osservare.

po contro i venti ed i nimici, si ritirarono verso Galata. L'agitazione del mare contrariando le loro mosse, gettaron l'ancora in un sito detto Bracofago, pieno di rupi a fior d'acqua, fermarono fortemente i vascelli, e arrivarono a renderli come immobili cittadelle. I Viniziani ed i Greci, conoscitori di que' tratti d'acqua, combattevano con precauzione; ma i Catalani, spinte le loro galere, ne spezzaron parecchie contro gli scogli. Alcuni, trasportati dall'onde, diedero col fianco ne' vascelli genovesi, e furono assai malconci. « L'urto fu violento, e sostenuto con » intrepidezza (*Daru*, stor. di Venezia t. 1, » p. 547). Le flotte di quattro nazioni com» battevano al cospetto dell'Europa e del» l'Asia. Sull' annottare, sei galere greche » presero la fuga senza esservi forzati da ve» runa circostanza, che facesse pendere la » vittoria in favore del nimico. I Vinizia» ni ed i Catalani non si meravigliarono » troppo di quella defezione. La notte era » incominciata, e la battaglia continuava tra » sessantanove galere da una parte e ses» santaquattro dall'altra. Le forze erano pres» sochè pari, dicendosi che i vascelli geno» vesi allora superavano in grandezza quelli » delle altre nazioni ». Cantacuzeno ha gran cura di passare sotto silenzio la fuga dei Greci. Senonchè, quanto ai risultamenti di questa famosa battaglia dei Dardanelli, accaduta nel giorno 13 febbrajo 1352, va presso a poco d'accordo cogli altri storici, non volendo contuttociò lasciar l'onore della vittoria ai Ge-

novesi, ai quali tutti convennero di accordarlo, perchè rimasero nella loro posizione. Essa sarebbe dubbiosa, o a dir meglio sàrebbe un bel niente, se se ne giudicasse dagli effetti, dal male che l'una e l'altra parte si fecero. « Quando il giorno venne a
» rischiarare quella scena di carnificina (*Da-*
» *ru*, loc. cit. p. 548) si vedeva il mare co-
» perto di rottami, pressochè tutte le galere
» disalberate, tredici vascelli genovesi impi-
» gliati sulle spiaggie vicine: sei erano stati
» strascinati verso il mar Nero: altri errava-
» no sulle onde, abbandonati dai loro equi-
» paggi. Ciascuno dei due partiti intese che
» parecchie delle sue galere erano cadute in
» potere del nimico, riconoscendole nella fila
» opposta. Se ne cercavano altre inutilmente
» cogli occhi; erano state inghiottite. La
» flotta genovese era scemata di tredici ga-
» lere; gli alleati ne avevano perduto il dop-
» pio. Quattordici vascelli viniziani, dieci
» aragonesi, ed i due greci che non avevano
» preso la fuga, erano stati presi, abbruciati
» o sommersi. Gli Aragonesi fecero prodigi
» di valore. I Genovesi comperarono la vit-
» toria con torrenti di sangue patrizio, per-
» chè dicesi che perdettero settecento nobili
» in quella terribile battaglia. Pisani fece
» vela in quel giorno medesimo per uscire
» dai Dardanelli; la qual cosa obbligò tosto
» Cantacuzeno a distaccarsi dalla triplice al-
» leanza ». Cantacuzeno nella sua narrazione accusa formalmente Pisani di vigliaccheria. « Anzichè battersi nel giorno susseguen-

« te (dic'egli) siccome voleva l'imperatore, » si ritirò in una rada, presso ad un luogo » rinchiuso, detto Terapea. Il principe lo » esortò inutilmente; la di lui ostinatezza re- » sisteva alle più invincibili ragioni; e quan- » tunque non avesse altra scusa per sottrarsi » al combattimento, che una leggera indispo- » sizione che gli era rimasa da un' antica » ferita, restò inflessibile. Il generale dei Ca- » talani non era meno rammaricato vedendo » che la viltà lo privasse della gloria d'un » vantaggio tanto importante. Egli contutto- » ciò si scusava allegando che aveva ricevuto » un ordine espresso di ubbidirgli, e niente » imprendere senza il suo consenso. L'im- » peratore riconoscendo l'ardor generoso che » lo trasportava, si sforzò di accrescerlo co' » suoi discorsi, e adoperò a smuovere an- » che Nicolò Pisani; ma questi persistè fermo » nella sua viltà, e fu inoperoso per un mese » intero (1) ». Si scorge che vi è una *diffe- renza totale* nei due racconti, non una *con- traddizione*. Cantacuzeno asserisce che Pi- sani non volle far niente per un mese, e lo accusò di viltà. Gli altri storici dicono che

(1) *La conclusione comune ai due racconti si è che Nicolò Pisani non si condusse con lealtà. Nè meglio si portò dipoi; e la misura cui prese riguardo ad esso la repubblica di Venezia prova, ch'ella teneva di doverlo rimproverare. Prese da lui motivo di decretare, che in avvenire qualsiasi comandante supremo delle truppe navali sarebbe accompagnato da quattro provveditori per consigliarlo. Nel combattimento navale di Cagliari, Pisani fece gettar in mare tutti i prigionieri.*

diloggiò nello stesso giorno del conflitto. I rimproveri degl'imperatori erano così fondati in quest'ultima supposizione, come nella prima, e lo sparire nel *giorno stesso* gli dava il diritto di pronunziarli. È necessario ricordarsi che, tra quanti descrissero la battaglia dei Dardanelli, Cantacuzeno è il solo che sia stato attore e testimonio nell'avvenimento. Pisani ritirandosi lasciò nell'ultima privazione parecchie migliaja di Aragonesi, della cui sorte non si prese alcun pensiero. Gli abitanti di Costantinopoli somministrarono ad essi e viveri e abiti. Più di duemila furono costretti a rimanere nella capitale per difetto di vascelli.

I Genovesi, non vedendo più comparire nissun Viniziano, si prepararono a nuove spedizioni: mandarono a chieder soccorsi ad Orcano, facendogli le più vantaggiose offerte. La fedeltà di questo principe verso il suocero non fu al coperto dalla seduzione. Adducendo motivi di lamento contro la repubblica di Venezia, prese il partito de' suoi nimici, senza punto curarsi della loro alleanza con Cantacuzeno. Diede loro un corpo di cavalleria e di fanteria, cui li Genovesi collocarono sulla spiaggia opposta a quella di Costantinopoli. L'imperatore, accompagnato da Giovanni Paleologo, che tornava da Costantinopoli, mise in mare dei vascelli, e fece stimolare Pisani (1) ad as-

(1) *Forzato di seguire la narrazione di Cantacuzeno, dobbiamo supporre che Pisani fosse vicino, e non si volesse battere. Gli altri storici fanno che sparisca, e non*

salire i Genovesi. Ma invece di farlo, questo ammiraglio propose di costruire sulla costa alcune macchine per rispingere i Genovesi quando si presentassero : ciò era lo stesso che perdere tutti i vantaggi della posizione, e rinunziare alla guerra offensiva. Poncio di Santa-Pace, generale dei Catalani, non potè dissimulare lo sdegno a cui lo moveva la condotta dei Viniziani; egli si corrucciava al vedersi forzato d'ubbidire ad un uomo, cui trovava tanto spregevole. Dal furore cadde in una malattia che lo condusse alla tomba[1]. Ebbe a successore Bonana di Scalta. Pisani abbandonò il suo posto per andare a Costantinopoli. I Genovesi temendo che volesse fare un tentativo sopra Galata, lo seguitarono. Cantacuzeno vedendo che era questa una nuova occasione di vantaggiosamente combattere, gli fece a tal effetto nuove istanze; ma l'ammiraglio, costante nelle negative, non ascoltò l' imperatore. Il quale allora s'indirizza al generale catalano, che gli risponde di essere dello stesso suo sentimento, e di trovare pur egli inesplicabile la condotta di Nicolò; ma che le leggi del suo paese punivano severissamente la disubbidienza, e che sarebbe esposto a tutto il loro rigore, se combattesse senza l'assenso dell'ammiraglio. Se riportava

ne parlano più se non quando si tratta della battaglia di Cagliari l' anno susseguente. L' imperatore non ha potuto inventare tutte le particolarità che ci porge. La inesattezza consiste piuttosto in volontarie ommissioni che in fatti finti.

la vittoria, non iscappava dal supplizio; s'era vinto, un doppio obbrobrio sarebbe il suo destino. In quel mezzo sopraggiunsero tre vascelli catalani, carichi di truppe fresche. Cantacuzeno ne approfittò per tornare alle sollecitazioni. Nicolò Pisani, volendo che le sue opere andassero d'accordo co' suoi discorsi, e non lasciare nessun dubbio sulle sue intenzioni, abbandonò il suo posto, e facendo il giro della cittadella, passò dalla porta Eugenia a quella di santa Barbara, donde non si poteva nè assalire, nè combattere per la violenza delle correnti. Egli si traeva dietro la flotta aragonese, sottoposta ai suoi ordini. L'imperatore, che conosceva il pericolo di quella stazione, per le grossissime pietre che vi erano state gettate onde impedire l'arrembaggio da quel lato, credè necessario di avvertirne Pisani. Questi rispose asciuttamente che la sperienza cui aveva del mare gli dava il diritto di comandarvi, e che sapea ciò che faceva. Cantacuzeno, spazientato di tale pertinacia, ordina a Tarcaniota di mettere i suoi vascelli al sicuro: la qual cosa egli fece all'istante. Sorse nella notte una burrasca che ruppe sette galere, e disperse le altre. Si durò fatica a salvare le arme e l'equipaggio di quelle che perirono. Pisani poscia partì senza congedarsi dall'imperatore. Non lasciava nessun rammarico; e Cantacuzeno comprendeva che tale alleato, qualunque ne fosse l'abilità, era piuttosto dannoso che utile con sì fatte disposizioni. L'abbandono dei Viniziani, malgrado i loro trattati, gli rende-

va la libertà di far la pace coi Genovesi. Siccome con iscrupolosa esattezza adempieva ai suoi impegni, aspettar volle quaranta giorni, in capo ai quali non intendendo più parlare della repubblica di Venezia, tenne di doversi riconciliare con quella di Genova. La quale dava in quel tempo una prova d'ingratitudine, deponendo Doria per sustituirgli Antonio Grimaldi, quantunque il primo le avesse preservato la flotta da indubitata rovina. Fu crudelmente vendicato dalla famosa battaglia di Cagliari, cui perdette il novello ammiraglio, che di cinquantadue galere ne ricondusse una sola nel porto di Genova. Que' superbi repubblicani nella loro disperazione si umiliarono, non dinanzi ai loro rivali, ma all'opposto per vendicarsi di essi, e si diedero vergognosamente a Visconti, riservandosi probabilmente il diritto di scuoterne il giogo quando non abbisognassero del di lui soccorso: il fecero almeno tostochè fermarono la pace con Venezia, *dopo averla battuta*.

Gli elementi della guerra civile fermentavano di nascosto (an. 1352—1353). Giovanni Paleologo portava un odio particolare a suo cognato Matteo Cantacuzeno. La sua sommessione verso la imperatrice Anna, innanzi a cui deposte aveva le armi, tostochè s'era ella fatta vedere, lo faceva trattare da fanciullo o da scolare. Si rinvenne la maniera di fargli conoscere le burle alle quali era bersaglio per tal motivo; di rammentargli le grandi risoluzioni che aveva prese, e che si

erano dileguate all'aspetto di una donna. Eran queste altrettante ferite all'amor proprio di un giovine, le quali la riflessione dovea sempre avvelenare. Prima di andare da Tessalonica a Costantinopoli, egli avea voluto recarsi in Didimotica. Arseno Zamplacone gran-papia, e Tarcaniota protostratore, che comandavano in quella città, non ignorando i trattati che il giovine principe avea conchiusi col cralo, fecero un passo che non gli poteva che riuscire ingiurioso; cioè di mandare a chiedere a Cantacuzeno se approvava che ricevessero suo genero. L'imperatore comandò ad essi di fargli quell'accoglienza che i sudditi devono al sovrano. Dopo essersi alquanto trattenuto in Didimotica, andò a Costantinopoli, e non abbandonò il suocero nel corso della guerra contro i Genovesi. Cantacuzeno, a cui era stato reso conto della mala intelligenza che regnava tra Paleologo e Matteo, ne volle conoscer la causa e rappattumarli. Ordinò a Matteo di venirlo a trovare, e ritenne presso di se Paleologo. Inteso Matteo a fare alcune disposizioni nella città di Andrinopoli, di cui poc'anzi aveva preso possesso, differì di mettersi in cammino, ed il giovane imperatore, annojato di aspettarlo, ottenne la permissione di andar a visitare il suo appanaggio, al quale Cantacuzeno aveva aggiunto Didimotica. La imperatrice Elena, ed Emmanuele il più giovine de' suoi figli, lo accompagnarono. Prima di partire, predicò la pace a Paleologo, gli raccomandò di non pigliare le armi contro suo

cognato; gli disse che avrebbe fatto assai meglio di aspettare il suo arrivo che di *avere tanta impazienza, come se la sua partenza fosse così necessaria*, e lo pregò di niente imprendere sino a che l'imperatrice sua madre si fosse recata a Didimotica per terminarvi la contesa, e riconciliare i due cognati. Però Cantacuzeno non ignorava qual imprudenza si fosse il lasciar partire Paleologo. Non ebbe fermezza a bastanza per ritenerlo, e gli costò cara tal debolezza.

Era talmente persuaso del pericolo, che lo fece seguitare dall'imperatrice Irene, accompagnata da Filoteo vescovo di Eraclea, da Metrofane vescovo di Melenica, prelati commendevoli del pari per eloquenza e pietà: finalmente da Giovanni Filè, uomo d'illustre nascimento, e che si era ritirato dal mondo per non pensare che alla sua eterna salvezza. L'imperatore lo fece uscire dalla solitudine, onde contribuisse alla riconciliazione dei due principi. Con tale scelta Cantacuzeno voleva far conoscere ch' ei desiderava la pace piuttosto che valersi dei mezzi più proprj a farla, o almeno impedire la guerra. Schiavo della opinione, non la perdeva mai di vista, e nei motivi che lo facevano adoperare, essa sempre aveva il primo luogo. « La intenzione di Cantacuzeno (dice egli medesimo) era che » quegli uomini pii attendessero coll' imperatrice alla riconciliazione dei giovani principi, o che almeno fossero testimoni della » equità colla quale ella si porterebbe co' suoi » figli, per potere un giorno confondere la

» calunnia, se mai accadeva che la contesa
» avesse un altro esito da quello ch'ei ne
» aspettava ». I commessarj ebbero un sì assoluto potere, che potevano pronunziare definitivamente sulle contese dei due cognati, a patto nondimeno di non mutar punto ciò che trovassero stabilito, e di lasciare al giovane imperatore Didimotica e le città cui gli aveva accordate, senza che potesse ingerirsi nell'amministrazione delle altre, nè molestare Matteo suo cognato nel reggimento di quelle che gli erano state affidate, *dal quale sarebbe sempre rispettato ed onorato come suo sovrano,* benchè non *rendesse conto* della sua amministrazione *a verun altro* che all'imperatore suo padre (1). Arrivati a Didimotica, eseguirono puntualmente le istruzioni ricevute, e parve che Paleologo fosse favorevolmente disposto, perchè fece le promesse che da lui si esigevano con una facilità che doveva dare sospetto. Quando fu pregato di sottoscrivere quella di non molestare il cognato nel possesso del suo governo, rispose che acconsentiva di fare quanto il suocero ordinava, ma che non voleva obbligarsi con uno scritto. L'imperatrice ed i vescovi gli *rimostrarono caldamente,* che tale rifiuto lo rendeva sospetto. « Ma, qualunque

(1) *Stor. degl' imperat. Giovanni Paleologo e Giovanni Cantacuzeno* (*di quest' ultimo*) l. 4, c. 32. *Abbiamo cura di riferire le espressioni proprie di Cantacuzeno come documenti della causa di cui ben presto il lettore è per esser giudice.*

» rimostranza gli potessero fare, persistè nel-
» la sua ostinazione, e *fece* loro *a bastanza*
» *conoscere che non si contenterebbe dello*
» *stato presente della sua fortuna*. Quin-
» di tornarono indietro senz' averlo potu-
» to piegare ». Ecco Cantacuzeno bene e
dovutamente avvertito. Sappiamo da lui stesso le misure pronte e vigorose ch'è per prendere senza dubbio per soffocare quel germe di guerra civile prima che si sviluppi. « Giu-
» dicò dalla relazione dei commessarj, che
» l'imperatore suo genero fosse inasprito al-
» l'estremo contro Matteo suo cognato, e che
» ridondar ne potessero fastidiosissime inimi-
» cizie, s'egli stesso non andava a toglierne
» il più leggero pretesto ». Era questo difatti il mezzo migliore, ma uopo era non dilungarne punto l'esecuzione. Egli che aveva commesso un grave errore lasciando partire troppo prontamente il genero, ne commise un altro partendo troppo tardi. *Mentre si preparava*, come dice egli medesimo, *a mettersi in viaggio*, Paleologo operava. Gli amici del suocero suo lo pressarono di prender le armi, affermando che non vi era cosa più facile che mettersi in possesso del supremo potere, purchè assalisse Matteo immediatamente, e senza dargli agio di rafforzarsi. Adottò questo consiglio, prese le armi, s' impadronì delle città di Cantacuzeno, *a parecchie delle quali piaceva mutar padrone*. Il presidio del forte Zampè si congiunse alle sue truppe. Egli marciò alla volta d' Andrinopoli, dove Matteo risiedeva. Lo *accolse* il popolo *con*

gioja, e *tutte* gli *aperse le porte*; la qual cosa potrebbe far congetturare che Matteo, dietro l'esempio di suo padre, non sapesse nè farsi amare, nè temere. Udendo che Paleologo si appressava, trasportar fece delle provvisioni nella cittadella, e vi si ritirò con suo zio Niceforo Cantacuzeno sebastocratore, e le persone di alto affare che aveva a canto. Mandò incontanente un corriere a Cantacuzeno per avvisarlo ch'era assediato dall'imperatore suo genero. Questi, che voleva prevenire l'arrivo del suocero, incalzò l'assedio della cittadella. I soldati si davano il cambio; misura che impediva di perdere un solo istante. Il popolo non si *contentò* di secondarli; fu sì sfacciato che offese Matteo con pungenti burle, ed alcuni pur *anche gli fecero* i più crudeli oltraggi (1). Cantacuzeno partì questa volta senza differire, e appena ricevuti i dispacci di suo figlio. Conduceva seco delle truppe greche, alcuni Turchi mandatigli da suo genero Orcano, e circa trecento Catalani abbandonati da Pisani, e che aveano preferito di andare agli stipendj dell' imperatore, che di tornare al loro paese. Quando Paleo-

(1) *Stor. di Cantac.* l. 4, c. 63. *Egli non indica in altro modo gli oltraggi fatti a Matteo. La premura, colla quale il popolo prende partito tra due giovani principi contro quello cui conosceva, non si può spiegare se non supponendo o che Matteo si fosse reso dispregevole, o che il popolo riguardasse Cantacuzeno come un usurpatore, e vedesse in Paleologo il legittimo erede del trono usurpato da uno dei suoi avi. Questa ultima congettura è la più verisimile.*

logo intese che il suocero si avanzava verso Andrinopoli, non avendo forze a bastanza per resistergli, partì da essa città il giorno innanzi a quello in cui vi doveva arrivare Cantacuzeno.

Questo principe dovè provare una umiliante sorpresa vedendo che gli abitanti non lo voleano riconoscere, e che distribuendosi sulle mura innanzi alle porte, e collocandosi in certi siti, non solamente si accingevano a difendersi, ma pur anche ad assalire, e che primi tirarono sui Greci. Non potendo esimersi dal venire alle mani, l' imperatore ordina un assalto generale. La guarnigione introdusse dal lato della cittadella i Catalani mentre che gli assediatori abbattevano la porta principale e disperdevano quelli che adoperavano a difenderla, di maniera che i Greci penetrarono nella città per due parti opposte. Quantunque vinti, gli Andrinopolitani non cedevano. I più ostinati rifuggirono in una torre, e si difesero alcun tempo dopo aver chiuso la strada con travi, per moltiplicare gli ostacoli. Ma si misero a fuoco le case vicine. Quelli che non si volevano arrendere si nascosero negli antri e nelle chiese. Si diede il sacco per qualche tempo. L' imperatore fece smorzare il fuoco quando la città fu soggiogata. Furono riscattati i prigionieri fatti dai Turchi. Quando la tranquillità fu alquanto ristabilita, Cantacuzeno mandò le sue truppe a far delle scorrerie nei dintorni delle piazze che rendute si erano a Paleologo, avendo tuttavolta lo strano scrupolo di non

toccar quelle di cui gli avea abbandonato il possesso. Zernomiana, sottomettendosi al giovine principe, aveva avuto la impertinenza di scrivere al suocero di lui, dichiarandogli che, riguardandolo come un usurpatore, ella nol riconoscerebbe mai a sovrano, e di sfidarlo ad impiegare tutta la sua potenza contro di essa. Questa piazza, costretta di ripigliare l' odiato giogo, fu rigorosamente punita. Siccome avea ceduto Didimotica a suo genero, l' imperatore proibì qualsiasi atto ostile contro di essa. Paleologo, a cui s' insegnava senza dubbio che la dilicatezza in un ribelle è una virtù distruggitrice nel corso della guerra, non usava di alcun riguardo, e spargeva la desolazione nei distretti che si dichiaravano pel suocero. Sembra ch' ei pensasse daddovero ad assumersi la parte cui Cantacuzeno aveva rappresentato assai imperfettamente contro di lui nell' ultima guerra civile, e si ripromise di meglio sostenerla. Intimò al cralo che mantenesse gli obblighi assunti, cercò nuovi alleati e adoperò senza ritardo e senza interruzione.

Stefano offerse i soccorsi che avea promessi, ma impose una vergognosa condizione, cui nulladiméno Paleologo accettò senza esitare, credendo forse che la vittoria cancellerebbe ogni macchia, e che il punto più considerabile fosse l'ottenerla. La condizione fu di dare suo fratello Michele in ostaggio al cralo. Egli partir lo fece all' istante, e ricevette in cambio settemila uomini di cavalleria condotti da Comitzo Borolobice, uno de' più ragguar-

devoli capitani della Servia. Soggettarsi a tale condizione torna lo stesso che dichiarare che non sarà gravoso qualunque sacrifizio purchè si aggiunga lo scopo, e che se non vi si arriva, ciò non è per avere scrupoleggiato nella scelta dei mezzi. Quindi Paleologo non ne trascurò nessuno. Dimandò soccorsi al re di Bulgaria, e facilmente gli ottenne, poichè Alessandro non amava Cantacuzeno. Finalmente non omettendo alcuna delle precauzioni dettate dalla prudenza e dall'interesse della sua sicurezza, giovandosi della rottura poc'anzi accaduta tra il padre suo ed i Viniziani, fa una corsa alla città di Aine per conchiudere con essi un trattato di alleanza contra il suocero. In pochi giorni il giovine principe fece ciò che in parecchi anni il timido Cantacuzeno non aveva osato di fare, senza perdere il tempo nel mandare ambasciate l'una dietro l'altra per assicurare della purezza delle sue intenzioni.

L'imperatore accorgendosi che suo genero s'acquisterebbe colle alleanze una gran maggioranza sopra di lui, si affrettò, per conservare almeno l'equilibrio, di contrarne coi Turchi. Callisto, patriarca di Costantinopoli, alla nuova di tutti que' preparamenti, volle impedire una guerra civile che non poteva che mandare in rovina l'impero. Partito da Costantinopoli alla guida di parecchi vescovi e dei principali del clero, andò a trovare Cantacuzeno, e lo scongiurò di deporre le arme. Siccome non toccava a questo principe deporle il primo, sembra che il suo passo

dovesse avere lo scopo di pregarlo di perdonare al genero. Ma non esprime tal motivo, e noi lo seguitiamo alla lettera. L' imperatore rispose coi sentimenti che tante volte aveva espressi, cioè col suo amore per la pace e colla sua avversione alla guerra. Se si riguardi al suo carattere, alla sua posizione ed allo stato dell' impero, non potea cader dubbio sulle sue intenzioni. Non aveva più di fronte un nemico siccome Apocauco, che servir facesse ai suoi progetti ambiziosi un principe fanciullo, del quale disponeva a suo grado, ma questo principe già divenuto padrone delle sue azioni, e che voleva un trono sul quale aveva per lo meno un diritto pari al suo. Il patriarca si recò da Andrinopoli in Didimotica per dar compimento alla sua missione, sperando di trovare disposizioni pacifiche in Paleologo o d' ispirargliele. Ma invece di questo principe, che non era tornato da Aine, trovò i Bulgari ed i Servj che lo attendevano. Quelli che avevan loro servito di guide gli avevan fatti osteggiare separatamente lungo l' Ebro, a disuguali distanze dalla città. Questi ausiliari, infastiditi del loro ozio, s' invogliarono di assalire il forte di Emputione, nel quale Cantacuzeno avea posto un numeroso presidio. Diecimila Turchi condotti da Solimano, figlio di Orcano, tragittarono nello stesso giorno l' Ellesponto, e si posero a campo sulla riva dell' Ebro senza esser veduti dagli alleati di Paleologo, nè vederli. La domane si attraversarono. I Servj ed i Bulgari, che non erano sulla difesa,

strabiliando a quell' incontro inaspettato, non poterono reggere all' urto impetuoso dei Turchi, i quali compiutamente li batterono. Non conoscendo il paese, si dispersero a caso, e caddero una parte nelle mani dei nimici. I Turchi si appresentarono all' imperatore con un gran numero di prigionieri ed un considerabile bottino. Questa perdita dava un terribile crollo al partito di Paleologo. I Turchi, della cui costanza non si poteva far capitale, fecero una scorribanda in Bulgaria, e ripigliaron la strada del loro paese. Siccome attraversarono la Tracia, il giovane principe cercando di riparar le sue perdite, deputò a Solimano per procurare di guadagnarlo, gli mandò presenti per attirarlo a se, gli fece vantaggiose offerte. Nella lettera che gli scriveva nominava Cantacuzeno senza dargli il titolo d' imperatore. Solimano accolse gli ambasciatori, ricusò i doni, e promise di rimanersi neutrale. Fec' egli passare a Cantacuzeno la lettera di suo genero, onde egli stesso giudicasse delle di lui disposizioni. Callisto ebbe con Paleologo lunghe conferenze intorno alla pace. Dagli avvenimenti argomentò di trovarlo più arrendevole e meno restio a deporre le arme; ma s' ingannava. Paleologo non riguardava la sua causa come perduta per una sconfitta, e per conseguente non volle concedere cosa alcuna. Cantacuzeno attribuisce tale condotta alla perfidia dei consiglieri di suo genero. Callisto non potendo niente ottenere, tornò malinconico a render conto della sua missione all' impe-

ratore. Egli desiderando, prima di passare agli ultimi estremi, di esaurire tutti i mezzi di negoziazione, mandò Emmanuele Cantacuzeno, suo cugino, ed il vescovo di Melenica, a Paleologo per indurlo a rinunziare ai suoi progetti; ma essi non furono più fortunati del patriarca. Sembra eziandio che il principe abbia rigettato con asprezza i loro consigli.

Quando il suocero suo perdette ogni speranza di ottenere alcuna cosa colla dolcezza, ricorse alla forza. Mandò truppe a inquietare le piazze che si erano soggettate al genero, e a devastare i dintorni. Morrha si arrese, perchè, situata sopra un luogo di passaggio, era esposta a giornalieri attacchi. Le truppe occuparono in breve la provincia di Calcidica. Giovanni Paleologo, vedendo scemare le sue forze, fece offrire a Cantacuzeno di deporre le armi, a condizione che ciascheduno ritenesse ciò che possedeva. L'imperatore aveva acquistato il diritto di esser difficile. Fece nella risposta un elogio della pace: questo era il suo stile consueto; ma nell' esprimere il desiderio di farla, dichiarò che, bramando che fosse stabile, voleva prendere qualche misura onde non fosse turbata; che avendo egli più esperienza di suo genero, sapeva meglio di lui ciò ch' era d' uopo fare per aggiungere tale scopo; che uno dei mezzi più efficaci sarebbe di rendere impossibile a' suoi figli di ricadere negli errori, cui per lo innanzi aveano commessi, o di suscitare nuovi tumulti; che un padre meriterebbe

giusti rimproveri se tra le mani d'un figliuolo imprudente lasciasse qualche arma per nuocersi; finalmente che per tutti cotesti motivi esigeva la restituzione di tutte le città cui gli aveva accordate, e che allontanasse da se tutti i perfidi amici, ond'era circondato, perchè doveva riconoscere il pericolo de' loro consigli, e ch' egli, cioè Paleologo, vivesse *nella dipendenza da esso come per lo passato*. Cantacuzeno soggiunse che accorderebbe loro un intiero perdono, e non li punirebbe, contentandosi di metterli fuori di stato di nuocere. Paleologo rigettò coteste condizioni, o, come afferma il suocero, per la influenza che gli amici esercitavano sopra di lui, o perchè le riconoscesse umilianti. Si può considerare di passaggio la *dipendenza* richiesta, e sulla quale sino allora Cantacuzeno non si era espresso in una maniera tanto precisa. Egli non avea parlato che del suo disgusto del trono e del suo desiderio di renderlo a Paleologo. Questo giovine principe dunque rigettò le proposizioni che gli eran fatte, e le ostilità ricominciarono. Siccome non poteva lottare, fu forzato d' abbandonare Didimotica, e di rifuggire nell'isola di Tenedo. La imperatrice Elena sua moglie ve lo seguì. Il padre di questa principessa ne fa il più pomposo elogio sotto tutti gli aspetti. La descrive come dominata dall'ambizione di superare colle sue eroiche virtù le donne tutte dell'antichità, come dotata di tutti i doni e d'una prudenza che la inalzava sopra gli uomini più assennati. Lo storico panegirista

non esprime il rammarico che dovea provare che Paleologo più non mirasse di buon occhio Elena, poichè allora ne avrebbe probabilmente ascoltato i consigli. La ritirata del principe rendè facile e pronta la sottomissione di Didimotica e della provincia. Cantacuzeno vi pose dei governatori addetti alla sua causa. Paleologo fece allestire una galera e alcuni vascelli, coi quali si fece trasportare segretamente a Costantinopoli, sperando che il popolo, dal quale era amato, si dichiarasse in suo favore. Il rumore del suo arrivo produsse una gran commozione nella capitale. Per sua fortuna Cantacuzeno aveva nella imperatrice Irene (1) una donna che più volte affrontato aveva il pericolo, e non lo temeva. Ella provvide alla sicurezza ed alla calma della città. Raccoglie i suoi amici, comanda che invigilino alla guardia delle porte, che formino delle pattuglie, e raccozzino i loro partigiani. Que' di Paleologo li secondarono perchè, siccome il popolo amava più il saccheggio che il principe, non sarebbero stati più rispettati degli altri. Minacciata essendo la sicurezza di tutti, concorsero tutti egualmente per conservarsi. L'imperatore, vedendo chiuse le porte, si recò a Galata, donde tosto sciolse per tornare a Tenedo. Nel partire, parecchi di que' che accompagnavano il principe, tennero dei discorsi ingiuriosi per Cantacuzeno,

(1) *L'imperatrice Anna era allora in Tessalonica; lo che lasciava il campo libero alla principessa Irene.*

il quale ne fu tocco sul vivo, giudicando che suo genero non gli avrebbe permessi, se non avesse avuto la intenzione di fargli una guerra implacabile. Paleologo partì da Tenedo per Tessalonica, i cui abitanti abbandonata non avevano la sua causa.

Cantacuzeno ricevette in Vera la nuova dell'entrata del genero nel porto di Costantinopoli. Temendo che tal passo non fosse un colpo decisivo, fece partire all'istante il suo esercito per quella capitale, commettendo a Matteo suo figlio di seguirlo colle sue truppe. Egli trovò in un grande scompiglio i principali cittadini. Nel terzo giorno dopo il suo arrivo si presentaron essi nel suo palazzo, e gli dichiararono « che *si meravigliavano della ineguaglianza che appariva nella sua condotta* (1), la quale impediva ad » essi di sapere qual principe aver dovessero » a padrone: *che se divisava che il genero » gli succedesse, non lo doveva ad essi dissimulare*, onde invece di prender le armi » contro di lui, gli rendessero rispetto e ubbidienza; che sarebbe una cosa ridicola e » stravagante che si sollevassero contro quello » che doveva essere il loro sovrano; che s'ei » lo teneva per suo nimico, e volesse obbligarli a fargli la guerra, conveniva che gli » assicurasse del loro stato, dichiarando Matteo suo figlio imperatore; poichè liberati

(1) *Tali sono l'espressioni di Cantacuzeno nel* l. 4, c. 35.

» da ogni diffidenza e sospetto, comparireb-
» bero intrepidi in mezzo ai pericoli ».

Cantacuzeno riferisce la sua risposta, e noi crediamo necessario presentarla. « Non pos-
» so negare che la vostra dimanda non sia
» ragionevole. Quando riportai vittoria sui
» miei nimici, e mi sono riconciliato colla
» imperatrice Anna e coll' imperatore mio
» genero, *vi obbligai* di riconoscerlo per vo-
» stro sovrano, e dichiarai che io desiderava
» di averlo a collega mia vita durante e per
» successore dopo la mia morte; ma gli affa-
» ri che sopravvennero mi hanno forzato a
» operare contro le mie intenzioni, e ciò vi
» pose nella perplessità che ora mostrate. Se
» si trattasse di cosa leggera, non vi sareb-
» be verun pericolo nel dirvi all' istante ciò
» che si appresenta al mio spirito. Ma sicco-
» me si tratta della più importante cosa che vi
» sia al mondo, uopo è che io maturamente
» esamini i miei pensieri prima di proporve-
» li, ed è *necessario che deliberiate* voi stes-
» si tanto disgiuntamente che in comune,
» per darmi il consiglio che avrete conosciu-
» to il più vantaggioso al bene dello stato ed
» al riposo delle vostre famiglie (1) ». Ciò

(1) *Stor. di Cantacuz. l. 4. c. 36. Per interrompere il racconto il men che si possa, mettiamo in una nota le osservazioni, alle quali si accomoda questo discorso.* 1. *Cantacuzeno* non obbligò *che i suoi amici a riconoscere Paleologo; e siccome i suoi amici lo avevano la maggior parte abbandonato, non indrizza il discorso agli amici. Paleologo doveva avere un gran numero di*

detto, li congeda, monta a cavallo e si reca alla chiesa della Vergine Odegetria per farvi orazione e implorare una felice inspirazione. Visita poscia il patriarca, gli comunica la proposizione che i *grandi dell' impero allor allora gli aveano fatta intorno a suo genero ed a suo figlio*, e lo prega di dargli un consiglio. Callisto gli risponde che, meritando l' argomento un serio esame, avea egli bisogno di raccogliersi e di meditarlo, e che gli occorrevano almeno tre giorni per riflettervi, dopo i quali verrebbegli a far nota la decisio-

partigiani nella città di Costantinopoli, che dovevano necessariamente *ravvisare in questo giovane il figlio, e per conseguente l' erede dell'ultimo imperatore. Non si era mai trattato di non riconoscerlo, e Cantacuzeno sempre il primo lo acclamava, facendolo nominare prima di lui, ed anche più volte profferse per* il bene dello stato « *di lasciargli occupare solo il trono, cui egli* » *nulladimeno conservò* per il bene dello stato ». 2. *Il desiderio di averlo a* collega sua vita durante *è un poco difficile da conciliare col desiderio, costantemente espresso sino ad ora, di ritirarsi in un convento prima del termine di questa vita*. 3. *Non più si tratta di quest' ultimo desiderio. Non sembra forse che i* veri *progetti di Cantacuzeno sieno per isvilupparsi? Non si comincia forse a vedere nell' avvenire una nube che vela Matteo? e sin d' allora Paleologo non è forse giustificato del passato?* 4. *Questa maniera di chieder consiglio non accenna forse il consiglio da darsi, perchè già è preso anticipatamente il partito per quanto lo può essere da un usurpatore vergognoso, che vorrebbe poter raccogliere e conciliare gli onori della virtù ed i profitti del delitto? Callisto lo indovina, e lo giudica con una particolare sagacia*.

ne cui riputerebbe la più conforme all' equità. L' imperatore gli accordò questo termine con piacere, e ritornò a casa contentissimo del prelato. Callisto non comparisce il terzo giorno siccome aveva promesso, e nè tampoco i giorni susseguenti. Nel giorno settimo esce dal suo palazzo e si ritira nel monastero di s. Mama, che gli apparteneva, e donde tosto manda a Cantacuzeno una lettera in cui dichiara che sino a tanto che gli venga da lui promesso con giuramento di non acclamare giammai imperatore suo figlio Matteo, egli patriarca di Costantinopoli non porrà più piede nè nella sua chiesa, nè in corte. L' imperatore non dovè poco stupire di ricevere, invece dell' aspettato consiglio, una risposta la cui energia gli facea conoscere che si smascheravano i suoi divisamenti. Disdegnando tale dichiarazione, mandò a dire al patriarca, non esservi alcun uomo di buon senso che lo voglia approvare; che se lo avesse pregato di prestarsi all' acclamazione di suo figlio, egli avrebbe ragione di scusarsi dal farlo, poichè ciò era contrario alla sua inclinazione, e di esigere eziandio il giuramento cui dimandava; ma poichè ben lungi dal fargli tal preghiera, egli non aveva per anche preso nessuna risoluzione, il patriarca aveva il torto. Lo supplicò inoltre di prendersi la pena di venirlo a trovare per esaminare insieme ciò che fosse opportuno di fare: ma Callisto ricusò costantemente (*Stor. di Cantac. l.* 4. *c.* 36).

Cantacuzeno ha detto più sopra, come si

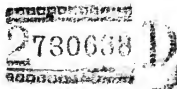
è veduto, che i grandi pregato l' avevano di spiegarsi, e di loro indicare francamente a chi doveano ubbidire, se a Paleologo od a Matteo. La risposta del patriarca farebbe congetturare che l' imperatore avesse nella sua consultazione soppresso l' alternativa e ridotto la proposizione al solo Matteo. Lo storico tosto cangia questo dubbio in certezza, dimenticando nel suo racconto la scelta, della quale ha parlato, come se non si fosse trattato che del figlio. « I grandi, dice, che » avevano *proposto* all' imperatore *di elegge-* » *re il figlio* a successore, gli andarono a » dimandare la sua risoluzione, ma li rimise » a un altro giorno, dicendo che su tal cosa » volea per anche deliberare ». Pochi giorni dappoi, quanti vi erano di più cospicui nella nobiltà, nel senato e nell' esercito lo andarono a *scongiurare di far acclamare suo figlio imperatore*. Quindi Paleologo è intieramente trascurato. Lo storico non rende ragione nè della causa di tal cangiamento, nè dei mezzi adoperati per arrivare a tal risultato. L' occasione di far una di quelle lunghe aringhe, delle quali era tanto prodigo, si presentava naturalmente nel mezzo di *quanti vi erano di più cospicui nell' impero*; ei non se la lasciò sfuggire. Ripete per la centesima volta, in questo discorso, tutto quello che ha fatto; riepiloga tutte le sue azioni, tutti i suoi sentimenti, le prove del suo attaccamento alla famiglia Paleologa; racconta di nuovo tutti gli avvenimenti de' quali si è veduta la descrizione, e passa final-

mente ad annoverare le sue querele contro il giovane principe. Eran queste l'odio che portava a Matteo, l'alleanza che avea fatto coi Servj e coi Bulgari; la ommissione del titolo d'imperatore parlando di Cantacuzeno nella lettera scritta a Solimano (1); la *detestabile impresa contro la capitale,* finalmente le ingiurie proferite dai marinai contro l'imperatore, coll'approvazione di Paleologo, che non gli aveva puniti: *il quale è un attentato più enorme degli altri.* Ecco in qual maniera chiude il discorso: « La sua ingratitudine mi dà il *diritto di privarlo* dell'impero al quale io *lo aveva* sempre destinato. Ma non appartiene già soltanto a me dichiarare imperatore mio figlio Matteo; tocca anche a voi, che dimostrate di desiderarlo con una *passione* incredibile (2), la qual io *favorirei* tanto più lietamente, che la reputo giusta in se stessa, utile per voi e per lo stato. Farò pertanto ciò che bramate; ma a condizione che manterrete quanto avrò fatto, e che dopo averlo *ricer-*

(1) « *Egli mi chiamò semplicemente per nome, la qual cosa mi disgustò all' estremo* ». *Lib.* 4, c. 36.

(2) Questa passione incredibile, *e questo* ardore *difficilmente si conciliano col passo fatto alcuni giorni prima dalle stesse persone che rimproverato lo aveano della* strana *incertezza nella quale tenevali, dimandando positivamente a quale dei due principi doveano ubbidire, onde condursi in maniera da guarentirsi dalla vendetta dell'altro. Tale dimanda rende la* passione *un poco problematica, ed il progresso farà conoscere che non esisteva se non da un lato.*

» *cato con ardore*, non cangerete alla prima
» disgrazia che soprarrivi ai nostri affari ».
Cantacuzeno, ripigliando la parte di storico, e smenticandosi di ciò che allor allora detto aveva come oratore, parla del progetto di cangiar dinastia, come formato da lui, e senza l'intervento, nè la dimanda di quelli che aveva parlamentato. « Ecco, dice, le querele sulle quali stabilisce la *giustizia del cangiamento* cui pretendeva recare alla successione dell'impero ». Soggiunge, che in appresso, avendo comunicate tali querele a Paleologo, questi appose al suo segretario la ommissione del titolo d'imperatore fatta nella lettera a Solimano, e affermò che avea ignorato i discorsi ingiuriosi tenuti dai marinai. Queste due colpe inspirar potevano un vivo risentimento a Cantacuzeno, non una *incredibile passione* ai magnati dell'impero. Esse davan forse il diritto di escludere Paleologo dal trono a colui che su quel trono non avea egli medesimo che un incerto diritto? Incominciamo a possedere dei fatti abbastanza per poter assegnare il giusto loro valore a quel gran disinteresse, a quell'amore della pace, a que' voti ardenti per la prosperità dello stato, a quell' attaccamento alla famiglia di Andronico, a quel desiderio, che tanto spesso appalesasi, di restituire la corona a Paleologo. Tuttociò va in dileguo innanzi a una ingiuria particolare.

FINE DEL VOLUME LII.

INDICE

DEL VOLUME LII.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO CVII.

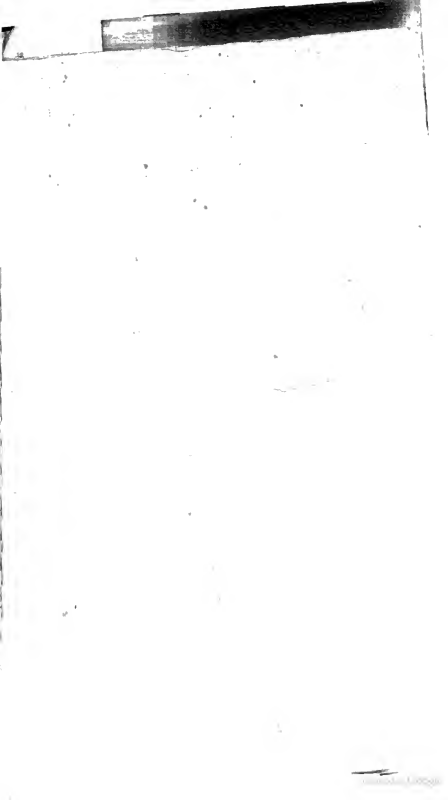
LIBRO CVIII.

tà di Amir. Si vuole avvelenare Cantacuzeno. Inimicizia tra l' imperatrice ed il patriarca. Ella convoca un concilio contro di lui. Cantacuzeno s' impadronisce di Costantinopoli per sorpresa. Manda deputati all' imperatrice. Trattato di pace tra l' imperatrice e Cantacuzeno. Fine della guerra civile. Riflessione sulla parte rappresentata da Cantacuzeno. La sua condotta non va esente da rimprovero. Come si comportasse sul trono. È imbarazzato co' suoi partigiani. Ceremonie della sua incoronazione e del suo matrimonio. Parecchi principi rinunziano al loro progetto di attacco. Deposizione di Giovanni d' Apri, patriarca di Costantinopoli. Sua morte. Elezione d'Isidoro. Guerra senza buon esito col cralo. Mezzi di Cantacuzeno per ristabilire le finanze. Esorta i suoi concitiadini a secondarlo nel suo divisamento. Contrarietà che prova in tal proposito. Germi di ribellione. Congiura per balzare dal trono Cantacuzeno. Ribellione di Matteo. Irene sua madre lo riconduce al suo dovere. Morte di Andronico, il più giovane dei figli di Cantacuzeno. Pratiche col papa, e loro resultato. Pericoli, a cui Cantacuzeno e Matteo si espongono contro i Turchi. Ingiusta aggressione dei Genovesi di Galata. Misure di

Cantacuzeno per rispingerli. Loro diversi combattimenti contro i Greci. Loro vittorie. Differenza intorno a questa guerra tra la narrazione di Cantacuzeno e quella di Niceforo Gregora. Pace conchiusa tra i Genovesi ed i Greci. Cantacuzeno stabilisce imposizioni. Rientra in possesso di Scio. Ribellamento della Morea, la quale finalmente è pacificata dalla fermezza di Emmanuele. Cantacuzeno manda deputati al sultano di Egitto. Lettera che questi gli scrive. Cantacuzeno divisa di ritirarsi dal mondo. Esame della sincerità dei suoi motivi. Morte del patriarca Isidoro. Elezione di Callisto. Condotta tirannica di questo prelato. Tumulti di Tessalonica, minacciata dai Servj. Cantacuzeno marcia in soccorso di questa città. Assalisce Anattaropoli, ma senza buon esito. Sommessione di Tessalonica. Maneggio dei Viniziani presso Cantacuzeno per fargli contrarre un' alleanza offensiva contro i Genovesi. Motivi di tal procedere. Cantacuzeno vi si rifiuta. Spedizioni contro i Servj. Assalto di Berea, di cui si rende padrone per sorpresa. Assedio di Edessa. Presa di questa città e di parecchie altre. Conferenza inutile tra Stefano e Cantacuzeno. Trattato rotto appena sottoscritto. Errori di Cantacuzeno. E-

ASSOCIATO ALL' OPERA

Il signor Grandi Gaetano di Bergamo.

638

quelle aggiunte che potessero riuscire opportune.

Ma per non defraudare ulteriormente il desiderio de' signori Associati intorno all'indice di Crevier (che nella edizione fatta sopra quella di Roma avrebbe dovuto portare il N. 47, che corrisponde al 95 della raccolta), io lo stampo intanto senza numero. Allorchè poi sarà completa la storia di le Beau, e avrò consegnato agli Associati un frontispizio che porterà il numero della suddetta collezione, si darà il numero anco dell' indice stesso, il quale ora non si può fissare; attesochè è incerto quello de' volumi ne' quali dovrà essere compresa questa edizione.

La continuazione, di cui parlai più sopra, sarà da me pubblicata in volumi di pagine 240 circa colla solita incisione in fronte al solito prezzo. Intanto, con un numero non molto grande di volumi, dopo tanti anni da che la storia di le Beau girava imperfetta, si potrà essa vedere a una felice fine condotta e intieramente terminata.

Venezia 1. Novembre 1826.